

VINCENZO CUBELLI  
Aureliano imperatore.  
La rivolta dei monetieri e la  
cosiddetta riforma monetaria

Firenze, La Nuova Italia, 1992

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 148)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

*Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.*



PUBBLICAZIONI  
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

CXLVIII

SEZIONE A CURA  
DELL'ISTITUTO DI STORIA ANTICA

1

VINCENZO CUBELLI

# AURELIANO IMPERATORE :

la rivolta dei monetieri  
e la cosiddetta riforma monetaria



LA NUOVA ITALIA EDITRICE  
FIRENZE

**Cubelli, Vincenzo**

Aureliano imperatore: la rivolta dei monetieri  
e la cosiddetta riforma monetaria. —  
(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia  
dell'Università di Milano ; 148.

Sezione a cura dell'Istituto di Storia antica ; 1). --  
ISBN 88-221-1161-3

1. Moneta - Roma antica - 230-270 d. C.

I. Tit.

332.409 37

Printed in Italy

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 1992 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: novembre 1992

*Ai miei genitori Angela e Lorenzo*



# I N D I C E

Abbreviazioni	p. XI
CAPITOLO 1: IL SISTEMA MONETARIO ALL'AVVENTO DI AURELIANO	p. 1
CAPITOLO 2: LA RIVOLTA DEI MONETIERI	p. 8
2.1. Gli antichi ...	8
2.2. ... e i moderni	11
2.3. Per una nuova ricostruzione storica	18
2.3.1. Il luogo	18
2.3.2. Il luogo: il testo di Malala	19
2.4. La cronologia	25
2.4.1. La cronologia del regno di Aureliano	25
2.4.2. La cronologia della rivolta	30
2.5. I protagonisti: Felicissimo e la <i>familia monetalis</i>	40
2.6. Il reato	43
2.7. Le finalità	46
2.8. Le conseguenze	49
CAPITOLO 3: LA COSIDDETTA RIFORMA MONETARIA	p. 53
3.1. La « riforma » ed il suo contenuto	53
3.1.1. La nuova moneta di misura: l'aureliano ed il denario	55
3.1.2. Gli altri nominali	60
3.1.3. La riorganizzazione territoriale delle zecche	62
3.2. L'interpretazione della cosiddetta riforma	67
3.2.1. XXI come segno di valore	68
3.2.2. XXI come indicazione della massa metallica	75

3.2.3. La marca VSV	p. 77
3.3. Una nuova ipotesi di lettura della marca XXI	78
3.4. Lo scopo della cosiddetta riforma	89
3.5. Le conseguenze: circolazione ed inflazione	93
Tavola I	p. 98
Tavola II	99
BIBLIOGRAFIA GENERALE	p. 101
INDICE DELLE FONTI	p. 111
INDICE ANALITICO	115

## ABBREVIAZIONI

- AÉ** . . . . = *Année Epigraphique*, Paris 1901-  
**ANRW** . . = *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Principat.*  
**BAR** . . . = *British Archeological Reports.*  
**BASP** . . . = *The Bulletin of the American Society of Papyrologists.*  
**BHAC** . . = *Bonner Historia-Augusta-Colloquium*, a cura di J. Strauss, Bonn 1963-  
**BSAF** . . . = *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France.*  
**BSFN** . . . = *Bulletin de la Société Française de Numismatique.*  
**CAH** . . . = *Cambridge Ancient History.*  
**Callu** . . . = J. P. Callu, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969.  
**CE** . . . . = *Chronique d'Égypte.*  
**CIL** . . . . = *Corpus Inscriptionum Latinorum*, Berlin 1863-  
**Cohen** . . = H. Cohen, *Description Historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romain*, Paris 1885-1892.  
**Crawford** . = M. H. Crawford, *Finance, coinage and money from the Severans to Constantine*, « ANRW » II 2 (1975), pp. 560-593.  
**DE** . . . . = *Dizionario epigrafico di antichità romane*, vol. III, ed. E. De Ruggiero, Roma 1922.  
**DS** . . . . = *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, vol. IV 2, ed. C. Daremberg - E. Saglio, Paris 1911.  
**ELS** . . . . = M. Buonocore, *L'epigrafia latina di Superaequum*, Castelvecchio Subequo 1985.  
**FHG** . . . . = *Fragmenta Historicorum Graecorum*, ed. C. Müller, Paris 1848-1895.  
**FGrHist** . . = *Die Fragmente der griechischen Historiker*, ed. F. Jacoby, Berlin 1923-1958.  
**FMRD** . . = *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Deutschland*, vol. I 7, Berlin 1962.  
**Gatti** . . . = C. Gatti, *La politica monetaria di Aureliano*, in « PP », XVI (1961), pp. 93-106.  
**Homo** . . . = L. Homo, *Essai sur le regne de l'empereur Aurelien (270-275)*, Paris 1904,  
**HT** . . . . = *History To-day.*  
**ILS** . . . . = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916.  
**IRCP** . . . = José d'Encarnaçao, *Inscrições romanas do conventus Pacensis*, Coimbra 1984.  
**IRT** . . . . = J. M. Reynolds & J. B. Ward Perkins, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Rome 1952.

- JRS . . . = *The Journal of Roman Studies*.
- Lafaurie . = J. Lafaurie, *Reformes monétaires d'Aurélien et de Dioclétien*, in « RN », ser. 6, XVII (1975), pp. 73-138.
- Lo Cascio . = E. Lo Cascio, *Dall' "antoninianus" al "laureato grande": l'evoluzione monetaria del III secolo alla luce della nuova documentazione di età diocleziana*, in « Opus », III (1984), pp. 133-201.
- MAAR . . = *Memoirs of the American Academy in Rome*.
- MGH (AA) = *Monumenta Germaniae Historica (Auctores Antiquissimi)*.
- NAC . . . = *Quaderni ticinesi di Numismatica ed Antichità Classiche*.
- NC . . . . = *The Numismatic Chronicle*.
- NNM . . . = *Numismatic Notes and Monograph*.
- NZ . . . . = *Numismatische Zeitschrift*.
- PP . . . . = *La Parola del Passato*.
- PIR<sup>2</sup> . . . = *Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III, pars III*, ed. E. Groag - A. Stein, Berlin - Leipzig 1943.
- PLRE . . = *The Prosopography of the Later Roman Empire*, ed. A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, vol. I, Cambridge 1971.
- RE . . . . = *Pauly-Wissowa Real Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-
- Rea . . . = J. R. Rea, *Introduzione a P. Oxy*, XL (Oxford 1972), pp. 15-30.
- RD . . . . = *Revue Historique de Droit français et étranger*.
- RHES . . = *Revue d'Histoire Economique et Social*.
- RIC V 1/2 = P. H. Webb, *The Roman Imperial Coinage*, vol. V 1/2, London 1927-1933.
- RIC VI . . = C. H. V. Sutherland, *The Roman Imperial Coinage*, vol. VI, London 1967.
- RIN . . . = *Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini*.
- RN . . . . = *Revue Numismatique*.
- Rohde . . = Th. Rohde, *Die Münzen der Kaisers Aurelianus, seiner Frau Severina und der Fürsten von Palmira*, Miskoloz 1881.
- Sotgiu . . = G. Sotgiu, *Studi sull'epigrafa di Aureliano*, Università di Cagliari 1961.
- ZPE . . . = *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*.

## CAPITOLO 1

### IL SISTEMA MONETARIO ALL'AVVENTO DI AURELIANO

#### 1. - IL SISTEMA MONETARIO ALL'AVVENTO DI AURELIANO.\*

Lucidamente C. Gatti<sup>1</sup> aveva intuito che, per valutare correttamente la politica monetaria dell'imperatore si rendeva necessario non « scindere l'azione esercitata da Aureliano nel campo della monetazione dal suo caratteristico indirizzo di politica interna »; intuizione certo originale, ma quasi mai sfruttata dagli studiosi e, a dire il vero, nemmeno dalla stessa Gatti, almeno sino in fondo, poiché essa giunse a vedere nella marca XXI (la cui interpretazione dovrebbe chiarire il senso della cosiddetta riforma monetaria) una marca di valore, attribuendo così all'operato di Aureliano un movente ed un fine riformista del tutto opposto all'obiettivo principale della sua politica interna, la quale piuttosto risulta apertamente improntata ad un pragmatismo restauratore: la politica del *Restitutor Orbis*.

Ma del resto siffatta interpretazione della riforma, sebbene con ri-

\* Questo lavoro nasce come revisione profonda della mia tesi di laurea, grazie alla possibilità offertami dal « Premio di Studio C. Gatti ».

Devo, e voglio, qui ringraziare, senza che tuttavia debbano in alcun modo essere coinvolti nei miei errori, il Dott. P. G. Michelotto per le sue preziose osservazioni critiche, e la Prof. A. Gara per la sua sempre cortese disponibilità.

Molto più difficile è invece saldare il debito di riconoscenza nei confronti dei miei maestri, Prof. D. Foraboschi e Dott. A. Savio: solo la fiducia che essi hanno riposto in me, oltre alla loro disponibilità a numerosi e fecondi colloqui, ha reso possibile questo mio lavoro, qualunque esso sia.

<sup>1</sup> C. Gatti, *La politica monetaria di Aureliano*, in « PP », XVI (1961), p. 93 (d'ora in poi: Gatti).

svolti diversi, risaliva addirittura a Mommsen<sup>2</sup>, e, com'è ovvio, fece scuola: scriveva Jones<sup>3</sup> che « venne inventato da Aureliano l'espedito di dare un nuovo valore nominale alla moneta ».

Non diversamente Lafaurie<sup>4</sup> ravvisava nell'introduzione di nuove monete, ad opera di Aureliano e Diocleziano, « une modification de l'ensemble monétaire et des parités métalliques », ovvero la realizzazione di una « riforma » o « modification monétaire ».

Si è così creato il paradosso di attribuire ad un imperatore che si proclamava, e che fu, *Restitutor Orbis* una riforma del sistema monetario, con tutte le conseguenze che tale affermazione può comportare agli occhi di noi moderni (non ultima l'imposizione di un corso forzoso alla moneta), piuttosto che una restaurazione del sistema stesso.

La quale invero al momento dell'avvento al regno di Lucio Domizio Aureliano<sup>5</sup> si imponeva come necessaria: l'antoniniano, emesso per la prima volta da Caracalla nel 215 con un peso di oltre 5 grammi (per uno standard ponderale cioè di 1/64 di libbra), un contenuto argenteo oscillante attorno al 50 % e dunque con un valore intrinseco di 1 denario e 1/2 circa ma nominalmente doppio<sup>6</sup>, dopo esser divenuto il no-

<sup>2</sup> Th. Mommsen, *Geschichte des römischen Münzwesens*, Berlin 1860, p. 829; la più completa formulazione dell'ipotesi mommsenniana è però in Id., *Das diocletianische Edikt über die Waarenpreise*, in «Hermes», XXV (1890), pp. 25 ss. Per un'esposizione più dettagliata si veda *infra*, p. 73.

<sup>3</sup> A. H. M. Jones, *Gli antichi Imperi e l'economia: Roma*, in *L'economia romana*, Torino 1984, p. 181.

<sup>4</sup> J. Lafaurie, *Réformes d'Aurélien et de Dioclétien*, in «RN», ser. 6, XVII (1975), p. 81 (d'ora in poi: Lafaurie).

<sup>5</sup> Oltre al fondamentale, seppur in alcune parti superato, studio di L. Homo, *Essai sur le règne de l'Empereur Aurélien*, Paris 1904 (d'ora in poi: Homo), non sono state pubblicate molte altre monografie sulla vita e sull'opera dell'imperatore illirico: tra queste spiccano E. Groag, in «RE», V 1 (1903), coll. 1347-1419, s. v. *Domitius*; K. Gross, «Reallexicon für Antike und Christentum», I (1950), coll. 1004-1010, s. v. *Aurelianus*; S. Perowne, *L'imperatore Aureliano*, in «HT», XXI (1971), pp. 383-390; J. Scarborough, *Aurelian. Questions and problems*, in «Classical Journal», LXVIII (1973), pp. 334-345.

<sup>6</sup> Mantengo a proposito della libbra il valore tradizionale di 327,45 grammi, anche se altre ipotesi sono state recentemente formulate: si veda J. Lafaurie, p. 75. I dati relativi all'antoniniano di Caracalla sono desunti da D. R. Walker, *The metrology of the roman silver coinage, part III, from Pertinax to Uranius Antoninus*, in «BAR» 40, Oxford 1978, p. 49; per quanto riguarda il problema del valore da attribuire a questa moneta, non essendo mio intento discuterne, rimando per un'esposizione delle varie teorie in argomento a E. Lo Cascio, *Dal «antoniniano» al «laureato grande»: l'evoluzione monetaria del III secolo*

minale cardine della circolazione in luogo del denario era stato drasticamente svalutato nel peso (grafico 1) e nel titolo (grafico 2), fino a raggiungere, durante gli ultimi anni di regno di Gallieno e quelli di Claudio II, un peso medio anche inferiore ai 3 grammi e delle percentuali d'argento repentinamente precipitate fino a toccare il 2 %<sup>7</sup>.

Diversa, ma altrettanto indicativa di un sistema in disfaccimento, l'evoluzione dell'*aureus*, il quale mantenne un titolo molto vicino al massimo grado di purezza, ma subì (anche limitando l'analisi agli anni 219-270) frequenti e confuse — almeno ai nostri occhi — variazioni del peso<sup>8</sup>, da ascriversi probabilmente alla lodevole quanto irrealizzabile

*alla luce della nuova documentazione di età diocleziana*, in « Opus » III (1984), pp. 138 ss. (d'ora in poi: Lo Cascio). Dal canto mio preferisco dichiararmi d'accordo con la teoria introdotta da Mommsen, *Geschichte* ..., pp. 828 ss. e ben sostenuta in particolar modo da J. P. Callu, *La politique monétaire des empereurs romains de 238 à 311*, Paris 1969, p. 326 (d'ora in poi Callu) e M. H. Crawford, *Finanze, coinage and money from the Severans to Constantine*, in « ANRW », II 2 (1975), pp. 560-593 ed in particolare p. 565 (d'ora in poi: Crawford), secondo cui l'antoniniano avrebbe circolato con valore di doppio denario.

<sup>7</sup> Sulle variazioni del titolo e del peso dell'antoniniano nel corso del terzo secolo si vedano L. C. West, *Gold and silver coin standards in the Roman Empire*, in « NNM », XCIV (1941); P. Le Gentilhomme, *Variations du titre de l'antoninien au III<sup>e</sup> siècle*, in « RN », ser. 6, IV (1962), pp. 141-166 (edito postumo su materiale degli anni quaranta), oltre naturalmente Callu e D. R. Walker, *The metrology ... part III* (almeno fino al 253), dai quali sono desunti i dati per la composizione dei grafici.

<sup>8</sup> Disponiamo di recenti analisi sul titolo degli aurei: C. Morrisson *et alii*, *L'or monnayé, I, Purification et altérations de Rome à Byzance*, Paris 1985, in particolare le tavole a pp. 82 ss. Per quanto riguarda i pesi, pur nella varietà dei dati, è possibile ricavare le seguenti medie: Caracalla 1/50, Pupieno e Balbino 1/60, Filippo l'Arabo 1/72, Gallo e Volusiano 1/90, Valeriano e Gallieno 1/100, Gallieno solo 1/90, Claudio il Gotico 1/60. Si tratta — è bene rilevarlo ancora una volta — di medie ricavate da esemplari dal peso estremamente variabile: ciò non è dovuto soltanto al fatto che il campione di monete a nostra disposizione è insufficiente a determinare una precisa statistica (per problemi di questa natura cfr. P. Naster, *La méthode en métrologie numismatique*, in *Numismatique antique. Problèmes et méthodes*, Louvain-Nancy 1975, pp. 65-74 e poi anche in *Scripta Nummaria. Contributions à la méthodologie numismatique*, Louvain-La-Neuve 1983, pp. 57-67). Certo tale fattore potrà giocare un ruolo più o meno importante a seconda dei casi, ma non si può non osservare che molto spesso è la stessa autorità emittente ad adottare — anche nello stesso tempo — standard così diversi da indurre ad identificare più nominali aurei: Callu, p. 432 s. distingue, basandosi proprio sui pesi, aurei laureati, binioni radiati, quinari e addirittura 1 1/2 aureo. Le cause di tale fenomeno andranno ricercate quanto meno (come si è già ricordato) nella volontà di mantenere invariato il rapporto di 1:12,5 tra l'aureo e l'antoniniano svalutato, e nella continua « diminuzione della quantità di metallo no-

volontà di mantenere invariato l'originario rapporto di 1:25 (1:12,5 nel caso dell'antoniniano) tra l'aureo e il denario, rapporto ormai minato — e certamente mutato — dalla progressiva svalutazione di quest'ultimo.

Alla progressiva, ma talora violenta diminuzione dell'argento contenuto nell'antoniniano si può in un certo qual modo legare la fattura del nuovo nominale, se non pessima, certamente di non buona qualità; il fenomeno pare essere una caratteristica costante nel corso del terzo secolo (con tutte le ovvie limitazioni che possono fornire i tempi, i luoghi di produzione, la cura che ciascun imperatore rivolgeva alla moneta e non ultimo lo stato di conservazione). Spesso di forma fortemente imprecisa, spessore quanto mai irregolare, tipi e leggende mal centrate e poco in rilievo, gli antoniniani offrono la testimonianza e la misura del generale peggioramento dei procedimenti tecnici di fabbricazione.

Né si può dimenticare uno dei fenomeni forse più caratteristici, almeno in questo ambito, del III secolo — soprattutto la seconda metà — ma anche del primo cinquantennio del IV: la *fraus monetae*<sup>9</sup>. Tosare, limare o comunque adulterare con vari metodi le monete — aurei in particolar modo, ma anche denarii, finché circolarono, e antoniniani, almeno quelli di buon titolo — fu una delle attività più praticate in quegli anni: ne offre testimonianza non solo un'ampia documentazione numismatica, ma anche il fiorire di una certa giurisprudenza in materia<sup>10</sup>.

bile corrispondente all'unità di conto » (Lo Cascio, p. 161). M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Università di Catania 1970, p. 231, seguito da Lo Cascio, p. 169, conclude, dopo aver osservato una tale varietà ponderale: « con ogni probabilità la valuta aurea veniva scambiata a peso ».

<sup>9</sup> A. Giardina, *Sul problema della « fraus monetae »*, in « Helikon », XIII/XIV (1973-1974), pp. 184-190.

<sup>10</sup> L'attenzione dei giuristi aumentò sempre più col crescere dell'inflazione: l'originaria base della legislazione romana fornita dalla *Lex Cornelia testamentaria nummaria* (così la definisce Cic., in *Verr.* II 1, 42, 108), o più semplicemente *Lex Cornelia de falsis* (o anche *de falso*), il cui contenuto può essere rintracciato in D. 48, 10, 9 (Ulp. IX *de off. proc.*), fu ampliata fino a comprendere situazioni più complesse, come si legge in Paul. *Sent.* V 25, 1: si veda per una discussione approfondita sull'argomento B. Santalucia, *La legislazione sillana in materia di falso nummario*, in « Iura », XXX (1979), pp. 1-33 e recentemente J. A. Crook, *Lex Cornelia « De Falsis »*, in « Athenaeum », LXV (1987), pp. 163-171. Ulteriore attenzione venne rivolta al falso nummario in età costantiniana: in proposito P. Grierson, *The roman law of counterfeiting*, in « Essays in Roman Coinage presented to H. Mattingly », Oxford 1956, pp. 240-261 e C. Spinosi, *Dispositions*

L'aspetto che tuttavia merita in essere messo in maggior rilievo è che tali frodi non erano opera esclusivamente di privati; una vivace e colorita rampogna dell'anonimo del *De Rebus Bellicis* dimostra che operazioni illegali sulla moneta erano compiute, con frequenza ed in termini oltremodo lesivi dell'autorità e della circolazione monetaria, dagli stessi operai della zecca, i *monetarii*:

DRB III 1-3: Inter damna rei publicae non ferenda solidorum figura aliquantum fraudibus depravata diversa populos ratione sollicitat et regiae maiestatis imaginem, dum per monetae culpam refutatur, inminuit: ... Ergo huic quoque parti maiestatis vestrae est, ut in omnibus, adhibenda correctio, ita ut opifices monetae redacti undique in unam insulam congregentur, nummariis et solidorum usibus profuturi, a societate videlicet in perpetuum contiguae terrae prohibiti, ne commixtionis licentia fraudibus opportuna integritatem publicae utilitatis obfuscet.

Ben altra soluzione, meno fantasiosa e piú concreta ma che meglio testimonia la gravità e la frequenza delle frodi dei monetieri — nonché l'accresciuto impegno dello Stato a combatterle — ci offre *C. Tb.* IX 21, 2 datato al 20 Novembre 320:

Quoniam nonnulli monetarii adulterinam monetam clandestinis sceleribus exercent, cuncti cognoscant necessitatem sibi incumbere huiusmodi homines inquirendi, ut investigati tradantur iudiciis, facti conscios per tormenta ilico prodituri ac sic dignis suppliciis addicendi.

Ma il punto piú alto del degrado di tutta la macchina organizzativa e produttiva della moneta imperiale — tale appunto da rendere quanto mai necessaria una restaurazione del sistema monetario — era stato segnato da un clamoroso avvenimento verificatosi proprio durante il primo anno di regno di Aureliano: il *monetariorum bellum*.

*juridiques relatives à la monnaie dans la législation et la pratique (principalement égyptiennes) des III<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles après J. C.*, in « RHES », XXXIX (1961), pp. 33-56.

# GRAMMI

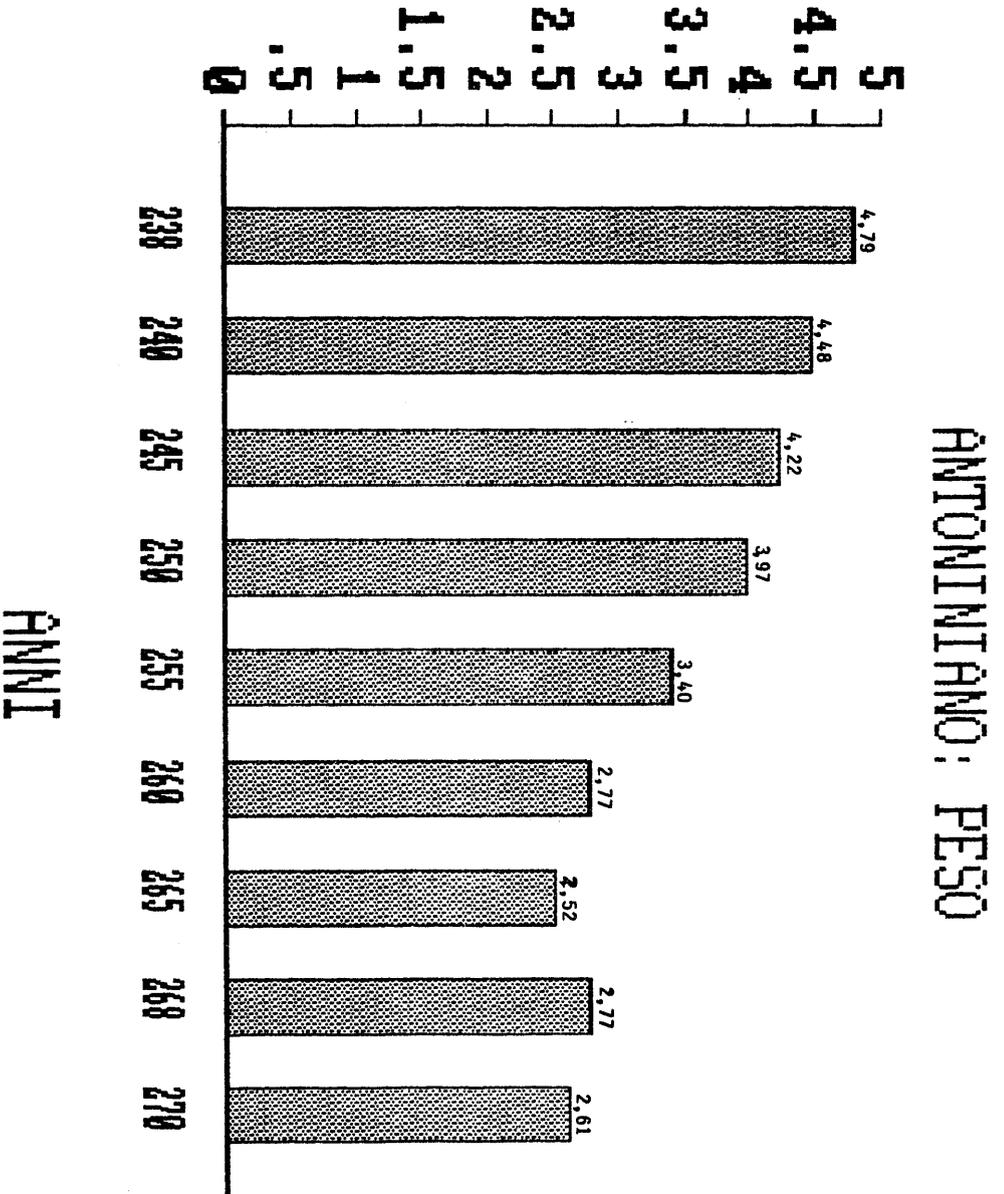


GRAFICO 1

# PERCENTUALE AG

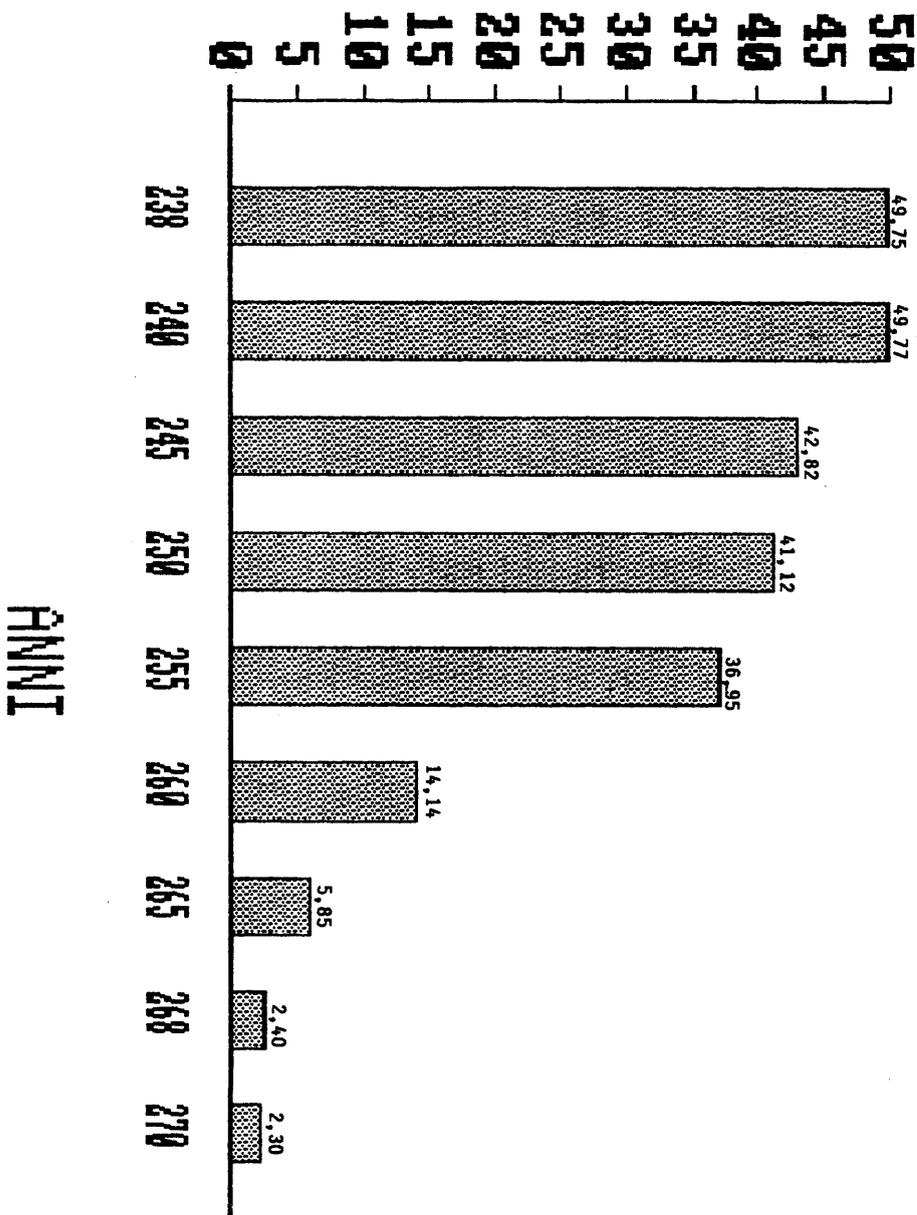


GRAFICO 2

## CAPITOLO 2

### LA RIVOLTA DEI MONETIERI

#### 2. - LA RIVOLTA DEI MONETIERI.

##### 2.1. - *Gli antichi ...*

La rivolta dei monetieri, o *monetariorum bellum*, così come la definisce lo *scriptor* dell'*Historia Augusta*, suscitò nell'antichità uno scalpore notevole ed ebbe una vasta eco, come si può arguire dalle testimonianze che sull'argomento ci sono pervenute. Tanto la singolarità quanto la gravità della vicenda certamente contribuirono a renderne inevitabile nei breviari e nelle cronache la narrazione: da Aurelio Vittore ad Eutropio, dall'*Epitome de Caesaribus* fino alla problematica *Historia Augusta* e persino in Polemio Silvio è dato trovare un accenno, di varia natura, alla rivolta dei monetieri. Né l'elenco termina qui: Malala, seppur problematicamente, e il lessico Suda menzionano l'avvenimento. Ma tale abbondanza è solo apparente: private di infioresciture retoriche, invenzioni, incertezze e luoghi comuni, ben poche rimangono le notizie certe ed utilizzabili ai fini della ricostruzione storica. La menzione del solo Aurelio Vittore sarebbe sufficiente ad evidenziare le poche certezze di cui disponiamo, giacché da Eutropio è possibile ricavare in più il solo dato dell'uccisione del *rationalis* Felicissimo.

Aur. Vict. 35, 6: Neque secus intra urbem monetae opifices deleti, qui, cum auctore Felicissimo rationali nummariam notam corrossissent, poenae metu bellum fecerant usque eo grave, uti per Coelium montem congressi septem fere bellatorum milia confecerint.

Eutr. IX 14. Hoc imperante etiam in urbe monetarii rebellaverunt vitiatii pecuniis et Felicissimo rationali interfecto. Quos Aurelianus victos ultima crudelitate compescuit.

Infatti l'*Epitome de Caesaribus*, che s'ispira spessissimo ad Aurelio Vittore « au point de la transcrire textuellement et de apparaître comme des 'excerpta' de Victor »<sup>1</sup>, pare in questo caso dipendere totalmente da Eutropio, come l'espressione che nei due testi ho messo in rilievo fa agevolmente supporre.

Epit. de Caes. 35, 4: Hoc tempore in urbe Roma monetarii rebellarunt, quos Aurelianus victos ultima crudelitate compescuit.

Sempre dipendente da Eutropio, così da poterne essere considerata la versione greca, è il lemma Μονιτάριοι del lessico Suda, rimontante probabilmente al X sec. d. C.

Suda, s. v. Μονιτάριοι: οἱ περὶ τὸ νόμισμα τεχνίται· οἱ ἐπὶ Αὐρηλιανῷ διεφθειραν τὸ νόμισμα καὶ τὸν ἴδιον ἄρχοντα Φηλικήσιμον ἀνελόντες ἐμφύλιον ἐγείρουσι πόλεμον· οὓς μάλιστα Αὐρηλιανὸς χειρωσάμενος ὑπερβαλλοῦσα κολάσεων ὁμότητι κατειργάσατο.

D'altro canto neppure la *Vita Aureliani* dell'*Historia Augusta*, pur filologicamente problematica nella sua genesi e nei rapporti — in questo specifico caso — con le altre fonti<sup>2</sup>, pare aggiungere altro.

<sup>1</sup> P. Dufraigne, *Aurelius Victor Livre des Césars*, Paris 1975, p. XVII.

<sup>2</sup> Composte verso la fine del IV secolo d. C., anche se la polemica è grande (per un aggiornamento sullo *status quaestionis* si veda P. G. Michelotto, *Ronald Syme e il problema della Historia Augusta*, in « Storia della storiografia », VI (1984), pp. 119-127), le biografie della *Historia Augusta* si presentano generalmente come la giustapposizione di diversi frammenti provenienti da fonti disparate; a questa regola non pare costituire eccezione — come ha ben dimostrato W. H. Fisher, *The Augustan Vita Aureliani*, in « JRS », XIX (1929), pp. 125-149 — la *Vita Aureliani*. In particolar modo il passo che alla rivolta accenna (*Vita Aureliani* 38, 2) è, secondo A. Chastagnol, *L'utilisation des "Caesares" d'Aurelius Victor dans l'Histoire Auguste*, in « BHAC », 1966/67 (Bonn 1968), pp. 53-65 ed in particolare p. 62, chiaramente ispirato al resoconto che sul medesimo argomento ci lascia Aurelio Vittore (35, 6), ma privo di qualunque riferimento al *Breviarium* di Eutropio: ne fanno fede, da una parte l'espressione *Felicissimo rationali auctore* praticamente identica al *auctore Felicissimo rationali* di Vittore, dall'altra l'accenno ai 7000 caduti. Tuttavia alla tesi di Chastagnol si può obiettare, seguendo J. Schwartz, *Sur le mode de composition de la "Vita Aureliani"*, in « BHAC » 1968/69 (Bonn 1970), pp. 239-246 ed in particolare p. 241, che « tout se passe comme si on avait consulté successivement Eutrope IX 14 et Aurelius Victor »: infatti lo *scriptor* della *Vita Aureliani* descrivendo la punizione inferta da Aureliano ai monetieri usa lo stesso verbo già presente in Eutropio — e poi anche nell'*Epitome* — *compescuit*. Anche l'espressione *monetarii... rebelles spiritus extulerunt*, contenuta nella lettera di Aureliano ad Ulpio Crinito (alla quale non deve essere riconosciuto alcun valore storico, come

H. A. Vita Aureliani 38, 2-4: Fuit sub Aureliano etiam monetariorum bellum Felicissimo rationali auctore, quod acerrime severissimeque conpescuit, septem tamen mil[it]ibus suorum militum interemptis, ut epistula docet missa ad Ulpium Crinitum ter consulem, qui eum ante adoptaverat: « Aurelianus Augustus Ulpio patri. Quasi fatale quiddam mihi sit, ut omnia bella, quaecumque gesserò, omnes motus ingravescant, ita etiam seditio intramurana bellum mihi gravissimum peperit. Monetarii auctore Felicissimo, ultimo servorum, cui procurationem fisci mandaveram, rebelles spiritus extulerunt. Hi compressi sunt septem mil[it]ibus Lembariorum et Riparensium et Castrianorum et Daciscorum interemptis. Unde apparet nullam mihi a dis immortalibus datam sine (dif)ficultate victoriam ».

Fatta dunque eccezione per le testimonianze di Malala e di Polemio Silvio (sulle quali mi soffermerò piú avanti), appare chiaro che ci troviamo di fronte ad una tradizione ben attestata ed omogenea, e che una qualunque ricostruzione storica non può esimersi da una precisa analisi testuale delle testimonianze particolari che quella tradizione concorrono a formare e dalle quali, in sostanza, è possibile ricavare notizie certe sul luogo (Roma), sulla data (primi mesi del 271) e sui protagonisti della vicenda (Felicissimo e i monetieri, con l'appoggio, come si vedrà, del Senato).

Nondimeno è necessario non riporre in esse assoluta fiducia, soprattutto quando si tratti di ricostruire le motivazioni che stanno alla base della rivolta, considerando che:

a) se pure Aurelio Vittore ed Eutropio facessero capo ad una fonte comune<sup>3</sup> che risulterebbe così la piú vicina all'avvenimento in

già osservava L. Homo, pp. 14 e soprattutto 163 nota 2), lascerebbe intendere, specialmente nel *rebelles*, l'influsso del *rebellaverunt* di Eutropio.

<sup>3</sup> È ben nota l'ipotesi di A. Enmann, *Eine verlorene Geschichte der römischen Kaiser und das Buch de Viris illustribus Urbis Romae*, in « Philologus », Suppl. Bd. IV (1884), pp. 337-501 e in particolare pp. 385 s. per i passi in questione, secondo la quale Vittore ed Eutropio avrebbero attinto indipendentemente l'uno dall'altro e a distanza di circa dieci anni alla medesima fonte, la cosiddetta « Kaisergeschichte ». Siffatta teoria consentirebbe di spiegare le apparenti divergenze riscontrabili nei racconti di Vittore ed Eutropio: così, laddove Eutropio (IX 14) scrive *Felicissimo rationali interfecto* — seguito poi dal compilatore del lessico Suda — in luogo di *auctore* come Vittore 35, 6 e poi anche la *Vita Aureliani* (38, 2), non è necessario ipotizzare, come già Homo, p. 79 nota 6 e Gatti, p. 96, che « egli abbia equivocato circa l'uccisione del *rationalis* Felicissimo, che fu compiuta ad opera di Aureliano e non dei monetieri », quanto piuttosto che nella fonte comune ad Eutropio e Vittore Felicissimo fosse menzionato due volte, la prima come *auctor* della rivolta e successivamente come vittima della stessa (così W. H. Fisher, in « JRS » (1929), p. 144: non è possibile stabilire con la medesima certezza se Felicissimo cadde ad opera dei mone-

questione, è comunque un fatto che Vittore scrive nel 360, cioè circa 90 anni dopo la rivolta;

b) pur se Aurelio Vittore ed Eutropio stesso costituiscono in linea di massima fonti di discreta attendibilità, va tenuta presente quella che è la natura delle loro opere, breviari, in cui cioè l'elemento fondamentale è appunto la brevità, conseguita con una qual certa secchezza d'espressione, la quale, soprattutto nella valutazione delle cause di un avvenimento, non può che sortire esiti negativi, in senso restrittivo o al contrario generalizzante, come sembra di poter ravvisare nell'espressione rispettivamente dell'uno (*cum ... nummariam notam corrosissent*) e dell'altro (*vitiatis pecuniis*). Né dimenticherei la generale trascuratezza degli antichi nel menzionare motivazioni economiche, che al contrario nella vicenda ebbero, come cercherò di dimostrare, rilevanza particolare.

In tal senso mi paiono tutt'altro che prive di fondamento la mancanza di fiducia che Crawford palesa nella precisione delle fonti e l'incertezza con cui accoglie le ipotesi di coloro che cercano la soluzione del problema — che in sostanza investe le cause che la originarono e le motivazioni che animarono la rivolta — nella traduzione letterale di questo o di quel termine <sup>4</sup>.

## 2.2. - ... e i moderni.

Eppure questo atteggiamento è stato il più seguito dagli studiosi che del problema si sono interessati: fiducia, cioè, pressoché assoluta, non solo nelle dichiarazioni complessive di Aurelio Vittore ed Eutropio e delle altre fonti — la cui attendibilità di fondo è comunque innegabile —, ma addirittura nei singoli termini da essi usati.

Già Saumaise <sup>5</sup>, nel 1620, era giunto a formulare l'ipotesi secondo cui i monetieri si sarebbero ribellati per evitare di essere puniti dei

tieri stessi o vittima della collera dell'imperatore, secondo la soluzione più ovvia). Ad ogni modo, sulla motivata perplessità, per non dire scetticismo, con cui gli studiosi accolgono l'ipotesi emanniana si veda P. G. Michelotto, *Note sulla storiografia del IV sec.*, in « Atti CeRDAC », IX (1977-1978), pp. 91-155 ed in particolare pp. 103 ss.

<sup>4</sup> Crawford, p. 576 nota 70: « I should not myself place so much faith in the accuracy of Aurelius Victor and I should not be at all certain that a literal translation of *corrosissent* was correct ».

<sup>5</sup> Saumaise, *Historia Augusta*, Paris 1620, pp. 380 ss.

loro abusi consistenti nel coniare monete di peso irregolare, tosandole, come suggerisce Vittore (... *cum nummariam notam corrosissent*...). Mongez variava l'interpretazione, ma non l'atteggiamento metodologico: « *Nummaria nota désigneraient ici, selon ma conjecture, le titre légal de la monnaie. Je ne puis apporter aucun exemple qui me serve d'autorité* »<sup>6</sup>. Metodo e interpretazione fatte proprie persino da Mommsen, secondo cui la rivolta era il frutto delle prepotenze dei monetieri colpevoli di aver ridotto la percentuale d'argento degli antoniniani al 2 %, come Eutropio (... *vitiatis pecuniis* ...) lascerebbe intendere, se ben interpretato alla luce di alcuni passaggi di Ovidio, Floro e del Digesto<sup>7</sup>.

Tuttavia il primo tentativo organico di far luce su una vicenda tanto enigmatica si deve ad Al. Sorlin-Dorigny<sup>8</sup>, che intravide nella rivolta un intento dichiaratamente politico: i monetieri avrebbero emesso una moneta di bronzo di peso e titolo simile alle altre, ma « seditieuse » perché emessa a nome del Senato, che invece di tale diritto sarebbe stato privato da Aureliano (secondo una teoria che risale addirittura ad Eckel). Ipotesi radicalmente diversa da quelle che l'avevano preceduta, ma che in comune con esse aveva proprio quell'atteggiamento di fiducia totale nelle fonti e nella loro traduzione letterale: giacché Sorlin-Dorigny giunse a tradurre *cum corrosissent nummariam notam*: « ils changèrent méchamment le coin, le type de la monnaie » ed ad interpretare *vitiatis pecuniis* « les monnayeurs avaient profané la monnaie » ed espressamente (*pecunia*) quella di bronzo.

Consolidato il metodo — rigida esegesi filologica delle fonti — e individuate le uniche due possibili interpretazioni — moneta sediziosa o moneta irregolare nel peso e/o nel titolo —, non rimaneva che effettuare il riscontro numismatico che invalidasse l'una e confermasse l'altra ipotesi.

Sorlin-Dorigny si limitò tuttavia ad indicare un solo esempio di « monnaie seditieuse » emessa durante il regno di Aureliano (un pezzo recante la sigla S.C., oggi introvabile); Groag invece rilevava aper-

<sup>6</sup> A. Mongez, *Mémoire sur l'art du monnayage chez les anciens et les modernes*, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, IX (1821), p. 223.

<sup>7</sup> Th. Mommsen, *Geschichte* ..., pp. 799 s.: i passaggi ai quali si fa cenno sono rispettivamente: Ovid., *Fast.* IV 785; Flor. I 32; D. 48, 10, 9.

<sup>8</sup> Al. Sorlin-Dorigny, *Aurélien et la guerre des Monnayeurs*, in « RN » (1891), pp. 105-134.

tamente che « Münzen von ihm [i.e. Felicissimo] sind nicht vorhanden » e cautamente formulava l'ipotesi che « möglicherweise wurden die überaus häufigen Consacrationsmünzen des Claudius zum Teil von aufständischen Münzhandwerken geprägt »<sup>9</sup>.

Un tentativo di sintetizzare le due possibili interpretazioni, riconoscendo nell'operato dei lavoratori della Zecca di Roma un duplice reato, quello di falso nummario (rubando del metallo tagliando una parte della moneta di bronzo già coniatata) e quello di lesa maestà (violando il carattere sacrosanto del ritratto imperiale), è stato operato da R. Turcan<sup>10</sup>; il bronzo così sottratto sarebbe poi stato riutilizzato per coniare quella serie di sesterzii detti dell'interregno<sup>11</sup>.

All'idea di Groag ritornò invece E. Bernareggi<sup>12</sup>: i monetieri introdussero un vizio di forma nell'antoniniano, come suggerisce Eutropio, ovvero alterarono il tipo, come chiarisce Aurelio Vittore, e riprodussero « nella moneta corrente, l'antoniniano, una nuova figurazione in dispregio ad Aureliano al quale, come Augusto regnante, spettava in esclusiva il diritto di effigie ». La moneta alterata deve essere identificata negli antoniniani di consacrazione del Divo Claudio, troppo numerosi per non essere ritenuti « una vera e propria moneta di

<sup>9</sup> E. Groag, in « RE », V 1 (1903), coll. 1347-1419, s. v. *Domitius*.

<sup>10</sup> R. Turcan, *Le délit des monétaires rebelles contre Aurélien*, in « *Latomus* », XXVIII (1969), pp. 948-959.

<sup>11</sup> La cronologia di questi sesterzi è in verità piuttosto discussa: H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain*, Paris 1885, vol. V, p. 377, nn. 333-334 (d'ora in poi: Cohen), li classificò tra le monete emesse durante il regno di Gallieno solo (260-268), ravvisando i tratti di quell'imperatore nella raffigurazione del *Genius Populi Romani* sul diritto. In seguito P. H. Webb, *The Roman Imperial Coinage*, vol. V 1, London 1927, p. 361, nn. 1-2 (d'ora in poi: RIC V 1), cui si deve la definizione, li datò all'anno 275, durante il supposto interregno tra la morte di Aureliano e l'avvento al regno di Tacito, anche se l'autore stesso avverte che « there is, however, no direct evidence as yet available to confirm this view ». *Contra*, H. Mattingly, *Roman coins from the earliest time to the fall of the western Empire*<sup>3</sup>, London 1962, pp. 134 s.: « an anonymous sestertius of c. 270 has on obverse the portrait of the Genius of the Roman people, on reverse S. C. INT. VRB. in wreath. But is the reference to Gallienus as Genius P. R. (Alföldi's view)? Or is it rather to the establishment of the cult of the Genius P. R. by Aurelian? The portrait is certainly like Gallienus; but may he not have been popular in Rome, so that the copying of his features might be intentional? There is not, as we used to think, any reference to the interregnum after the death of Aurelian ». La questione è comunque tutt'altra che definitivamente chiarita.

<sup>12</sup> E. Bernareggi, *Familia monetalis*, in « *NAC* », III (1974), pp. 177-191.

corso », coniata ovviamente all'insaputa di Aureliano e con esplicito riferimento ad un imperatore gradito al Senato, che in tutta la vicenda spalleggiava i monetieri.

Tutte queste ipotesi, che pure non sono un elenco completo<sup>13</sup>, han-

<sup>13</sup> Senza pretesa di fornire un elenco esauriente: dopo Saumaise, accenni alla rivolta possono essere trovati in Th. Bernhart, *Geschichte Roms von Valerian bis zum Diocletians Tode*, Berlin 1867, p. 210; Al. Missong, *Zur Münzreform unter den Kaisern Aurelian und Diocletian*, in «NZ», I (1869), p. 108; H. Schiller, *Geschichte der Römischen Kaiserzeit*, Gotha 1883, I<sup>2</sup>, p. 868; tutti e tre datano, erroneamente, la rivolta al 274, datazione accolta, in tempi più recenti da L. Breglia, *Numismatica antica. Storia e metodologia*, Milano 1964, p. 151; devono poi essere menzionati i contributi di F. Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, Paris 1878/9, vol. III, p. 206, che tende a configurare il reato dei monetieri come peculato, dal momento che coniavano per se stessi, citando Ulpiano, D. 48, 13, 6, 1; Th. Rohde, *Die Münzen des Kaisers Aurelianus, seiner Frau Severina und der Fürsten von Palmyra*, Miskoloz 1881, p. 320 (d'ora in poi: Rohde) si limita a supporre che Aureliano «in Voraussicht der Münzreform die Münze sperrte, wodurch eine Unzahl Münzarbeiter beschäftigungslos wurden, und so der Aufstand entstand, wie dies bei ähnlichen Anlässen auch heutigen Tages noch geschieht.»; E. Babelon, *Tratté des Monnaies Grecques et Romaines, première partie: théorie et doctrine*, I, Paris 1901, coll. 867-869, il quale insiste sul gran numero dei monetieri senza tuttavia avanzare nessuna ipotesi in merito della rivolta; Cdt. Allotte de La Fuye, *Una monnaie du tyran Domitianus*, in «RN», ser. 4, IV (1901), p. 32 concorda sostanzialmente con l'ipotesi proposta da Sorlin-Dorigny, secondo cui i monetieri si sarebbero macchiati di un crimine di lesa maestà piuttosto che coniare monete di peso e titolo irregolare; H. Mattingly, CAH XIII, p. 300 parla di «something like a civil war» poiché ai monetieri ribelli si erano uniti altri elementi della popolazione scontenti di Aureliano, così come lo era anche il Senato. Alla rivolta seguì la parziale chiusura della Zecca e un primo minimo miglioramento della moneta. J. P. Callu, p. 231 osserva che i monetieri «représentent un État dans l'État», fatto che consentiva loro «des pratiques semi-frauduleuses qu'illustrent les antoniniani de consécration en l'honneur de Claude II»: Vittore 35, 6 sembra consentire siffatta interpretazione. L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino, Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale*. Settimana di studi del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2-8 Aprile 1970, I, pp. 105 ss., menzionate delle non ben specificate «grosse irregolarità nella coniazione della moneta», ipotizza un coinvolgimento nella rivolta del Senato, scontento della politica monetaria dell'imperatore («che ridimensionava l'importanza della zecca di Roma») e privato già da tempo dei tradizionali diritti sulla monetazione enea; R. E. A. Palmer, *Customs on market goods imported into the city of Rome*, in «MAAR», XXXVI (1980), p. 219 osserva con molto acume che alla rivolta presero parte molti cittadini e che l'accusa di svalutare la moneta, riducendone il fino, era piuttosto una giustificazione, più o meno plausibile, di Aureliano per punire i monetieri e quanti con loro si erano ribellati; infine Lo Cascio, p. 170 riassumendo gli indirizzi critici precedenti, osserva che ciò che di certo vi è in questa oscura vicenda

no in comune, oltre l'ingegnosità con la quale sono state formulate, anche quell'atteggiamento nei confronti delle fonti che ho già piú volte rilevato e descritto: ed è proprio questo il loro punto debole, perché debole, in quanto generica, è l'interpretazione stessa fornita da Aurelio Vittore ed Eutropio. In base alle considerazioni già svolte, distanza cronologica dall'avvenimento e concisione (intese come elemento negativo, soprattutto ai fini dell'indagine sulle cause e delle finalità di un avvenimento), unite ad una trascuratezza degli autori antichi per i fatti economici, mi sembra ovvio sostenere che Vittore ed Eutropio si siano limitati ad addurre come giustificazioni e motivazioni della rivolta dei fatti quanto mai vaghi, come il timore di una dura punizione (Aureliano passava per un uomo molto crudele), dovuto a sua volta ad una non ben specificata alterazione della moneta<sup>14</sup>, visto che

« è che, per un verso, la rivolta è collegata con un moto di opposizione senatorio contro Aureliano, che ha alla base anche la rivendicazione dei diritti tradizionali goduti dal senato nella gestione dell'emissione bronzea; per un altro verso, che essa è anche connessa con fenomeni di disonestà e di corruzione all'interno della zecca di Roma; per un altro verso ancora, che un probabile incentivo alla rivolta, se non l'esito della sua repressione, è il ridimensionamento nelle attività, se non la chiusura, della zecca romana ».

<sup>14</sup> Che Aur. Vict. 35, 6 (... *nummariam notam corrosissent* ...) ed Eutr. IX 14 (... *vitiatis pecuniis* ...) facciano riferimento ad una illegale tosatura delle monete, pur con tutte le già espresse riserve del caso, mi sembra fuor di dubbio: il significato proprio di *corrodere* è infatti 'rosicchiare tutt'intorno', come attesta Cicerone (*div. II* 59: *Platonis Politian nuper apud me mures corroserunt*), ma soprattutto come inconfutabilmente conferma C. Th. IX 22, 1, una costituzione emanata da Costantino e indirizzata al prefetto del pretorio Fl. Domizio Leonzio: *Quod si quis aliter fecerit, aut capite puniri debet aut flammis tradi vel alia poena mortifera. Quod ille etiam patietur, qui mensuram circuli exterioris adroserit, ut ponderis minuat quantitatem*. Sebbene qualche problema sussista per la datazione precisa di questa costituzione (317 o 343: cfr. in proposito A. Giardina, in « Helikon », XIII/XIV [1973-1974], pp. 184-190), la vicinanza cronologica è innegabile e depone a favore della sinonimia: anzi, tutta l'espressione di Vittore mi pare richiamare quella di C. Th. IX 22, 1, aggiungendo rispetto ad essa che tale tosatura era così spinta da superare il limite del circolo esterno (ovvero la perlinatura) e giungere fino alla *nota*, ovvero l'impronta (a questo proposito si può citare Svet., *Aug. LXXV* 2; *ibid. XCIV* 18; *Nero XXV* 4; *Pl., Nat. Hist. XXXIII* 13), senza tuttavia specificare di quale moneta, poiché, come osserva P. Grierson, *The roman law ...*, p. 247, durante il IV secolo « 'nummi', 'numismata', 'pecunia' and 'moneta' might have either a general or a specific meaning » e nel testo di Vittore, come anche in Eutropio con *pecunia*, non compare alcun elemento che possa far propendere per la seconda possibilità. Similmente, riguardo a *vitiare* di Eutropio è possibile osservare che il termine, anche in un contesto giuridico come Paul., *Sent. V* 25, 1 (in realtà secondo B. Santalucia, in « Iura », XXX [1979], p. 23 e nota 20 con bibliografia « un'anto-

tali fenomeni di frode e falsificazione erano, tanto nel III quanto nel IV secolo d. C., all'ordine del giorno<sup>15</sup>. Prova ne sia il fatto che essi attribuiscono ai monetieri, guidati in questa vicenda — si badi bene — dal piú alto funzionario imperiale addetto alla monetazione, il reato, volgare, di tosare la moneta: ora, a parte il fatto che per ottenere una libbra d'argento (da dividersi poi tra numerosi complici) sarebbe stato necessario emettere piú di 3000 antoniniani totalmente privi di fino, non si capisce assolutamente perché i monetieri avrebbero dovuto tosare la moneta — evidentissima prova! — quando, potendo contare sulla complicità del *rationalis*, risultava loro molto piú semplice o sottrarre le monete già coniate (ovvero coniare per se stessi) o impadronirsi direttamente dei lingotti d'argento<sup>16</sup>.

Potrebbe apparire strano che nessuno studioso moderno abbia mai mosso un rilievo di questo tipo, per disattenzione, o mal riposta fiducia nelle fonti non importa: ma, poiché questo rilievo non è davvero mai stato mosso, si potrà piú facilmente comprendere come nello stesso errore di valutazione siano potuti cadere Vittore ed Eutropio. La loro disamina non è perciò, a mio giudizio, frutto di informazione critica, né di profonda riflessione logica: essi piuttosto, con una serie di lampanti autoschediasmi, hanno attribuito ai lavoratori della zecca il reato piú ovvio, e piú frequente ormai da tempo, ma che assolutamente non può motivare una rivolta, anzi un vero e proprio *bellum*, che, se non costò la vita a ben 7000 soldati come Vittore e *H.A.* sostengono<sup>17</sup>, fu certamente cruento.

logia di frammenti... composta da un ignoto studioso del III secolo e successivamente rielaborata in piú parti, nel corso del IV e del V...») sembra indicare un'alterazione generica della moneta o al piú un'azione illegale simile a quella significata dal verbo *radere*, cioè «la sottrazione di porzioni di metallo dai bordi delle monete mediante limatura» (B. Santalucia, *ibid.*, p. 27).

<sup>15</sup> Cfr. *supra*, p. 4 e nota 10.

<sup>16</sup> È invece con una qual certa ostinazione che gli studiosi ammettono operazioni di tosatura o limatura da parte dei monetieri sulle monete di bronzo (e l'antoniniano nel 270 d.C. era una moneta di bronzo), senza curarsi del fatto che i guadagni erano davvero minimi; validissime a questo proposito le osservazioni — riferite ad un ambito geografico e temporale affatto diverso, ma per questo ancora piú probanti — di G. J. Aalders H. Wzn, *The city of Dyme punishes monetary fraud*, in «TAAANTA», X/XI (1978-1979), pp. 7-10 ed in particolare p. 9: «Moreover, bronze money was small change, was of relatively small value. Counterfeiting of it would hardly have been profitable unless it took place on a very large scale...».

<sup>17</sup> Aur. Vict. 35, 6: *...monetae opifices... septem fere bellatorum milia con-*

Vittore ed Eutropio non inventano quando ci narrano di una rivolta avvenuta a Roma nel 271 ad opera dei monetieri guidati dal *rationalis* Felicissimo, ma sono colpevolmente — forse anche volontariamente — disinformati sulle cause di tale avvenimento e sulla sua piena portata, e ingenuamente logici nel mostrare i monetieri intenti a limare l'argento di monete di poco valore intrinseco da essi stessi appena coniate.

Questa serie di riflessioni giustifica un atteggiamento interpretativo diverso da quello visto negli studi finora citati, e rende necessaria non un'esatta traduzione di Vittore ed Eutropio, bensì un'analisi del singolo fatto storico (la rivolta) tesa ad inserirlo in un panorama più generale (il quinquennio di regno di Aureliano coi suoi caratteristici indirizzi di politica monetaria ed interna).

In questa direzione volgono gli studi di C. Gatti e M. Crawford: incline a considerare la rivolta come corollario della riforma, Crawford ipotizza, in un'acutissima seppur non dettagliata analisi, che essa possa aver offerto un comodo capro espiatorio per quella che era allora la disastrosa situazione del sistema monetario romano<sup>18</sup>. Dal canto suo, Gatti, sfruttando un'intuizione di L. Homo, sostenne che la rivolta si giustifica alla luce della nuova politica monetaria di Aureliano (immediato tentativo di « far fronte alla fallimentare situazione della moneta » aggravata dalle frodi dei monetieri, imponendo « nelle varie zecche un antoniniano più pesante », premessa alla più vasta riforma del 274, e chiudendo 7 delle 12 officine della Zecca di Roma) sfavorevole così ai falsificatori ed ostile ai senatori, privati di « ogni diritto di emettere per loro autorità la moneta enea »<sup>19</sup>.

Tuttavia neppure queste due ipotesi riescono a convincere o quanto meno a trovare elementi di riscontro nella congerie dei dati numismatici: i dati metrologici<sup>20</sup> non evidenziano affatto, secondo quanto

*fecerint*: il numero di 7000 combattenti uccisi nel sedare la rivolta — sono esclusi dunque i monetieri e coloro che ne condivisero la causa — è certamente, in parte, un'esagerazione, come osservò già K. Menadier, *Die Münzen und das Münzwesen bei den Scriptoribus Historiae Augustae*, Berlin 1913, pp. 12 ss. Sulla questione vd. *infra*, p. 49.

<sup>18</sup> Crawford, loc. cit. (a nota 4).

<sup>19</sup> Gatti, pp. 93-106; Homo, pp. 79 e soprattutto 163 ss.

<sup>20</sup> Mi sembra che tale miglioramento, rilevato anche da R. A. G. Carson, *The reform of Aurelian*, in « RN », ser. 6, VII (1965), p. 232 e definito (a buona ragione) da Crawford, loc. cit. (a nota 4) « slight », non debba essere conside-

invece supponeva Gatti, un innalzamento del peso nella prima emissione romana di antoniniani da parte di Aureliano; per quanto riguarda invece la riduzione delle officine della Zecca romana, fatto incontrovertibilmente attestato dalle marche di zecca presenti all'esergo delle monete<sup>21</sup>, piú che una causa della rivolta, in mancanza di dati sicuri, andrà considerata piuttosto una conseguenza, in considerazione del fatto che l'elevato numero dei morti tra gli stessi lavoratori della zecca, oltre che una ipotizzabile punizione susseguente avranno costretto e convinto Aureliano ad una siffatta operazione.

### 2.3. - *Per una nuova ricostruzione storica.*

Come si vede, nessuna delle teorie fin qui esposte pare offrire un'adeguata e completa ricostruzione storica della rivolta, tale da convincere e almeno accordarsi con quei dati della tradizione (in verità non molti) di cui disponiamo.

Tuttavia sulla base di questi stessi dati e di nuovi elementi è possibile formulare una nuova ipotesi.

#### 2.3.1. *Il luogo.*

La rivolta avvenne a Roma: le fonti tutte sono quanto mai esplicite nell'informarcene.

Aurelio Vittore (35, 6) che colloca la rivolta *intra urbem*, specifica meglio, eliminando ogni possibile incertezza, *per Coelium montem* al momento di indicare il luogo della battaglia tra l'esercito di Aureliano e i monetieri: specificazione questa che ben si adatta alla collocazione della Zecca di Roma fin dall'età di Traiano, che pare di potersi ricavare sulla base di quelle famose iscrizioni ritrovate nel 1585, sul Celio appunto, vicino all'odierna chiesa di San Clemente e che costituiscono per noi documentazione essenziale per un'indagine sulla *familia monetalis*<sup>22</sup>.

rato un ponderato precedente alla vera riforma, quanto piuttosto valutato alla luce del fatto che, consolidatesi le fondamenta politico-militari su cui poggiava il potere di Aureliano e — riflesso numismatico — meglio note le fattezze dell'imperatore, nonché utilizzate leggende di contenuto meno generico (secondo un iter che caratterizza l'accesso al regno di tutti gli imperatori nel periodo di cosiddetta anarchia militare), la moneta risulta necessariamente di miglior fabbricazione.

<sup>21</sup> RIC V 1, p. 256.

<sup>22</sup> CIL VI 42, 43, 44, 791, tutte datate al 115 d.C., alle quali si può ag-

Eutropio (IX 14) utilizza da parte sua un'espressione che non dà adito ad alcuna ambiguità: ... *in urbe monetarii rebellaverunt*; addirittura l'autore dell'*Epitome de Caesaribus* (35, 4) menziona esplicitamente Roma: ... *in urbe Roma monetarii rebellarunt* ...

Diversamente, ma non meno chiaramente, lo *scriptor* della *Vita Aureliani* (38, 3) fa ricorso, per definire la *seditione* da un punto di vista geografico, ad un aggettivo, *intramurana*, che in tutta la *H. A.* compare in due sole occasioni e sempre con riferimento a Roma<sup>23</sup>.

Come si può osservare la tradizione latina è concorde nel collocare la rivolta in Roma: collocazione del resto avallata da molti altri elementi, tra i quali decisivo risulta essere, a mio avviso, il fatto che il protagonista della rivolta — ancora una volta per espressa menzione di tutte le fonti — fu il *rationalis* Felicissimo, la cui abituale residenza era Roma<sup>24</sup>, né esiste motivo per immaginarlo altrove nel momento in cui scoppiò il tumulto.

Anzi, Polemio Silvio è quanto mai esplicito nell'indicare in Roma la sede della rivolta guidata da Felicissimo, osservando tra l'altro la pericolosità per l'imperatore di tale sollevazione, tanto da definire il *rationalis* come *tyrannus*, ponendolo sullo stesso livello di Zenobia e Vaballato:

Pol. Silv., *Later.* 49: Sub quo [i. e. Aureliano] Victorinus, Vabalathus et mater eius Zenobia, vel Antiochus, Romae Felicissimus, duo Tetrici pater et filius, qui se eidem dederunt et post purpuram iudices provinciarum facti sunt, sive Faustinus Treveris tyranni fuerunt.

### 2.3.2. Il luogo: il testo di Malala.

Tra le fonti letterarie che della rivolta della *familia monetalis* ci

giungere, anche se non datata, ma trovata nello stesso luogo, CIL VI 239, ed inoltre CIL VI 298, rinvenuta presso la fontana di Trevi: sulla *familia monetalis* si vedano, da ultimi, J. Lafaurie, *Familia Monetaria*, in «BSFN», XXVII (1972), pp. 267-271 e E. Bernareggi, in «NAC» (1974), pp. 177-191.

<sup>23</sup> Cfr. C. H. Lessing, *Scriptorum Historiae Augustae lexicon*, Leipzig 1901-1906, p. 288 s. v. *intramuranus*: l'altro passaggio è in *Vita Heliogabali*, 27, 7: *iusserat et canonem p. R. unius anni meretricibus, lenonibus, exoletis intramuranis dari, extramuranis alio promisso*.

<sup>24</sup> Cfr. O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*<sup>3</sup>, Berlin 1963, p. 29: «während in der Provinzen die Interessen des Fiskus von der Provinzialprocuratoren vertreten wurden, hat in Rom dem Beamten a rationibus die Oberleitung der fiskalen Gelder zugestanden».

hanno lasciato testimonianza deve essere annoverato Giovanni Malala, storico siriano — era infatti nativo di Antiochia — autore di una *Χρονογραφία* in diciotto libri dall'origine del mondo fino all'anno 563 d. C.<sup>25</sup>.

Egli a proposito della rivolta così si esprime:

Malal., XII, p. 301 (Bonn): / Ἐν δὲ τῷ μέλλειν αὐτὸν ἐξιέναι ἀπὸ Ἀντιοχείας τῆς μεγάλης / ἑστασίασαν οἱ λεγόμενοι Μονητάριοι Ἀντιοχείας ἐπὶ αὐτοῦ κρᾶ / ζοντες διὰ συνηθείας τινάς. Καὶ ἀγανακτήσας κατ' αὐτῶν ἐτιμωρήσατο αὐτούς. /

Com'è possibile osservare, se da un lato il racconto di Malala fornisce per la maggior parte indicazioni non dissimili da quelle che si ricavano dalle fonti della tradizione latina, dall'altro tuttavia vi è nell'esposizione dei fatti dello storico antiocheno un elemento di novità, o meglio di diversità: la rivolta non avrebbe avuto luogo a Roma, quanto piuttosto sarebbero stati i monetieri di Antiochia in Siria a dar vita a tumulti ed agitazioni, sfociati poi in aperta ribellione scoppiata nei primi mesi (primavera-estate) del 272, cioè dopo la conquista della città ad opera dell'imperatore.

Ora, accettare come veridico il resoconto di Malala vorrebbe dire postulare l'esistenza di due rivolte, una a Roma ed un'altra ad Antiochia<sup>26</sup>; oppure, soluzione radicale, ammettere un errore nelle fonti della tradizione latina relativamente alla localizzazione della rivolta, rigettarle come imprecise o false, attribuire piena fiducia a Malala e immaginare un'unica rivolta dei monetieri avvenuta ad Antiochia nell'estate del 272.

Ma soprattutto il fatto che la tradizione latina sia — come mi pare

<sup>25</sup> In realtà vi è qualche incertezza per quanto riguarda il termine della narrazione, se sia cioè il 563 o il 574: cfr. K. Wolf, in «RE», IX 2 (1916), coll. 1795-1799, in particolare col. 1796, s.v. *Ioannes Malalas*; G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I: *die byzantinischen Quellen der Geschichte der Türkvölker*, Berlin 1958<sup>2</sup>, pp. 329-334, in particolare p. 329.

<sup>26</sup> Così per primo Chilmead nella sua edizione di Malala (in *Milne*, PG 97, nota 96): «*Insurrectio etiam Romae a Monetariis facta est...*». L'ipotesi fu in seguito ripresa e sostenuta da A. Schenk Graf von Stauffenberg, *Die römische Kaisergeschichte bei Malalas*, Stuttgart 1931, pp. 387-389; tuttavia già A. Enßlin, nella recensione al libro di Stauffenberg in «*Philologische Wochenschrift*», LIII (1933), p. 788 osservò: «weiter ist die Duplizität des Münzaufstandes in Rom und Antiochia von St. noch keineswegs bewiesen, weil eben nur angenommen, aber nicht gesichert ist, daß die Stadtkronik von diesem Aufstand berichtet habe».

di aver ampiamente dimostrato — ben attestata ed omogenea, ed inoltre la scarsa attendibilità che generalmente si riconosce a Malala come fonte storica hanno indotto gli studiosi a respingerne la testimonianza come falsa — nella migliore delle ipotesi — o addirittura a non prenderla neppure in considerazione<sup>27</sup>.

Viceversa M. Peachin, in un articolo di recente pubblicazione<sup>28</sup>, accordando piena fiducia a Malala, è giunto alla seguente conclusione: « a moneyers' revolt at Antioch in the summer of A.D. 272 is plausible. So, there may well have been two moneyers' revolts during Aurelian's reign, one in Antioch and another in Rome. However, there is some cause to suspect that the Latin tradition has mistakenly placed the revolt in Rome. Indeed, if we prefer to assume just one moneyers' revolt during Aurelian's reign, and thus must choose between Malalas and the Latin sources, the former would seem the better choice ».

A sostegno di questa tesi Peachin adduce diversi argomenti:

a) innanzitutto Malala, per quanto fonte tarda ed inferiore, può essere considerato fede degno per quel che riguarda i fatti di Antiochia, città di cui fu nativo e di cui poté consultare gli *acta*<sup>29</sup>;

b) gli avvenimenti conseguenti all'annessione di Antiochia al regno di Palmira che si verificarono nella stessa Antiochia immediatamente prima della spedizione di Aureliano sarebbero tali da giustificargli l'esistenza di una rivolta dei monetieri<sup>30</sup>;

<sup>27</sup> Tra gli autori sopra citati è possibile trovare un accenno alla testimonianza di Malala solo in E. Groag, in « RE », V 1 (1903), col. 1374 che si limita ad una mera citazione di quella e in H. Mattingly, CAH XII, p. 300, nota 2: « Malalas XII, p. 301 (Bonn) records a revolt of moneyers at Antioch — perhaps only a fals version of this (i. e. quella avvenuta a Roma) ». Inoltre menzionano Malala in rapporto alla rivolta anche G. Downey, *A history of Antioch in Syria*, Princeton 1961, p. 266, nota 158 che pensa ad un errore di Malala, e A. Cameron, *Circus Factions*, Oxford 1976, p. 176, nota 5, osservando proprio il fatto che lo storico siriano non venga preso in considerazione come fonte sul *monetariorum bellum*.

<sup>28</sup> M. Peachin, *Johannes Malalas and the moneyers' revolt*, in « Studies in Latin Literatur and Roman History », III, ed. C. Deroux, Coll. Latomus CLXXX, Bruxelles 1983, pp. 325-335.

<sup>29</sup> È lo stesso Malala a dichiarare (XVIII, p. 443, 20, Bonn): ὁμοίως δὲ καὶ ἐν τοῖς χαρτίοις εὐρέθη τῶν τὰ ἄκτα γραφόντων τῆς αὐτῆς πόλεως ὅτι...

<sup>30</sup> Se infatti fino a tutto il regno di Claudio il Gotico la Zecca di Antiochia coniava ed emetteva monete che riportavano il tipo ufficiale dell'impero romano, subito dopo l'avvento al regno di Aureliano, non appena Zenobia riacquistò Antiochia al regno di Palmira, fecero la loro comparsa degli antoniniani in un primo

c) « there is no evidence whatever for the 'vitiation' of the coinage at Rome. Not so if at Antiochia, for we have the illegal coins produced by the mint workers »<sup>31</sup>;

d) è possibile ammettere che la tradizione latina è in errore per quel che riguarda la collocazione della rivolta<sup>32</sup>.

Argomenti questi, a mio giudizio, insufficienti a sostenere la tesi di Peachin, che si mostra anzi forzata e priva di presupposti rigorosamente metodologici.

Innanzitutto Malala non è fonte attendibile: univoche appaiono in questo senso le conclusioni di molti studiosi<sup>33</sup>.

In secondo luogo mi sembra difficile supporre che la responsabilità per le emissioni degli antoniniani di Zenobia ricadessero sui monetieri: essi non erano che strumento dell'autorità imperiale da cui ricevevano ed eseguivano ordini; svolgendo lo stesso ragionamento di Peachin si arriverebbe a dover ammettere una rivolta dei monetieri (o almeno una severa punizione nei loro confronti) anche negli atelier dell'*Imperium Galliarum* una volta che Aureliano ne riebbe il comando, cosa di cui invece non abbiamo alcuna notizia.

E ancora si potrebbe aggiungere che nel racconto di Malala non è contenuto alcun accenno ad un personaggio della cui esistenza e del

momento recanti su una faccia il ritratto di Aureliano e sull'altra quello di Vaballato, il figlio di Zenobia, in seguito — inverno 271/272 ca. — quello degli usurpatori soltanto (su queste monete si veda R. A. G. Carson, *Antoniniani of Zenobia*, in «NAC» VII [1978], pp. 221-228). Quando poi Aureliano conquistò Antiochia, la responsabilità per l'emissione di «revolutionary money for the usurpers» (Peachin, *Johannes ...*, p. 331) ricadde sui monetieri antiocheni, i quali piuttosto che subire la dura punizione dell'imperatore avrebbero preferito ribellarsi.

<sup>31</sup> M. Peachin, *Johannes Malalas ...*, p. 335.

<sup>32</sup> Idem, *ibidem*, pp. 332 ss.

<sup>33</sup> Cfr. G. Moravcsik, *Byzantinoturcica ...*, p. 330: «Der Stoff ist kritiklos aus den verschiedensten Quellen zusammengerafft, so daß das Werk voll ist von den primitivsten und absurdesten sachlichen Irrtümern» e G. Downey, *A history ...*, pp. 38 s.: «The author appears to have had a poor knowledge of history, to have used his sources uncritically...», perciò le sue informazioni «must be used with due caution, for in spite of the impressive list of sources he mentions — Pausanias, Domninus, Theophilus, Timotheus, the *acta urbis* — we cannot be sure that he had used these in a reliable form, and he certainly seems to have been incapable of a consistently judicious use of them».

Sullo stesso tenore inoltre anche A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964, p. 170: «... the picturesque but highly unreaable narratives of the sixth century Malalas...».

cui ruolo fondamentale nell'ambito della rivolta<sup>34</sup>, fattori al contrario ben evidenziati in tutte le fonti di lingua latina, non vi è motivo alcuno di dubitare: il *rationalis* Felicissimo.

Infatti, anche ammettendo che Malala ne abbia omissa la menzione, non si potrebbe in alcun modo spiegare la presenza ad Antiochia, per di più in momento in cui la città non faceva parte dell'impero in quanto annessa al regno di Palmira, di un funzionario centrale dell'impero romano come il *procurator a rationibus*, all'occasione Felicissimo, la cui abituale residenza era — come ho già avuto modo di osservare<sup>35</sup> — Roma.

Inoltre va osservato il fatto — di non poca importanza — che Zosimo, la nostra miglior fonte sulla campagna d'Oriente di Aureliano, nel suo accurato racconto (su quindici capitoli complessivamente dedicati al regno di Aureliano ben dodici si riferiscono esclusivamente alla campagna contro Zenobia ed alla conquista di Antiochia) non fa alcuna menzione di una rivolta dei monetieri ivi avvenuta<sup>36</sup>.

Ma soprattutto, infine, non v'è non solo motivo, ma neppure possibilità di supporre che la tradizione latina possa essere in errore nel collocare la rivolta a Roma: troppo precise, come si è visto, le singole testimonianze che ben si adattano con altri dati della realtà storica, per ipotizzare che Vittore, Eutropio, l'anonimo dell'*Epitome*, lo *scriptor H.A.*, Polemio Silvio abbiano potuto fraintendere la fonte comune a cui essi tutti avrebbero attinto nel momento in cui leggevano in essa un'espressione tanto usuale (ed inequivocabile) alle orecchie di uno storico latino come *in urbe*.

Se dunque non vi è errore nella tradizione latina a proposito della collocazione geografica della rivolta — Roma —, la testimonianza di Malala può soltanto indicare l'esistenza di una seconda rivolta avvenuta ad Antiochia; tuttavia il fatto che manchi una qualsiasi minima prova documentaria della sua esistenza autorizza a ritenere infondata quest'ipotesi e rigettare così la testimonianza di Malala come falsa in considerazione della sua scarsa attendibilità: egli, e non Vittore od Eutropio, ha equivocato circa la collocazione della rivolta, poiché leggendo, e fraintendendo, la sua fonte (in cui si trovavano appunto espressioni tipo *in*

<sup>34</sup> Su Felicissimo e sul ruolo da lui svolto nella vicenda si veda *infra*, pp. 40 ss.

<sup>35</sup> *Supra*, p. 19 e nota 24.

<sup>36</sup> Zos. I, 48-62: per la campagna d'Oriente, cfr. soprattutto i capp. 50-61.

*urbe* o si taceva addirittura il luogo, considerando scontato che il luogo in questione fosse Roma) ha concluso che « the rising took place in Antioch, center of his interest »<sup>37</sup>.

Credo tuttavia che vi sia altro modo di spiegare l'infondatezza della testimonianza di Malala, che non il semplice ricorso ad un errore frutto della sua negligenza; infatti, analizzando attentamente il passaggio in questione:

Malal., XII, p. 301 (Bonn): / Ἐν δὲ τῷ μέλλειν αὐτὸν ἐξιέναι ἀπὸ Ἀντιοχείας τῆς μεγάλης / ἑστασίασαν οἱ λεγόμενοι Μονητάριοι Ἀντιοχείας ἐπὶ αὐτοῦ καὶ / ζοντες διὰ συνηθείας τινάς. Καὶ ἀγανακτήσας κατ' αὐτῶν ἐτιμωρήσατο αὐτούς. /

mi pare possibile proporre l'espunzione del secondo Ἀντιοχείας in quanto dittografia, fenomeno comunissimo nella scritturazione dei testi antichi:

Malal., XII, p. 301 (Bonn): / Ἐν δὲ τῷ μέλλειν αὐτὸν ἐξιέναι ἀπὸ Ἀντιοχείας τῆς μεγάλης / ἑστασίασαν οἱ λεγόμενοι Μονητάριοι ἐπὶ αὐτοῦ καὶ / ζοντες διὰ συνηθείας τινάς. Καὶ ἀγανακτήσας κατ' αὐτῶν ἐτιμωρήσατο αὐτούς. /

Resterebbe così solo da spiegare l'errata cronologia della rivolta fornita da Malala, fissata nell'estate del 272, « mentre Aureliano si accingeva ad andar via da Antiochia la grande »; ciò non dovrebbe costituire problema, qualora si ponga attenzione alla disposizione delle sequenze di cui è costituita la narrazione relativa al regno di Aureliano:

- accesso al regno;
- descrizione fisica;
- costruzione delle mura;
- imposizione di lavoro coatto ai membri dei *collegia*;
- spedizione contro Zenobia;
- occupazione dell'Arabia;
- rivolta dei monetieri;
- abbandono Dacia;
- morte.

Mi pare evidente la volontà di Malala di accelerare ad un certo punto la narrazione, quasi di interromperla bruscamente, per potersi

<sup>37</sup> G. Downey, loc. cit. (a nota 33).

dilungare sulla descrizione della spedizione contro Antiochia e della lotta con Zenobia, gli unici episodi del regno di Aureliano che potevano destare il suo interesse e quello del suo pubblico<sup>38</sup>; ciò tuttavia lo obbliga a trattare avvenimenti, come appunto la rivolta e l'abbandono della Dacia, che pure dovrebbero precedere la narrazione della campagna d'Oriente, solo successivamente, quasi come fossero aggiunte posticce, ma pur sempre necessarie per via della risonanza che tali avvenimenti ebbero e che anche le fonti a disposizione di Malala lasciavano certo trasparire.

#### 2.4. - *La cronologia.*

Piú complesso il problema relativo alla collocazione cronologica della rivolta, poiché molta incertezza vi è ancora sulla cronologia di tutto quanto il regno di Aureliano, problema al quale si rende dunque necessario un accenno.

##### 2.4.1. *La cronologia del regno di Aureliano.*

Disponiamo a tal proposito di un buon numero di dati letterari, epigrafici, numismatici e papiracei: tuttavia difficile ne risulta il diretto utilizzo (come nel caso delle monete) o l'accordo tra loro.

Ad esempio, quasi tutte le fonti letterarie indicano per il regno di Aureliano una durata di 5 anni e 6 mesi (o di 6 anni)<sup>39</sup>; viceversa

<sup>38</sup> È riconosciuta a Malala la qualifica di scrittore popolare: per tutti A. H. M. Jones, *The Later...*, p. 1010: « for there were popular historians like Malalas who wrote in vulgar Greek and catered for the tastes of common man, describing minutely the personal appearance and manners of the emperors and filling their with picturesque anecdotes and social scandal ».

<sup>39</sup> Indicano in 5 anni e 6 mesi la durata del regno di Aureliano: Eutr. IX 15; *Epit. de Caes.* 35, 1; Jordan., *Rom.* 290; Oros. VII 23, 3; Eus., *Chron.* p. 222 (Helm); Cassiod. *Chron.* 984 (ed. Mommsen in MGH, *Chron. Min.*, II, p. 148); *Chron. Gall.* 429 (*Chron. Min.*, I, p. 642); *Chron. Urb.* (*Chron. Min.*, I, p. 148), dove si parla di 5 anni, 4 mesi e 20 giorni; Bed., *Chron.* 384 (*Chron. Min.*, III, p. 293); cito da ultimo H. A. *Vita Aureliani*, 37, 4, dove si legge: *imperavit annis sex minus paucis diebus...*, corretto in *...annis (quinque mensibus) sex minus paucis diebus...*; tuttavia la lezione errata (del testo o dello scriptor?) dovette diffondersi, poiché è dato trovare la notizia secondo cui il regno di Aureliano durò sei anni: Eus., *Eccl. Hist.* VIII 30, 21; Malal., XII, p. 299 (Bonn); Joann. Ant., FHG IV, p. 599; fr. 156; Sync., p. 721 (Bonn); Cedr., p. 455 (Bonn); Zon. XII 27.

dai tetradrammi alessandrini<sup>40</sup> e da alcuni papiri<sup>41</sup> si ricava la notizia di un settimo anno egiziano; dal canto loro epigrafi<sup>42</sup> e monete<sup>43</sup> ci fanno conoscere sei rinnovi della *tribunicia potestas* e tre consolati.

Il problema è dunque quello di riportare tutte queste informazioni in uno schema coerente. Dopo molti tentativi<sup>44</sup>, una proposta se

<sup>40</sup> J. Vogt, *Die Alexandrinischen Münzen*, Stuttgart 1924, II, p. 163 e A. Geissen-W. Weiser, *Katalog Alexandrinischer Kaisermünzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde der Universität zu Köln*, IV, Opladen 1983, pp. 46 s., nn. 3098-3101.

<sup>41</sup> P. Oxy. XXII 2338, dove nella colonna ii alla riga 39 si menziona ζ' Αύρηλιανοῦ e P. Oxy. XII, 1455 che alle righe 20-26 cita (ἔτους) ζ'... Φαῶφι κα, ovvero il 19 ottobre 275.

<sup>42</sup> CIL VIII 5143; CIL XVII 79 sono le uniche epigrafi che menzionano esplicitamente la sesta *tribunicia potestas* ricoperta da Aureliano; la quale compare inoltre, come congettura, anche in CIL XII 5549 = XVII 160 e IRCP 149. Per quanto riguarda CIL XIII 8973 = XVII 498, dove viene menzionata una settimana *tr pot* si veda *infra* nota 61.

<sup>43</sup> È nota in verità una sola moneta recante l'indicazione della sesta *tr pot* ricoperta da Aureliano ed è quella posseduta dal Museo d'arte e di storia di Vienna su cui cfr. S. Estiot, *Aurelién et Tacite: monnaies d'or et faux modernes*, in «BSFN», XLV 9 (1990), pp. 923-927; Cohen VI 178 = RIC V 1, 185 sembra scomparsa. Anche le monete (Cohen VI n. 179 = RIC V 1, n. 16 = 176) testimoniano una settimana *tr pot*: anche in questo caso si veda *infra* nota 61.

<sup>44</sup> A. Stein, *Zur Chronologie der römischen Kaiser von Decius bis Diocletianus*, in «Archiv für Papyrusforschung», VII (1924), pp. 30-51 propose di far partire il regno di Aureliano dall'aprile-maggio del 270; P. Schnabel, *Die Chronologie Aurelians*, in «Klio», XX (1926), pp. 363-368 suppose per primo (poi ripreso da altri, per es. Rea) che Claudio II morì poco prima del 28 agosto 270 e che Aureliano, nel periodo tra giugno e agosto 272, fece retrodatare la sua ascesa al trono alla data della morte di Claudio il Gotico, così che il secondo anno di questi ἐγέ[νετο] α (ἔτος) Αύρηλιανοῦ (p. Oxy. IX 1208, riga 11), facendo conseguentemente divenire 1 Aur/4 Vab il breve periodo ? agosto - 28 agosto 270 (e non piú agosto 270 - agosto 271) e 2 Aur/5 Vab agosto 270 - agosto 271 (in luogo di agosto 271 - agosto 272); J. Lafaurie, *La Chronologie impériale de 249 à 285*, in «BSAF» (1965), pp. 139-154 ipotizzò come date estreme del regno il 3 novembre 269 e il 23 marzo 275, e un interregno — come vogliono le fonti — fino al 25 settembre 275; J. Schwartz, *A propos des données chronographiques de l'Historie Auguste*, in «BHAC», 1964/65 (Bonn 1966), pp. 197-210 anticipa, rispetto a Lafaurie, di soli 11 giorni: dal 22 ottobre 269 al 12 marzo 275. Dopo il lavoro di Rea (*infra* nota 45) la questione, se si escludono alcuni dettagli, come il computo dei consolati, o possibili nuovi apporti documentari, può considerarsi risolta: M. J. Price, *The Lost Year: Greek Light on a Problem of Roman Chronology*, in «NC», ser. 7, XIII (1973), pp. 75-85, J. Lafaurie, *L'Empire Galois. Apport de la numismatique*, in «ANRW», II 2 (1975), pp. 853-1012 e in particolare 992-995, D. Rathbone, *The Dates of Recognition in Egypt of the Emperors from Caracalla to Diocletianus*, in «ZPE»,

non risolutiva, almeno in accordo con quasi tutti i dati, spesso — come si è osservato — confusi, della tradizione è quella di J. R. Rea<sup>45</sup>, le cui conclusioni possono così essere riassunte: Claudio il Gotico morì poco prima del 28 agosto 270 (il che, tenuto conto del tempo necessario perché la notizia giungesse ad Alessandria, giustifica l'esistenza di tetradrammi e papiri datati al suo terzo anno<sup>46</sup>, essendo egli asceso al trono tra il 28 agosto e il 16 ottobre 268) e gli successe entro breve tempo Quintillo, il cui regno non durò 17 giorni, come suggerisce Eutropio IX 12, ma almeno due mesi e mezzo circa, comunque il tempo necessario per un'emissione di tetradrammi<sup>47</sup> a suo nome. Aureliano poi, una volta morto Quintillo probabilmente nei primi giorni di novembre dello stesso 270, salì al trono prima del 9 dicembre ma fece arretrare la data del suo *dies imperii* a prima del 29 agosto, cioè alla data della morte di Claudio il Gotico, dichiarandosene così il diretto successore, sicché da allora fino al giorno in cui si ebbe ad Alessandria la notizia della sua morte (in realtà avvenuta prima, seppur di pochi giorni, del 29 agosto 275: si spiegano così i tetradrammi datati al settimo anno) si possono contare sette anni egiziani:

?	agosto 270	—	28 agosto 270	=	1 Aureliano	/	4 Vaballato
29 agosto 270	—	28 agosto 271	=	2 Aureliano	/	5 Vaballato	
29 agosto 271	—	28 agosto 272	=	3 Aureliano			
29 agosto 272	—	28 agosto 273	=	4 Aureliano			
29 agosto 273	—	28 agosto 274	=	5 Aureliano			
29 agosto 274	—	28 agosto 275	=	6 Aureliano			
29 agosto 275	—	? ?	=	7 Aureliano			

LXII (1986), pp. 101-131 e ultimamente M. Peachin, *Roman Imperial Titolature and Cronology A. D. 235-284*, Amsterdam 1990, pp. 43-45 e 87-92 confermano appieno l'ipotesi di Rea.

<sup>45</sup> J. R. Rea, introduzione a P. Oxy. XL (Oxford 1972), pp. 15-30 (d'ora in poi: Rea).

<sup>46</sup> Per i tetradrammi: J. Vogt, *Die Alexandrinische ...*, II, pp. 159 s. e A. Geissen-W. Weiser, *Katalog ...*, IV, pp. 28 s., nn. 3046-3048; citano un terzo anno di Claudio il Gotico P. Oxy. XIV 1646 (righe 32-34: si tratta dell'anno 270 e non 269, com'è indicato dagli editori a p. 77; anche la data, Phaophi 23, è inaccettabile: J. R. Rea, *The Date Clause of P. Oxy. XIV 1646*, 32-4, in «ZPE», XXVI (1977), pp. 227-229 ha mostrato che qui deve essere letta una cifra che indichi una data compresa tra il giorno 1 e 14 Phaophi) e P. Strasb. 7, riga 21. Per quel che riguarda l'accesso al regno, la data del 16 ottobre 268 si ricava da P. Strasb. 10, righe 23-25.

<sup>47</sup> J. Vogt, *Die Alexandrinische ...*, II, p. 160 e A. Geissen-W. Weiser,

Contemporaneamente possono essere spiegati sei rinnovi della *tribunicia potestas*<sup>48</sup>:

?	novembre	270	—	9	dicembre	270	=	<i>tr pot</i>	I
10	dicembre	270	—	9	dicembre	271	=	<i>tr pot</i>	II
10	dicembre	271	—	9	dicembre	272	=	<i>tr pot</i>	III
10	dicembre	272	—	9	dicembre	273	=	<i>tr pot</i>	IV
10	dicembre	273	—	9	dicembre	274	=	<i>tr pot</i>	V
10	dicembre	274	—	?	agosto	275	=	<i>tr pot</i>	VI

Piú complesso invece far rientrare in un unico schema le varie combinazioni tra iterazioni consolari, che furono tre, e quelle tribunicie: qualsiasi proposta non riesce a tener conto di tutti i documenti disponibili. Rea, nel tentativo di sanare ogni contraddizione, ipotizza che Aureliano abbia ricoperto una settimana *tribunicia potestas* (di cui per altro si è visto che alcuni documenti fanno menzione) e che abbia poi ricevuto gli *ornamenta consularia*, il che diede luogo a due contemporanei e diversi conteggi dei suoi consolati<sup>49</sup>.

Tuttavia, in accordo con Sotgiu, ora ripresa da Peachin<sup>50</sup>, preferisco accogliere l'indicazione dei *Fasti*<sup>51</sup>, secondo cui Aureliano fu console nel 271, 274 e 275, e ammettere la regolare iterazione di consolati e potestà tribunicie:

*Katalog ...*, IV, pp. 30 s., nn. 3049-3050. Per ulteriori precisazioni sulla durata del regno di Quintillo si veda *infra*, p. 31 e nota 65.

<sup>48</sup> Nonostante qualche incertezza (espressa da L. Polverini, *Da Aureliano a Diocleziano*, in « ANRW », II 2 [1975], p. 1019 e nota 5) la *tribunicia potestas* di Aureliano andrà calcolata al 10 dicembre e non al *dies imperii* (così in un vecchio studio I. F. Kramer - T. B. Jones, « *Tribunicia potestate* »: A.D. 270-285, in « American Journal of Philology », LXIV [1943], pp. 80-86), come ha ben dimostrato G. Sotgiu, *Studi sull'epigrafa di Aureliano*, Palermo 1961, pp. 11-16 (d'ora in poi Sotgiu) e, della stessa studiosa, *Aureliano (1960-1972)*, in « ANRW », II, 2, pp. 1039-1061, in particolare 1044-1045. L. Bivona, *Per la cronologia di Aureliano*, in « Epigraphica », XXVIII (1966), pp. 106-121 ha cercato invece di dimostrare l'esistenza di tre diversi computi per i consolati e le potestà tribunicie.

<sup>49</sup> J. R. Rea, pp. 26-30.

<sup>50</sup> Sotgiu, loc. cit., (a nota 49); M. Peachin, *Roman Imperial ...*, cit., pp. 88 ss.

<sup>51</sup> A. Degrassi, *I Fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma 1952, pp. 72-73.

?	novembre	270	—	9	dicembre	270	=	<i>tr pot I</i>	52
10	dicembre	270	—	31	dicembre	270	=	<i>tr pot II</i>	53
1	gennaio	271	—	9	dicembre	271	=	<i>tr pot II cos I</i>	54
10	dicembre	271	—	9	dicembre	272	=	<i>tr pot III cos I</i>	55
10	dicembre	272	—	9	dicembre	273	=	<i>tr pot IV cos I</i>	56
10	dicembre	273	—	31	dicembre	273	=	<i>tr pot V cos I</i>	57
1	gennaio	274	—	9	dicembre	274	=	<i>tr pot V cos II</i>	58
10	dicembre	274	—	31	dicembre	274	=	<i>tr pot VI cos II</i>	59
1	gennaio	275	—	?	agosto	275	=	<i>tr pot VI cos III</i>	60

<sup>52</sup> CIL VIII 15450; CIL XI 1180.

<sup>53</sup> IRT 953.

<sup>54</sup> Sotgiu, nr. 42.

<sup>55</sup> CIL III 7586 = ILS 8925; CIL VIII 9040.

<sup>56</sup> Non mi è stato possibile reperire alcun documento — moneta od epigrafe che sia — che si riferisca al periodo, che pure fu di un anno, in cui Aureliano ricoprì la *tribunicia potestas* per la quarta volta e era stato console per una volta soltanto: è probabilmente questo l'unico valido argomento a disposizione di coloro che sostengono che il rinnovo della *tr pot* avvenisse al *dies imperii*; cadendo il quale poco prima della fine di agosto (a tale data, come si è detto, era stato retrocesso da Aureliano) del 273 per quanto riguarda la quarta *tr pot* e divenendo *consul bis* il 1 gennaio 274, rimarrebbe così un lasso di tempo molto più breve e tale, al limite, da giustificare la mancanza di documenti.

<sup>57</sup> Homo, p. 141, nota 3 e p. 352 crede di poter leggere *tr pot V imp. III cos* in CIL XII 5548 = CIL XVII 158, ma si tratta di lettura del tutto congetturale; in questo caso, del resto, la mancanza di documenti sarebbe pienamente giustificata dalla brevità del periodo, soli 21 giorni.

<sup>58</sup> Ricchissima la documentazione dell'anno di massimo splendore del regno di Aureliano: CIL VIII 10177; 10217; 22449; CIL XII 2673 = XII 5571 a; Sotgiu 38; inoltre sempre al 274, ma più precisamente dal luglio al dicembre, andranno datati CIL VI 1112; AÉ (1979) 4409 (*tr pot V cos II des III*), a proposito dei quali mi riesce oscuro il motivo per cui M. Peachin, *Roman Imperial ...*, cit., p. 90 osserva che non rientrano nello schema proposto. Ancora a questi mesi andrà riferita AÉ (1980) 640, dove pure si può leggere soltanto *cos II des*, perché essa ammette come unica interpretazione (*tr pot V*) *cos II des* (*III*). Andranno inoltre probabilmente integrate (*tr pot V*) *cos II*, poiché difficilmente, data la brevità del periodo, si potrebbe avere (*tr pot VI*) *cos II*, CIL III 6238; ELS 22; AÉ (1969/70) 646.

<sup>59</sup> L'unico documento in proposito è la moneta citata a nota 43.

<sup>60</sup> Alle iscrizioni citate a nota 42 è possibile aggiungere CIL VIII 22011 (in cui è fatta menzione solo del terzo consolato, che tuttavia Aureliano poté rivestire solo in concomitanza del sesto rinnovo della *tr pot*) e, per lo stesso motivo, CIL VI 30976; CIL XII 8868 = XVII 319; CIL XII 8997 = XVII 404.

e considerare alcuni dati offertici dalle monete e soprattutto dalle epigrafi frutto di errori materiali dei lavoratori delle zecche e dei lapicidi<sup>61</sup>, del resto affatto frequenti.

#### 2.4.2. *La cronologia della rivolta.*

Sgombrato il campo dalla vecchia ipotesi secondo cui la rivolta si verificò soltanto nel 274, in conseguenza della cosiddetta riforma monetaria,<sup>62</sup> la piú adeguata collocazione cronologica pare essere quella a cui ci guidano le fonti, come del resto aveva osservato C. Gatti, « cioè tra la fine del 270 e l'inizio del 271 »<sup>63</sup>, o meglio, nella primavera del 271, come cercherò di dimostrare, ricostruendo il periodo storico che va dall'acclamazione di Aureliano alla rivolta appunto, sfruttando la documentazione letteraria, numismatica, papiracea a nostra disposizione.

Benché Claudio il Gotico in punto di morte (cioè nell'agosto 270) avesse indicato in lui il suo successore<sup>64</sup>, Aureliano poté recarsi a *Sirmium* per essere proclamato imperatore solo qualche tempo dopo, trovandosi allora impegnato nella Mesia Inferiore contro attacchi di bande di Goti: questo ritardo consentí al Senato di nominare Quintillo,

<sup>61</sup> Non rientrano in questo né in altri schemi (mi pare del resto forzato voler a tutti i costi inquadrare qualsiasi documento, considerando praticamente impossibile l'errore umano) CIL VIII 10017, ove si legge *tr pot III cos II*; CIL II 4506 = ILS 576 (*tr pot III cos III*); CIL V 4319 e CIL XIII 8904 pióché comunque inspiegabile appare la combinazione *tr pot V cos III*; CIL XII 5456 = XVII 31 (*tr pot IIII cos III*); in CIL XIII 8973 = XVII 498 si legge *tr pot VII cos III*: mi sembra troppo poco per ammettere che Aureliano abbia ricoperto una settima *tribunicia potestas* e che abbia poi ricevuto gli *ornamenta consularia*, come invece fa Rea, loc. cit. a nota 50, quando già l'editore del CIL pensava ad un errore (VII in luogo di VI). Aggiungo anche RIC V 1, 16 = 186, per la quale Webb parla di « erroneous spelling and dating »: la settima *tribunicia potestas* è difatti incompatibile col secondo consolato.

<sup>62</sup> Un elenco di autori che proponevano la datazione del 274 è alla nota 13. Tuttavia, come già osservò E. Groag, in « RE », V 1, col. 1373, un'azione di forza contro un imperatore che, recuperato l'impero di Palmira, le Gallie, ricostituita cosí l'unità imperiale, fregiatosi perciò del titolo di *Restitutor orbis*, aveva dato tanta mostra di fermezza politica e militare, appariva quanto mai insensata; e del resto è impensabile che Aureliano, accingendosi al varo di una complessa operazione monetaria (la cosiddetta riforma), non si sia preoccupato in precedenza di eliminare qualunque potenziale elemento di disturbo all'interno della *familia monetalis*, famigerata per frodi e falsificazioni.

<sup>63</sup> C. Gatti, pp. 94 s.

<sup>64</sup> Cosí Zon., XII 26.

piú gradito certamente di Aureliano, che anche le truppe danubiane dal canto loro riconobbero, ed il cui regno, come detto, durò almeno due mesi e mezzo, quanto occorreva perché le varie zecche dell'impero (compresa quella di Alessandria: ed è proprio questo fatto che ci fornisce le migliori indicazioni sulla durata del suo regno, considerando i tempi che la notizia dovette impiegare per giungere in Egitto) potessero coniare a suo nome<sup>65</sup>. Ma l'appoggio delle truppe venne presto meno a Quintillo, ed Aureliano, che nel frattempo si era recato a *Sirmium*, vi fu acclamato imperatore: Quintillo si suicidò ad Aquileia<sup>66</sup>. Ciò avvenne — fatti i debiti calcoli — all'incirca nella prima decade del novembre 270, data che ben si accorda con la prima offertaci dai pa-

<sup>65</sup> Una simile ricostruzione degli avvenimenti è già in Homo, pp. 39 ss.; che il regno di Quintillo si fosse protratto per un paio di mesi almeno lo testimoniano, oltre ai tetradrammi di cui ho fatto menzione *supra*, nota 47 anche gli antoniniani e gli aurei di Roma, *Mediolanum*, Siscia e Cyzico per cui cfr. RIC V 1, pp. 239-247, Zos., I 47: Κυντίλλου δέ, ὃς ἀδελφὸς ἦν Κλαυδίου, βασιλεύως ἀναρρηθέντος ὀλίγους τε βιώσαντος μῆνας ... e *Chron. Urb.* (*Chron. Min.* I, p. 148), dove si legge: *Quintillus imp. dies LXXVII*; testimonianza interessante, non solo per la sua verosimile esattezza storica, ma soprattutto perché rende possibile ipotizzare che la notizia di Eutropio IX 12 (*Quintillus ... septimo decimo imperii die occisus est*) possa essere stata un fraintendimento di quella, avendo Eutropio letto (per disattenzione, per un guasto nel testo o altri vari motivi) solo le quattro cifre finali. Del resto 17 giorni erano un lasso di tempo troppo breve perché la notizia della morte di Claudio il Gotico potesse giungere da *Sirmium* a Roma, e quella dell'elezione di Quintillo da Roma ad Alessandria e fosse così possibile coniare i tetradrammi: da Roma ad Alessandria occorre- vano nella migliore delle ipotesi 9 giorni di viaggio, secondo G. Chalon, *L'Édit de Tiberius Julius Alexander*, Lausanne 1964, p. 46, o con maggior verosimi- glianza 18 o 19, secondo O. Montevecchi, *L'ascesa al trono di Nerone e le tribú alessandrine*, in *I canali della propaganda nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1976, p. 203, nota 2. Recentemente, infine, R. Duncan-Jones, *Structure & Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, pp. 7-29, ha mostrato con dovizia di dati (si veda in particolare la tavola 10 a p. 29) che è difficile ed improprio stabilire una media del tempo occorrente perché le notizie dell'ele- zione imperiale giungessero da Roma nelle varie zone dell'Egitto: ad ogni modo, alcuni casi da lui analizzati, come quello di Nerone (35 giorni tra la data di morte del suo predecessore e la prima attestazione del nuovo imperatore in un papiro ossirinchita, per di piú nella stagione autunnale: caso molto simile a quello di Aureliano), non sono in contrasto con la cronologia da me avanzata a proposito dell'imperatore illirico. Sulla durata del regno di Quintillo cfr. V. Cu- belli, *La durata del regno di Quintillo: Osservazioni su Eutropio IX 12*, in « ZPE », XCII (1992), pp. 235 s.

<sup>66</sup> Così H. A. *Vita Aureliani*, 37, 5-6; Zos., I 47; Eutr., IX 12 ed *Epit. de Caes.*, 35, 4 parlano invece di una generica uccisione.

piri per il regno del nuovo imperatore compresa tra il 7 ed il 15 dicembre<sup>67</sup>.

Aureliano non si recò subito a Roma per ricevere l'approvazione del Senato; probabilmente si accinse a farlo, iniziando persino il viaggio<sup>68</sup>, ma la notizia dell'invasione della Pannonia ad opera di Sarmati Iazigi e Roxolani, ai quali si erano uniti Vandali Hasdingi, lo costrinse sui suoi passi per dirigersi ad Aquileia e di lì verso la provincia della Pannonia. Anche in quest'occasione Aureliano riuscì vincitore, ma, come avverte Zosimo — la nostra miglior fonte sull'avvenimento, insieme a Dexippo —, solo dopo una incerta battaglia: furono intavolate trattative, che Aureliano fu costretto a concludere in tutta fretta, limitandosi a chiedere un contingente di 2000 cavalieri per via di una nuova invasione, probabilmente la più massiccia di quelle fino allora verificatesi, e certo, a giudicare dalla piega che presero gli avvenimenti, la più pericolosa per l'Impero<sup>69</sup> (cartina 1).

<sup>67</sup> Si tratta di P. Oxy. XL 2921, righe 6-11: (ἔτους) α Αὐτοκράτορος Καίσαρος] Λουκίου Δομντιίου Αὐρηλια[νοῦ].., Χοιῶν ι. [...]. O. Montevecchi, loc. cit. (a nota 65), calcola infatti 30 giorni circa perché una notizia potesse giungere da Roma a Memphis, a cui poi va aggiunto il tempo necessario per coprire i 175 Km. che la separano da Ossirinco. Il papiro inoltre, come osserva anche Rea, p. 16 nota 1, non riporta la cifra dell'anno del regno di Vaballato; evidentemente quella dell'elezione di Aureliano doveva essere una notizia davvero appena conosciuta: il lasso di tempo tra la supposta elezione — prima decade del novembre 270 — e la data del papiro — tra il 7 ed il 15 dicembre dello stesso anno — mi sembra autorizzare la constatazione.

<sup>68</sup> Anche se gli studiosi sono per lo più soliti ritenere fondata la notizia del viaggio e di un primo immediato soggiorno a Roma da parte di Aureliano, deve essere osservato che l'unica menzione esplicita è in Zos. I 48, 1, il quale è però lacunoso almeno in questa parte: egli inizia la sua narrazione dal momento in cui Aureliano lascia Roma per dirigersi in Pannonia, senza che sia possibile dedurre quando fosse giunto nella capitale. Tra l'altro, l'attendibilità di Zosimo pare diminuire man mano che il quadro della narrazione si sposta verso occidente.

Inoltre le monete coniate dalla Zecca di Roma recanti al rovescio la legenda ADVENTVS AVG (che farebbero appunto supporre l'arrivo di Aureliano) appartengono al secondo periodo di produzione, che è posteriore alla rivolta, e non costituiscono perciò prova per quel primo soggiorno del dicembre 270: si tratta di antoniniani (RIC V 1, nn. 42 e 43), ma anche di medaglioni aurei (così F. Gnechi, *I Medaglioni romani*, Milano 1912, vol. I, p. 9, nn. 1-2). Interessanti soprattutto questi ultimi, che, in considerazione dell'intento celebrativo, potranno essere datati all'aprile circa del 271, dopo che Aureliano, vittorioso sui barbari, ebbe domato anche la rivolta: fatti che bene spiegano l'attributo di *Pius Felix* contenuto nella lunga titolatura del diritto: IMP C L DOM AVRELIANVS P F AVG.

<sup>69</sup> A proposito delle invasioni verificatesi nei primi mesi del regno di Aure-

Verosimilmente nel febbraio — marzo del 271 bande di Juthungi, ma soprattutto Alamanni, approfittando del fatto che l'esercito imperiale si trovava nel suo grosso impegnato nella Pannonia, si erano spinti fino in Italia, dopo aver devastato parte del Norico occidentale, la Rezia ed aver attraversato il passo del Brennero, seguendo la *Via Claudia Augusta*, e lo Spluga, lungo la via che costeggia il corso superiore del Reno. Aureliano nel frattempo, lasciata una guarnigione in Pannonia — poiché alcune bande di Vandali avevano già dato mostra di non rispettare gli accordi, e comunque a difesa della zona — si affrettava verso l'Italia, con ogni probabilità attraverso il Brennero,

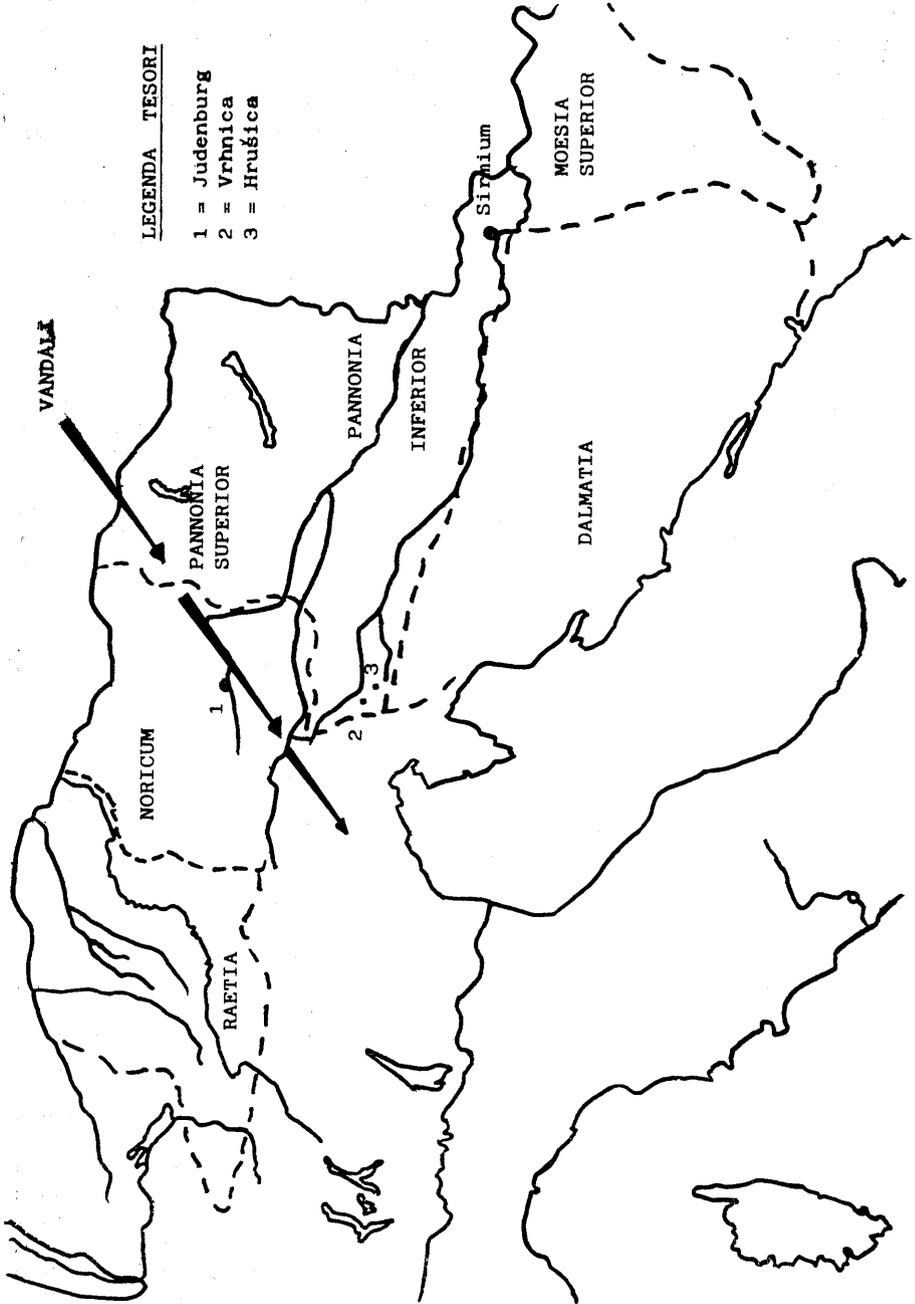
liano è ormai generalmente accettata l'ipotesi proposta da A. Alföldi, *Über die Juthungeneinfälle unter Aurelian*, in « Bull. de l'Institut. Archéol. Bulgare », XVI (1950), Serta Kazaroviana I, pp. 21-24 (poi anche in *Studien zur Geschichte der Wertkrise des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Dormstadt 1967, pp. 427-430), il quale ritiene che le invasioni degli Juthungi non siano state due, bensì una soltanto costituisca realtà storica, la seconda; la ricostruzione dei fatti da me proposta riprende quella di Alföldi, divergendo però in alcuni particolari (primo soggiorno a Roma e battaglia sull'Istro).

Per questa prima invasione ci è offerta documentazione letteraria da Dexipp., *F. Gr. Hist.*, II, A, 100, fr. 7 che parla di Βανδηλοί, così come Petrus Pat., FHG, IV, p. 188, fr. 12 dove si legge ὅτι Οὐάνδαλοι ἠττηθέντες ἐπεμψαν πρεσβείαν πρὸς Αὐρηλιανόν ...; lo *scriptor* della *H. A.* fa menzione prima di *Sarmatas* (*Vita Aureliani* 18, 2), poi anche di *Vandali* (*ibid.* 33, 4); Zos., I 48, 1 chiama gli invasori Σκύθας, ma come osserva Y. A. Dauge, *Le Barbares. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Coll. Latomus CLXXVI, Bruxelles 1981, p. 133, nota 191, gli antichi confondevano spesso i Sarmati con gli Sciti. Un buon resoconto sull'avvenimento si può trovare in L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung*, II, *Die Ostgermanen*, München 1934, p. 180, oltre che in E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, I, *Des origines germaniques à l'avènement de Diocletian*, Paris 1969, p. 450.

Difficile ricostruire l'itinerario seguito dai Vandali e dai Sarmati in occasione dell'invasione: Homo, pp. 70 ss. sostiene che essi sfondarono al confine tra Pannonia Inferiore e Superiore, ma senza tuttavia potersi addentrare troppo nell'interno a causa della tecnica della terra bruciata, fatta eseguire da Aureliano. Sono forse rapportabili all'invasione dei Vandali i tesori di Hrusika, Vrhnika (P. Kos, *Die Fündmünzen der römischen Zeit in Slowenien*, Berlin 1988, rispettivamente 17/2, 206/3), e quello di Judenburg (G. Dembski, *Die antiken Münzschatzfunde aus Österreich*, in « NZ », XCI [1977], p. 37, F-15).

La vittoria, come afferma Sotgiu, p. 21, permise ad Aureliano di fregiarsi del titolo di *Sarmaticus Maximus*, forse il primo, ma non uno dei quattro titoli ufficiali che rivestì (che invece furono: *Gothicus Maximus*, *Germanicus Maximus*, *Carpicus Maximus*, *Persicus Maximus* o *Parthicus Maximus*); sul nome e sulla titolatura si vedano comunque Sotgiu, pp. 17 ss.; *Ead.*, in « ANRW », II 2 (1975), pp. 1042-1044 e ora E. Kettenhofen, *Zur Siegestitulatur Kaiser Aurelians*, in « Tyche », I (1986), pp. 138-146.

PRIMA INVASIONE : ca. dicembre 270

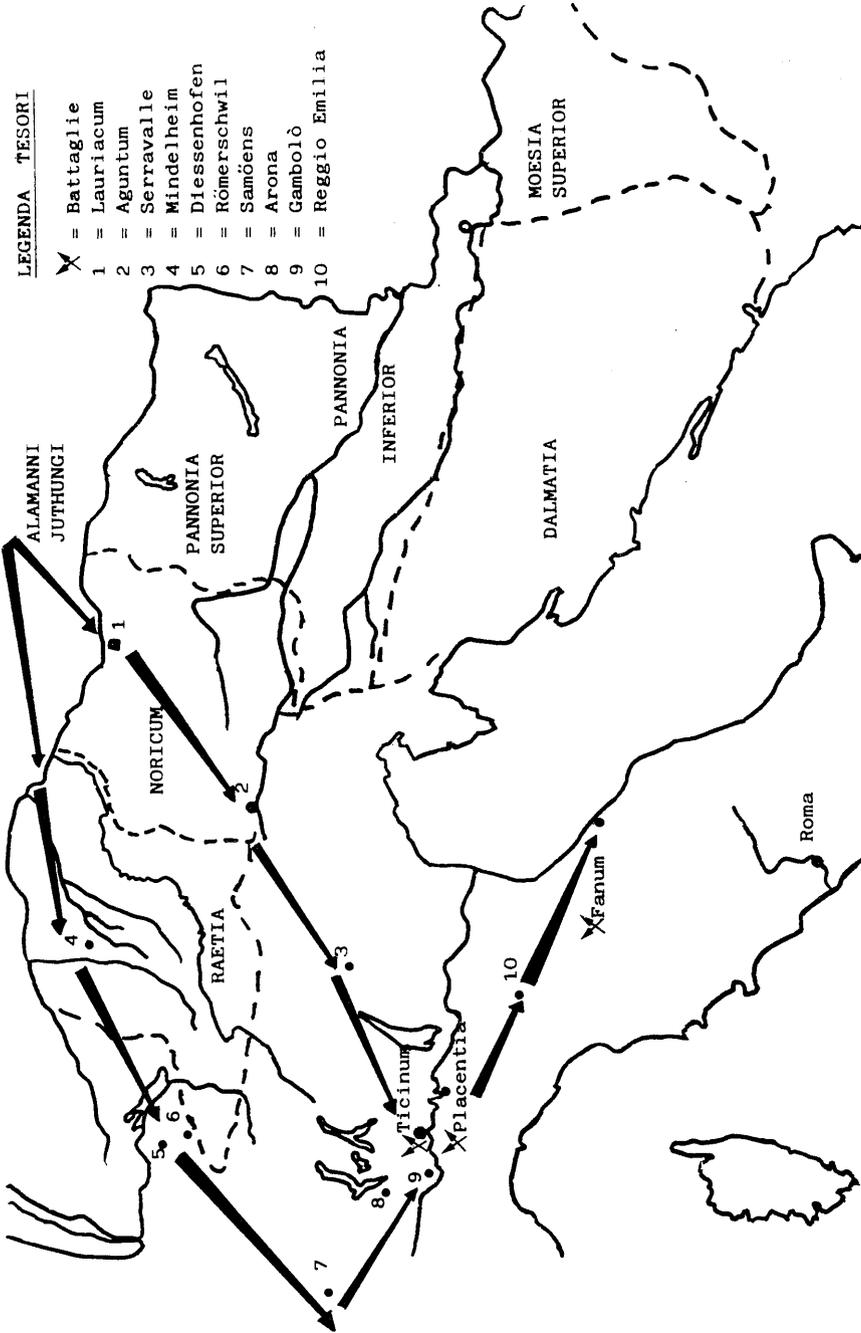


LEGENDA TESORI

- 1 = Judenburg
- 2 = Vrhnica
- 3 = Hrušica

CARTINA 1

SECONDA INVASIONE : ca. febbraio/marzo 471



CARTINA 2

senza tuttavia giungere in tempo per impedire che i territori attorno *Mediolanum* venissero saccheggiati e devastati. La situazione, di per sé grave, lo divenne ancor più in seguito ad una sconfitta delle truppe imperiali presso Piacenza, forse non pesante in termini militari (probabilmente le legioni, frazionatesi alla ricerca delle bande di barbari, ebbero la peggio negli scontri a piccoli gruppi), ma certamente tale da far crescere la paura per la possibilità che si offriva agli invasori di avvicinarsi a Roma, possibilità in realtà presto venuta meno a seguito delle due vittorie riportate da Aureliano presso Pavia e Fano<sup>70</sup> (cartina 2).

<sup>70</sup> Della seconda e più pericolosa invasione un ampio accenno, seppur « fanciful » e fortemente impreciso nella localizzazione geografica e nelle cifre riportate (come acutamente rileva D. S. Potter, *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire*, Oxford 1990, p. 83 ss.) è in Dexippo, fr. 6: ὅτι Αὐρηλιανὸς κατὰ κράτος νικήσας τοὺς Ἰουθούγγους Σκύθας καὶ κατὰ τὴν τοῦ Ἰστρου περαιοῖσιν ἐς τὴν ἀποφυγὴν πολλοὺς τούτων ἀνελών, οἱ λειπόμενοι ἐς σπονδάς ἦγον καὶ πρεσβεΐαν ἐστεΐλαντο.

È infatti inaccettabile la notizia di una battaglia presso il Danubio, poiché bisognerebbe immaginare che Aureliano, dopo aver sconfitto già per due volte i barbari, presso Pavia e a Fano, li abbia inseguiti poi fino al Danubio (si tratta di almeno 900 Km!): credo si debba pensare ad un grossolano errore di Dexippo nell'indicare il Danubio in luogo, probabilmente, del Po.

Sintetico invece Aurelio Vittore 35, 2: *Quis deletis (i.e. Persae) Italiam repetivit, cuius urbes Alamannorum vexationibus affligebantur*. Dal canto suo, l'*Épit. de Caes.* 35, 2, accenna, in relazione con questa discesa, a tre combattimenti vittoriosi (*Iste in Italia tribus proelii victor fuit, apud Placentiam, iuxta amnem Metaurum ac Fanum Fortunae, postremo Ticinensibus campis*), laddove in H. A. *Vita Aureliani* 21, 1 si legge: ... *tanta apud Placentiam clades accepta est, ut Romanum p(a)ene solveretur imperium*, a conferma e spiegazione di quanto già in 18, 3 (*Accepta est sana clades sub Aureliano a Marcomannis per errorem*): errore piuttosto dello *scriptor* nel riferire di una sconfitta secondo G. Alföldi, *Barbareinfälle und religiöse Krisen in Italien*, in « BHAC », 1964/1965 (Bonn 1966), pp. 1-19; dell'*Épitome*, che questa sconfitta trasforma in vittoria, secondo A. Lippold, *Der Einfall des Radagais im Jahre 405/6 und die Vita Aureliani der Historia Augusta*, in « BHAC », 1970 (Bonn 1972), p. 162, G. Kerler, *Die Aussenpolitik in der Historia Augusta*, Bonn 1970, pp. 213-228 e J. Schlumberger, *Die Epitome de Caesaribus. Untersuchungen zur heidnischen Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts n. Chr.*, München 1974, p. 160. Della battaglia di Piacenza, senza tuttavia riportarne l'esito, riferisce anche l'anonimo Continuatore di Dione (in FHG, IV, p. 197, fr. 10, 3; l'identificazione dell'anonimo con Pietro Patrizio, in passato generalmente accolta, è ora recisamente negata da S. Mazzarino, *L'anonymus post Dionem e la 'topica' delle guerre romano-persiane 242/4 d. C. - 283/(4?) d. C.*, in *Il basso Impero*, Bari 1980, vol. II, pp. 75 ss.). Da ultimo, riporto la testimonianza di Zosimo I 49, 1 il quale dopo un preciso accenno all'imminente invasione in Italia di Germani e popoli vicini, menziona

Tuttavia quel momento susseguente alla sconfitta fu drammatico<sup>71</sup>: e fu allora, circa nel marzo del 271, quando la forza militare di Aureliano sembrava debole e probabilmente insufficiente a mantenere l'ordine, che la rivolta dei monetieri ebbe luogo nella capitale. Anche le fonti, per lo piú incomplete nella narrazione delle invasioni, mi sembrano concordi nell'indicare quel momento.

La testimonianza che ci offre le indicazioni piú precise in questo senso è l'*Epitome de Caesaribus* (35, 4), dove l'espressione *hoc tempore* con cui viene introdotto il breve resoconto sulla rivolta fa esplicito riferimento al periodo in cui si verificò la proclamazione di Settimio e la sua morte (35, 3), e soprattutto al tempo in cui Aureliano riportò appunto le vittorie definitive contro gli Alamanni Juthungi.

Ma conclusioni similari possono essere desunte anche dalla *Historia Augusta*; infatti in *Vita Aureliani* 18, 4 si legge: *in illo autem timore quo Marcomanni cuncta vastabant, ingentes Romae seditiones*

un'improponibile battaglia ἐν ταῖς περὶ τὸν Ἰστρον ἐσχυταιῖς, frutto non solo di fretta e ignoranza geografica (come osserva nell'apparato critico L. Mendelssohn, *Zosimi Historia Nova*, Leipzig 1887, p. 34), ma anche dovuto ad un errore contenuto nella fonte, probabilmente quel frammento sopravvissuto di Dexippo su citato. Numerosi tesori d'infossamento possono essere rapportati alla discesa degli Juthungi e degli Alamanni, evidenziandone così la progressione: nella parte settentrionale del Norico quello di *Lauriacum* (G. Dembski, in «NZ», XCI [1977], p. 36, F-10), in quella meridionale il ritrovamento di *Aguntum* (G. Alföldi, *Noricum*, London and Boston 1974, p. 170, poi anche G. Dembski, in «NZ» [1977], pp. 3 ss.), nella Rezia, lungo l'altra direttiva seguita dagli invasori, a Mindelheim (FMRD, I 7, n. 7244), a Diessenhofen e Römerschwil (A. Blanchet, *Les trésors de monnaies romaines et les invasions germaniques en Gaule*, Paris 1900, p. 300 numeri 852 e 848), e presso Ginevra (il tesoro detto di Samoëns: S. Estiot et M. Amandry, *Aurélien: trois monnaies d'or inédites de l'atelier de Milan (270 A. D.)*, in «BSFN», XLV [1990], p. 728, nota 3), in Italia a Serravalle (Homo, p. 62 con bibliografia), Gambolò e Arona (E. Bosco, in «RIN», XXV [1912], pp. 455-457), ed infine a Reggio Emilia (Callu, pp. 232, 281, 284), per limitarsi a quelli che mi hanno consentito di compilare la cartina 2: oggi un elenco esaurientissimo è in S. Estiot, *Or et billon: l'atelier de Milan sous Aurelianus (270-274 A. D.)*, in *Ermanno E. Arslan studia dicata*, Milano 1991, pp. 449-493 e soprattutto 482-486.

<sup>71</sup> H. A. *Vita Aureliani* 18, 5-20 riferisce che il momento fu tanto drammatico che si decise di ricorrere alla consultazione dei libri sibillini: G. Alföldi, in «BHAC» (1964/1965), Bonn 1966, pp. 1-9 ha supposto trattarsi di una trasposizione di avvenimenti del 405/406 (ma, *contra* A. Lippold, in «BHAC» [1970], Bonn 1972, pp. 162-165). Rimane comunque il fatto che la sola notizia che i Barbari fossero penetrati in Italia, spingendosi anche piuttosto a sud (Aureliano li sconfisse nei pressi di Fano), era sufficiente per far dilagare il timore in città. La memoria di precedenti pericoli corsi a seguito di discese di nemici in Italia era infatti sempre presente nel popolo, e facilmente strumentalizzabile.

*motae sunt paventibus cunctis, ne eadem, quae sub Gallieno fuerant, provenirent.* Che il momento cronologico sia il medesimo a cui fa riferimento *Epit. de Caes.* 35, 4 non è da dubitare (anche se lo *scriptor* denomina impropriamente gli Alamanni e gli Juthungi col nome di Marcomanni): maggior incertezza nasce invece a proposito dell'espressione *ingentes Romae seditiones*, se cioè tra esse debba essere inclusa quella della *familia monetalis*, come mi sembra fortemente probabile. Infatti in *Vita Aureliani* 21, 5 (*finito proelio Marcomannico Aurelianus, ut erat natura ferocior, plenus irarum Romam petit vindictae cupidus, quam seditionum asperitas suggererat. Incivilius denique usus imperio, vir alias optimus, seditionum auctoribus interemptis cruent(i)us ea, qu(a)e mollius fuerant curanda, compescuit*) compaiono i termini *compescuit* e *interemptis*, esattamente come nel passo in cui della rivolta è fatta specifica menzione (38, 2)<sup>72</sup>. Si ha cioè l'impressione che lo *scriptor*, che nel compilare il passo aveva dinanzi a sé come fonte Eutropio IX 14<sup>73</sup>, nel tentativo di seguire nella narrazione dei fatti uno schema preordinato<sup>74</sup>, abbia volutamente evitato accenni ad un avvenimento (in questo caso la rivolta) il cui luogo prestabilito era un altro, e la cui connessione con quanto si veniva narrando o ri-

<sup>72</sup> Il passo completo è riportato *supra*, p. 10; tuttavia, per maggior evidenza, ripeto qui il passaggio chiave: *fuit sub Aureliano etiam monetariorum bellum Felicissimo rationali auctore. Quod acerrime severissimeque compescuit, septem tamen mill[it]ibus suorum militum interemptis ...* Non sarà inoltre privo di rilevanza osservare che il verbo *compescere* nella *Vita Aureliani* compare esclusivamente nei due luoghi citati: C. Lessing, *Scriptorum Historiae Augustae Lexicon*, cit., p. 82 s. v.

<sup>73</sup> La riproduzione, in colonne parallele, dei due passi, ne evidenzierà meglio i legami:

Eutr. IX 14

*Hoc imperante etiam in urbe monetarii rebellaverunt vitiatas pecuniis et Felicissimo rationali interfecto. Quos Aurelianus victos ultima crudelitate compescuit.*

*Plurimos nobiles capite damnavit. Saevus et sanguinarius ac necessarius magis in quibusdam quam in ullo amabilis imperator.*

H. A. *Vita Aureliani* 21, 5-6

*Incivilius denique usus imperii, vir alias optimus, seditionum auctoribus interemptis cruentius ea, quae mollius curanda fuerant, compescuit.*

*Interfecti sunt enim nonnulli nobiles senatores.*

Non v'è dubbio sulla dipendenza della H. A. da Eutropio (almeno in questo caso), e neppure sul fatto che lo *scriptor* dovesse pensare soprattutto alla rivolta dei monetieri nello scrivere 21, 5, e, dunque, anche 18. 4.

<sup>74</sup> Cfr. Homo, pp. 4 ss. e W. H. Fisher, in « JRS » (1929), pp. 129 ss.

sultava oscura o voleva essere tenuta nascosta<sup>75</sup>.

Per completare il quadro, si potrà osservare che neppure Aurelio Vittore ed Eutropio smentiscono questa datazione alla primavera del 271 (senza però offrire la possibilità di evincerla con certezza). Sebbene le narrazioni di entrambi non procedano nella menzione degli avvenimenti secondo un ordine rigorosamente cronologico, ma per quadri giustapposti<sup>76</sup>, all'interno dei quali quest'ordine viene tuttavia rispettato, il fatto che il racconto della rivolta occupi la prima posizione all'interno del secondo quadro, mostra con chiarezza che essa deve essere collocata al principio del regno di Aureliano, appunto, come altri elementi confermano, nel marzo circa del 271.

#### PROSPETTO CRONOLOGICO

ca 20 Agosto 270 . . . . .	Morte di Claudio il Gotico a <i>Sirmium</i>
ca 30 Agosto 270 . . . . .	Elezione di Quintillo a <i>Mediolanum</i>
	Morte (suicidio?) di Quintillo ad Aquileia
inizi Dicembre 270 . . . . .	I Vandali invadono la Pannonia
Dicembre/primi Gennaio 271	Aureliano si reca in Pannonia, dove vince i Vandali
Febbraio 271 . . . . .	Invasione di Alamanni e Juthungi in Italia
ca inizi di Marzo . . . . .	Aureliano giunge in Italia
Marzo 271 . . . . .	Sconfitta di Aureliano a Piacenza
	Vittoria di Aureliano a Pavia
	Vittoria di Aureliano a Fano
	Rivolta dei monetieri a Roma
fine Marzo 271 . . . . .	Aureliano giunge a Roma e reprime la rivolta

<sup>75</sup> Mi riferisco alla partecipazione del Senato alla rivolta, per cui si veda *infra*, pp. 46 ss.

<sup>76</sup> Nella narrazione di Aurelio Vittore è possibile distinguere tre diverse sequenze: una prima (35, 1-5), mutila dell'avvento al regno, in cui vengono riportate le guerre condotte da Aureliano; una seconda (35, 6-9) in cui compaiono altri avvenimenti degni di menzione, tra cui la morte, e, da ultimo, una terza (35, 9-14) con le vicende relative all'elezione di un nuovo imperatore (con chiaro intento di mettere in luce il *pudor* e la *modestia* del Senato). Similmente, in Eutropio si constata la presenza di due blocchi distinti: IX 13, col resoconto di tutte le guerre combattute da Aureliano, e IX 14-15, contenente gli altri avvenimenti caratterizzanti il suo quinquennio di regno.

### 2.5. - I protagonisti: Felicissimo e la « familia monetalis ».

Accanto alla *familia monetalis*<sup>77</sup> — ovvia e proclamata protagonista della vicenda —, anzi a capo di essa, si pone un personaggio, la cui esplicita menzione da parte di quasi tutte le fonti ed il cui riconosciuto peso giocato nell'avvenimento non hanno tuttavia convinto gli studiosi moderni a volgere la propria attenzione sulle mansioni che a lui, in qualità di *rationalis*, spettavano, così da poter appunto meglio comprendere il ruolo che egli — Felicissimo — rivestì.

Infatti non sarà illogico sostenere che egli possa aver spinto i monetieri — per conto loro già colpevoli di numerose frodi<sup>78</sup> — a commettere un reato che non costituiva altro che un abuso delle sue funzioni.

Di Felicissimo noi conosciamo in verità soltanto ciò che le fonti dicono di lui in occasione della rivolta<sup>79</sup>: cioè che ne fu a capo (*auctor*: Aur. Vict. 35, 6; *H. A. Vita Aureliani* 38, 2), che in essa trovò la morte (Eutr. IX 14; Suda, s. v. Μονητάριοι) e, particolare rilevante, che fu tanto pericoloso per l'imperatore da indurre Polemio Silvio a includerlo nel novero dei *tyranni* a fianco di personaggi come Vabalato e Zenobia e i due Tetrici<sup>80</sup>. Ma soprattutto, e su questo punto la tradizione è univoca, egli rivestì — come ho già accennato — la carica di *rationalis*.

Il significato, o meglio la portata di questo termine è ben pre-

<sup>77</sup> Sulla *familia monetalis* si possono vedere i già menzionati studi di J. Lafaurie, in «BSFN» (1972), pp. 267-271 e E. Bernareggi, in «NAC» (1974), pp. 177-191.

<sup>78</sup> Non credo vi sia alcun dubbio sulla colpevolezza dei monetieri, autori di piccole ma numerose frodi, di tosatura soprattutto, ma su monete da essi stessi coniate: è a questo che si riferiscono Aur. Vict. 35, 6 ed Eutr. IX 14 (citati a p. 8 e discussi a p. 15 e nota *ad loc.*). Ma non è tale fatto che può offrire la vera chiave per l'interpretazione della rivolta.

<sup>79</sup> Su Felicissimo PIR<sup>2</sup> F 140; PRLE I F<sub>1</sub>; O. Stein, in «RE», VI 2 (1909), coll. 2162 s., s. v. *Felicissimus*; ancora in «RE», II 2, col. 2491, s. v. *Aurelius* nr. 128, si avanza l'ipotesi, plausibile, che Aurelius Felicissimus menzionato in CIL IX 4894, datata al 243, con i titoli di *e(gregius) v(ir) proc(urator)* sia la stessa persona.

<sup>80</sup> Pol. Silv., loc. cit. (a p. 19).

cisa: nel terzo secolo, come anche nel quarto, il *rationalis* altri non era se non il vecchio *procurator a rationibus*<sup>81</sup>.

Quali fossero le originarie funzioni di tale incarico è a noi noto grazie ad un celebre passo di Stazio<sup>82</sup>:

.....; iam creditur uni  
sanctarum digestus opum partaeque per omnis  
divitiae populos magnique impendia mundi.

Di queste tre generiche attribuzioni — l'amministrazione dei tesori dell'imperatore (*sanctarum digestus opum*), il controllo delle ricchezze prodotte da tutte le province (*partae per omnis divitiae populos*) e le spese di tutto l'impero (*magni impendia mundi*) — Stazio ci offre poi un'analisi tanto dettagliata quanto la forma poetica tollera e permette: i versi seguenti (89-98) forniscono infatti un'elencazione delle rendite e dei tesori imperiali:

Quicquid ab auriferis eiecat Hiberia fossis,  
Dalmatico quod monte nitet, quod messibus Afris  
verritur, aestiferi quicquid terit area Nili,  
quodque legit mersus pelagi scrutator Eoi,  
et Lacedaemonii pecuaria culta Galaesi  
perspicuaeque nives Massylaque roborata et Indi  
dentis honos: uni parent commissa ministro,  
quae Boreas quaeque Eurus atrox, quae nubilus Auster  
invehit; hibernos citius numeraveris imbres  
silvarumque comas.

Tra i vari elementi del lungo elenco (rendite delle miniere imperiali, importazione di frumento dall'Africa e dall'Egitto, profitti della pesca delle perle, degli allevamenti tarantini, delle cristallerie egiziane, delle foreste della Numidia e infine della caccia dell'Africa del Nord),

<sup>81</sup> Cfr. Ch. Lécrivain, in « DS », IV 2, p. 814, s. v. *Ratio, Rationalis*: « Pour le fisc l'a *rationibus* est appelé *rationalis* dès l'époque des Flaviens, puis les deux mots coexistent jusqu'à l'époque de Dioclétien ». Ma su questo punto vi è comunque unità di vedute: W. Liebenam, in « RE », I A1 (1914), coll. 262 s., s. v. *Rationalis*; Idem, *ibid.*, coll. 263 s., s. v. *a rationibus*; M. Rostowzew, in « DE », III (1922), pp. 96-139, in particolare 137, s. v. *Fiscus*; O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen ...*, p. 36. Sull'*a rationibus* in generale si veda anche P. A. Brunt, *The 'Fiscus' and his development*, in « JRS », LVI (1966), pp. 75-91 e P. C. Weaver, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972, alle pp. 259 ss.

<sup>82</sup> Staz., *Silvae*, III 3, 86-105.

ciò che soprattutto riesce interessante in questo contesto è proprio il primo punto: l'*a rationibus* aveva il controllo delle rendite delle miniere imperiali, giacché nelle casse dell'imperatore confluiva metà del metallo prezioso estrattovi, o comunque una somma globale pari al suo valore<sup>83</sup>. Ed è certamente di questo metallo che l'*a rationibus* riforniva poi le zecche per la coniazione delle monete, poiché tra le sue *curae* vi era anche quella di notificare alle zecche italiche quanta moneta dovesse essere coniata<sup>84</sup>:

Vigil idem animique sagacis  
excitus evolvit quantum Romana sub omni  
pila die quantumque tribus, quid templa, quid alti  
undarum cursus, quid propugnacula poscant  
aequoris aut longe series porrecta viarum;  
quod domini celsis niteat laquearibus aurum,  
quae divum in vultus igni formanda liquescat  
massa, quid Ausoniae scriptum crepet igne Monetae.

Col passar del tempo, l'incarico fu soggetto ad alcune modifiche<sup>85</sup>, ma mai in senso restrittivo: anzi, le sfere di competenza dell'*a rationibus* furono quasi costantemente ampliate, tanto da render necessaria la creazione di uffici a lui subordinati — anche se in seguito sempre più indipendenti, com'è il caso del *procurator summarum rationum*<sup>86</sup>.

Qualche limitazione si ebbe forse col tempo, a partire dal III secolo, quando si fu costretti a ritornare al sistema di riscossione in na-

<sup>83</sup> F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, p. 181 con documentazione.

<sup>84</sup> Staz., *Silvae*, III 3, 98-105. La sovrintendenza del *rationalis* sulla monetazione doveva essere generica, limitarsi cioè a stabilire la quantità di moneta da coniare e a definire lo standard su cui batterla, anche se poi è probabile che egli per lo più ottemperasse a ordini dell'imperatore stesso; della cura degli aspetti più propriamente tecnici era investito il *procurator monetae* (O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen ...*, p. 181 e E. Bernareggi, in «NAC» [1972], p. 180), su cui ora si può vedere M. Peachin, *The Procurator Monetae*, in «NC», ser. 7, CXLVI (1986), pp. 94-106.

<sup>85</sup> Esse furono relative soprattutto all'appartenenza sociale: inizialmente liberto (famosi quelli di Claudio), l'*a rationibus* fu poi scelto da Adriano all'interno dell'ordine equestre, ma nuovamente si tornò, da Marco Aurelio in poi, ai liberti: liberto fu lo stesso Felicissimo, come lascia supporre (oltre che il nome) l'espressione di *H. A. Vita Aureliani* 38, 3: *ultimo servorum*, con la quale Aureliano l'avrebbe definito nella lettera ad Ulpio Crinito.

<sup>86</sup> M. Rostowzew, loc. cit. (a nota 81).

tura, incarico che venne demandato piuttosto ai governatori provinciali: tuttavia, nessuna modifica dovette verificarsi per quanto riguarda l'aspetto qui piú rilevante, cioè la rendita delle miniere e la notifica della quantità di moneta da coniare<sup>87</sup>.

È qui, in questa sovrintendenza generica (ma totale, se si considera che non solo Aureliano non era ancora stato a Roma, ma l'ultimo imperatore a risiedervi era stato Claudio il Gotico) sulla monetazione — determinazione della quantità e degli standard ponderali — che va cercato il legame tra Felicissimo e la *familia monetalis*, e la possibilità di commettere quel reato che sta alla base della rivolta, e che permette di comprenderne appieno la natura.

## 2.6 - Il reato.

Si è già avuto occasione di mettere in risalto il fatto che nell'interpretazione degli storici antichi, Vittore ed Eutropio, la rivolta fosse dovuta al disperato tentativo di evitare la dura punizione (... *poenae metu bellum fecerant* ...) che Aureliano avrebbe inferito ai monetieri, colpevoli di mettere in circolazione monete falsificate nel peso e/o nel titolo, ma dopo che queste erano già state coniate: gli estremi di tale reato erano contemplati dalla *Lex Cornelia testamentaria nummaria* (cosí la chiama Cic., in *Verr.* II 1, 42, 108) o piú semplicemente *Lex Cornelia de falsis*<sup>88</sup>.

Del contenuto della legge ci informano diverse fonti<sup>89</sup>, tra le quali occorre menzionare Paul., *Sent.* V 25, 1:

Lege Cornelia testamentaria (tenentur): ...quive nummos aureos argenteos adulteraverit laverit conflaverit raserit corruperit vitiaverit, vultuve principum signatam monetam praeter adulterinam reprobaverit: honestiores quidem in insulam deportantur, humiliores autem aut in metallum dantur aut in crucem tolluntur: servi autem post admissum manumissi capite puniuntur.

<sup>87</sup> A. H. M. Jones, *The Roman ...*, pp. 50 e 411. Di particolare rilievo, per documentare l'importanza ed il potere dell'*a rationibus*, può essere la menzione di Fulvio Macriano (per il quale cfr. H. G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960/61, II, p. 929 ss., n. 350), che quella carica ricoprí attorno agli anni 60 nel corso del III sec.

<sup>88</sup> Bibliografia in merito a nota 10 del cap. I.

<sup>89</sup> Esse sono, oltre a quella menzionata: *D.* 48, 10, 8 (Ulp. VII *de off. proc.*); *D.* 48, 10, 9 (Ulp. IX *de off. proc.*); Paul., *Sent.*, V 25, 1 a; Idem, *ibidem*, V 25, 5.

Infatti, è probabilmente a questo passo, o comunque ad una formulazione della legge molto simile a quella che qui è proposta, che pensavano per indicare il reato dei monetieri Eutropio IX 14 (... *vitiatas pecuniis* ...) ed Aurelio Vittore 35, 6 (... *cum nummariam notam corrosissent* ...), al quale inoltre non sarà stato ignoto *C. Th.* IX 22, 1<sup>90</sup>. Ed anche le pene previste, inasprite nel caso che le irregolarità fossero commesse proprio dai monetieri<sup>91</sup>, bene spiegano l'interpretazione di Vittore ... *poenae metu* ...

Ma siffatta ricostruzione dei fatti si mostra del tutto insoddisfacente ed anche piuttosto ingenua: i monetieri non avevano infatti né convenienza ad adulterare (nella maggior parte dei casi, tosare) monete contenenti un'infima percentuale d'argento — giacché non vi è traccia di simili operazioni illegali sugli aurei —: certo, casi del genere si saranno verificati, soprattutto nei livelli piú bassi degli operai, ma non era ad essi che si poteva attribuire certamente la responsabilità della perversa svalutazione dell'antoniniano, e renderli perciò passabili di severi castighi tanto da spingerli alla rivolta armata. Né inoltre, i lavoratori della Zecca, soprattutto quelli investiti di maggiori responsabilità e dunque anche con maggiori possibilità di commettere frodi, avevano certo bisogno di adulterare le monete già coniate, il che avrebbe costituito prova evidente, dal momento che avevano l'opportunità di sottrarre il metallo prezioso — oro e argento — non ancora monetato, o al limite i pezzi già conati, in ogni caso con minor evidenza di reato.

E nessuno piú di colui che aveva la sovrintendenza generale sulla monetazione godeva di tale opportunità: il *rationalis* Felicissimo, al quale, come ho esposto, spettava appunto l'incarico di gestire le rendite delle miniere imperiali e di fornire le direttive generali per la coniazione.

Se dunque le fonti non sbagliavano nel considerarlo *auctor* della rivolta, senza però sapere (o volere) coglierne in pieno il grado di responsabilità negli avvenimenti, considerando solo l'aspetto piú immediatamente evidente della questione (e probabilmente anche di maggior attualità ai loro occhi), ovvero le frodi dei manovali della Zecca, ora invece appare chiaro che Felicissimo, oltre a tollerare con un eccessivo lassismo le irregolarità dei monetieri, anzi sfruttandole per otte-

<sup>90</sup> Il testo è riportato *supra*, nota 14.

<sup>91</sup> *C. Th.*, IX 21, 2, citato a p. 5.

nerne la complicità, si rese colpevole, trattenendo parte dell'argento, ma soprattutto l'oro destinato alla monetazione o appropriandosi degli aurei (poiché non vi sarebbe stato guadagno nel sottrarre antoniniani al 2 % d'argento) già conati, di *crimen peculatus*<sup>92</sup>.

Infatti, l'ipotesi di una frode di questa natura era appunto considerata dalla *Lex Iulia*, ed esemplare si rivela a tale proposito D. 48, 13, 8 pr. (Ulp. 7 *de officio proconsulis*):

Qui, cum in moneta publici operarentur, extrinsecus sibi signant pecuniam forma publica vel signatam furantur, hi non videntur adulterinam monetam exercuisse, sed furtum publicae monetae fecisse, quod ad peculatus crimen accedit.

Questo passo infatti permette da un lato di ravvisare gli estremi del reato di Felicissimo e dei monetieri (di cui il testo dà esplicita menzione: ... *qui, cum in moneta publici operarentur* ...), cioè coniare un numero di pezzi superiore alla quantità stabilita e impossessarsi *in fraude* di tale eccedenza — così farebbe supporre *extrinsecus* —, ovvero, più semplicemente rubare i pezzi regolarmente conati; dall'altro di mettere in evidenza un ulteriore elemento che giustifichi l'errore delle fonti nell'ipotizzare un reato che ricadesse nel campo d'applicazione della *Lex Cornelia de falsis* piuttosto che in quello della *Lex Iulia*, dacché a causa dell'incertezza a cui il caso poteva dar luogo (e che Vittore ed Eutropio, anche in considerazione del fatto che, tutto sommato, l'attribuzione alla *Lex Cornelia* risultava oltre che più semplice, anche più attuale, risolsero erroneamente in favore di questa) nello stesso Digesto si è resa necessaria la specificazione: ... *hi non videntur adulterinam monetam exercuisse, sed furtum publicae monetae fecisse, quod ad peculatus crimen accedit*.

In sostanza la mia ipotesi è così riassumibile: i lavoratori della Zecca di Roma, da tempo avvezzi a numerose piccole frodi — che poterono in qualche misura aggravare, ma giammai causare il deprezzamento della moneta d'argento —, ma soprattutto il *rationalis* Felicissimo, che sovrintendeva alle operazioni di coniazione, si resero colpevoli del furto di metallo prezioso, o di monete (d'oro, dato lo scarsissimo valore degli antoniniani<sup>93</sup>) già coniate, furto che si configura come

<sup>92</sup> Sul *crimen peculatus* in generale cfr. F. Gnoli, *Ricerche sul crimen peculatus*, Milano 1979.

<sup>93</sup> *Supra*, pp. 2 s. e grafici 1 e 2.

*crimen peculatus* (D. 48, 13, 8 pr.), ma che fu classificato da Vittore ed Eutropio come *crimen falsi*.

Alla base di una simile illegalità vi fu certamente un movente economico: ma esso da solo non è sufficiente a spiegare l'insorgere di una rivolta tanto estesa da poter essere definita *bellum*.

Altre furono, a mio avviso, le implicazioni di tutto il movimento, di cui il furto dell'oro costituiva solo un primo punto.

### 2.7. - *Le finalità.*

Tra le confuse, e talora drammatiche vicende che le fonti segnalano durante i primi mesi del regno di Aureliano (invasioni, rivolte, usurpazioni), compare anche la menzione, di non secondaria importanza, dell'uccisione di alcuni senatori (così riferiscono Eutr. IX 14 ed *Vita Aureliani* 21, 5-6) a seguito dell'accusa di aver cospirato contro l'imperatore (Zos. I 49, 2).

Eutr. IX 14: Hoc imperante etiam in urbe monetarii rebellaverunt vitiatibus pecuniis et Felicissimo rationali interfecto. Quos Aurelianus victos ultima crudelitate comespuit. Plurimos nobiles capite damnavit.

*Vita Aureliani* 21, 5-6: Finito proelio Marcomannico Aurelianus, ut erat natura ferocior, plenus irarum Romam petit vindictae cupidus, quam seditionum asperitas suggererat, Incivilibus denique usus imperio, vir alias optimus, seditionum auctoribus interemptis cruentius ea, quae mollius fuerant curanda, comespuit. Interfecti sunt enim nonnulli etiam nobiles senatores, cum his leve quiddam et quod contemni a mitiore principe potuisset vel unus vel levis vel vilis testis obiceret.

Zos. I 49, 2: ἐν τούτῳ καὶ τὰ περὶ τὴν Ῥώμην ἐταράχθη, τινῶν ἀπὸ τῆς γερούσιας, ὡς ἐπιβουλῆ κατὰ τοῦ βασιλέως κοινωνησάντων, εἰς εὐθύναις ἡγμένων καὶ θανάτῳ ζημιωθέντων.

È ovvio che non si tratta di una casuale giustapposizione tra le due notizie, rivolta e uccisione di senatori, che anzi andranno collegate tra loro, intendendo un coinvolgimento dell'ordine senatorio, o di alcuni dei suoi membri, nella rivolta ed una conseguente punizione inflitta loro da Aureliano. Né mancano validi argomenti per dimostrarlo.

Zosimo dice che a Roma<sup>94</sup> si verificarono dei tumulti, in conse-

<sup>94</sup> Mi discosto dalla traduzione di F. Conca, *Zosimo, Storia Nuova*, Milano 1977, il quale, riprendendo F. Paschoud, *Zosime, Histoire Nouvelle*, Paris 1971 e J. J. Buchanan - H. T. Davis, *Zosimus: Historia Nova*, San Antonio 1967, traduce-

guenza dei quali alcuni senatori, accusati di aver cospirato contro Aureliano, furono giudicati e condannati a morte, mostrando così di attribuire maggior importanza, nel viluppo tra monetieri e senatori, all'azione svolta da questi ultimi, tacendo di quella dei lavoratori della zecca. Dal canto loro, Eutropio e lo *scriptor*, seguendo le loro dichiarate ideologie filosenatorie, hanno, con ogni probabilità volontariamente, tentato di tener separati i due avvenimenti, l'uno evitandone la concatenazione causale, l'altro addirittura separando i due movimenti, disponendone il racconto in due luoghi diversi (21, 5-6 appunto per le rivolte dei senatori, 38, 2-4 per quella dei monetieri), anche se poi alcuni elementi contenuti nei loro stessi racconti finiscono per metterne in luce i rapporti: ad esempio, lo *scriptor* non riesce ad nascondere il fatto che tra *seditiones* menzionate sia da intendersi quella dei monetieri, come il momento cronologico dimostra incontrovertibilmente<sup>95</sup>, cadendo tra l'altro nella malcelata contraddizione di considerare giusta la vendetta di Aureliano fin quando si riferisce ad altri (i monetieri), troppo dura quando invece rivolta ai senatori *seditionum auctores*.

Ipotizzando dunque un rapporto stretto tra monetieri ribelli e senatori<sup>96</sup> si potrebbero chiarire alcuni aspetti della vicenda altrimenti oscuri: innanzitutto, proprio quella vicinanza tra le notizie nelle fonti, altrimenti incomprensibile, riceve plausibile spiegazione; in secondo luogo, appare meno inverosimile — fermo restando comunque il suo carattere iperbolico — la notizia di Vittore, secondo cui 7000 combattenti trovarono la morte nel tentativo di sedare la rivolta<sup>97</sup>, poiché un coinvolgimento del Senato implicherebbe il fatto che non si trattò di un movimento confinato in un ambito ristretto quale il semplice gruppo dei monetieri, ma esteso ad un contesto più vasto, dai senatori appunto fino alle estreme frange sociali (il che, fra l'altro, consentirebbe di comprendere i motivi che determinarono la definizione di *tyrannus* che Polemio Silvio [*Later.* 48] rivolse a Felicissimo). Infine, la rivolta stessa, ideata o strumentalizzata dal Senato, appare così più comprensibile, laddove il pretesto fornito da Vittore (... *poenae metu* ...) risulta ingenuo.

τὰ περὶ τὴν Ῥώμην « intorno a Roma »; infatti, né il greco, né la ricostruzione storica mi paiono consentirlo.

<sup>95</sup> *Supra*, pp. 30 ss.

<sup>96</sup> Ipotesi del resto già formulata: si veda *supra*, pp. 14 ss. e nota 13.

<sup>97</sup> *Aur. Vict.*, loc. cit. (a p. 6): sul problema suscitato dalla cifra di 7000, cfr. *infra*, pp. 49 s.

Del resto al Senato non mancavano certo motivi di violento attrito con il potere imperiale, tanto piú nei confronti di un imperatore che, fin dalla sua elezione aveva fatto intendere di voler attuare una politica marcatamente autocratica ed antisenatoria<sup>98</sup>.

Dunque, l'ascesa al regno di Aureliano, a cui il Senato — com'è noto — aveva preferito Quintillo (e le ragioni di tale scelta appaiono ora evidenti), rappresentava indubbiamente la fine di ogni possibilità di riguadagnare quei privilegi che il Senato aveva perduto ad uno ad uno nel corso del III sec. (quello elettorale nel 238 con l'uccisione di Pupieno e Balbino, quello giudiziario già con Settimio Severo, quello amministrativo con Gallieno, poi con lo stesso Aureliano che creò i *correctores* regionali<sup>99</sup>, quello militare ancora una volta con Gallieno<sup>100</sup>), possibilità che la politica se non filosenatoria, almeno di ossequio, di Claudio il Gotico aveva profilato<sup>101</sup>. Tale possibilità trovò in seguito (ma solo dopo l'assassinio di Aureliano) effettiva concretizzazione nel breve interregno (che la tradizione storiografica filosenatoria

<sup>98</sup> Tutta la sostanza del programma autocratico di Aureliano può ben essere rilevata nel frammento attribuito al cosiddetto Continuatore anonimo di Dione (in FHG IV, p. 197, fr. 10, 6): "Ὅτι Αὐρηλιανὸς πειραθεὶς ποτε στρατιωτικῆς ἐπαναστάσεως ἔλεγεν ἀπατάθαι τοὺς στρατιώτας, εἰ ἐν ταῖς αὐτῶν χερσὶ τὰς μοίρας εἶναι τῶν βασιλέων ὑπολαμβάνουσιν ἔφασκε γὰρ τὸν θεὸν δωρησάμενον τὴν πορφύραν, καὶ ταύτην ἐπεδείκνυ τῇ δεξιᾷ πάντως, καὶ τὸν χρόνον τῆς βασιλείας ὀρίσαι.

<sup>99</sup> Il caso piú noto è certamente quello di Tetrico, *qui quidem... corrector Lucaniae fuit* (Eutr. IX 13).

<sup>100</sup> Sui rapporti tra Senato e impero in generale, nelle due direzioni possibili, « restaurazioni senatorie » e, quel che qui piú interessa, « lotta contro il Senato », può essere utile la lettura delle parti ad esse dedicate da L. Homo, *Les institutions politiques romaines. De la Cité à l'État*, Paris 1970 [tr. italiana, *Le istituzioni politiche romane. Dalla Città allo Stato*, Milano 1975, pp. 225-238]; recentemente, nell'ambito di uno studio prosopografico, M. Christol, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du III<sup>e</sup> siècle ap. J. C.*, Paris 1986, pp. 35-60, si è soffermato soprattutto sulle riforme militari, su quelle del sistema provinciale e sull'evoluzione dell'amministrazione dell'Italia.

<sup>101</sup> I rapporti tra il Senato e Claudio II dovevano essere stretti, se si dà fede all'osservazione di Oros. VII 23, 1 ([*scil. Claudius*] *voluntate senatus sumpsit imperium*), e se davvero la sua figura è tracciata con simpatia dallo *scriptor* della *Historia Augusta*, come osserva P. Meloni in M. A. Levi-P. Meloni, *Storia romana dalle origini al 476 d. C.*, Milano 1986<sup>5</sup>, p. 404; prova piú concreta è comunque fornita, a mio avviso, dalla massiccia emissione di antoniniani di consacrazione del Divo Claudio, voluta appunto dal Senato e non da Aureliano (*contra*, S. Estiot, *Un 'as' d'Aurélien appartenant à la collection H.-G. Pflaum*, in « BSNF », XLIII [1988], p. 441).

del IV sec. aumentò a ben 6 mesi, falsando così la cronologia di quegli anni), nella restaurazione senatoria di Tacito<sup>102</sup> e nel più lungo regno di Probo.

Insomma, vari segnali (il regno di Claudio il Gotico, l'elezione di Quintillo, la massiccia emissione di antoniniani di consacrazione del Divo Claudio, che tra l'altro evidenzia già un legame tra Zecca e Senato, nonché gli eventi successivi alla morte di Aureliano) mostrano il rafforzarsi, dopo la morte di Gallieno<sup>103</sup>, della volontà dell'aristocrazia senatoriale di riguadagnare il peso politico perduto: ed in tal senso apparve sgradita l'elezione ed il programma di Aureliano.

In questo panorama la rivolta dei monetieri rappresenta a mio avviso il più concreto tentativo di opposizione del Senato, che si servì di Felicissimo e dei monetieri per ottenere l'oro necessario a finanziare un movimento di rivolta antimperiale, che trovò il suo fulcro proprio negli operai della Zecca, ma anche in quella parte della popolazione urbana il cui malcontento era facilmente strumentalizzabile.

## 2.8. - *Le conseguenze.*

La rivolta fu sedata nel sangue: Aurelio Vittore (35, 6), ripreso — e in parte misconpreso — dallo *scriptor* della *H. A.* 38, 2-4, parla di 7000 *bellatores*, combattenti (e non soldati), uccisi sul campo dai monetieri ribelli: cifra certamente iperbolica, ma che numerosi elementi possono in parte giustificare. Innanzitutto, proprio il ricorso al termine *bellatores* (il quale tra l'altro in Aurelio Vittore compare in questa sola occasione), e non *milites* come è facile fraintendere, mostra che alla rivolta presero parte anche civili, probabilmente da una parte e dall'altra, il che ovviamente, tenuto conto anche del luogo nel quale si svolse il *bellum*, contribuì ad aumentare il numero delle vittime<sup>104</sup>; in secondo luogo, i monetieri della Zecca di Roma, che prima

<sup>102</sup> Sulla restaurazione senatoria di Tacito, soprattutto sui suoi limiti (che pure mi pare non debbano inficiare la sostanza del mio discorso), interessanti risultano essere le pagine di L. Polverini, in « ANRW », II 2 (1975), pp. 1013-1035, ed in particolare 1020-1023.

<sup>103</sup> Ad essa non fu forse estraneo il Senato stesso, come suggerisce G. Pugliese-Carratelli, *La crisi dell'Impero nell'età di Gallieno*, in « PP », II (1947), pp. 48-73 ed in particolare pp. 59 s. e nota 1.

<sup>104</sup> Sono debitore dell'osservazione al Dott. P. G. Michelotto.

della rivolta contava ben dodici officine<sup>105</sup>, costituivano, come ha acutamente osservato Callu, un vero e proprio « État dans l'État »<sup>106</sup>. Infine, la cifra di 7000 morti potrebbe essere considerata verosimile, se in essa, come credo, va visto il numero globale dei caduti, e non solo quelli della parte vittoriosa.

Tuttavia, una così dura repressione, se proprio non obbligò, offrì almeno ad Aureliano l'occasione per una ristrutturazione dei quadri del personale ed una conseguente prima riorganizzazione geografica degli atelier monetali. Il gran numero dei caduti tra gli operai della zecca rese necessaria la riduzione (anche se certo non dovette essere estraneo l'intento punitivo) del numero di officine della Zecca di Roma da dodici a cinque, come anche in questo caso le marche delle monete mostrano: parallelamente, per fare fronte ai problemi produttivi e conseguentemente di circolazione monetaria che la chiusura di sette officine del principale atelier dell'impero inevitabilmente causò, l'imperatore si vide costretto ad aumentare da tre a quattro il numero delle officine dell'altra zecca italica, quella di *Mediolanum*, che ottenne così, almeno fino al 274, quel predominio che fino ad allora era stato peculiarità di Roma<sup>107</sup>.

Come pure altrove<sup>108</sup>, il controllo dell'autorità imperiale si fece più stretto: anche nell'« industria » monetaria si rese probabilmente necessario un censimento, ed anche in questo settore il soldato Aureliano ebbe a modello la rigida organizzazione militare; inoltre il sistema delle marche di zecca, il cui uso divenne viepiù frequente e costante, garantiva un controllo capillare e sicuro (poiché era semplice risalire addirittura all'officina che aveva coniato un dato pezzo).

Un ulteriore elemento di tranquillità era poi offerto dai nuovi

<sup>105</sup> Le marche di zecca non lasciano dubbi a questo proposito: cfr. RIC V 1, p. 256.

<sup>106</sup> Callu, p. 231.

<sup>107</sup> Sulla Zecca di *Mediolanum* cfr. ora S. Estiot, *Or et billon: l'atelier de Milan sous Aurélien (270-274 A. D.)*, in *Ermanno A. Arslan Studia Dicata*, Milano 1991, pp. 449-493.

<sup>108</sup> M. Steinby, *L'industria laterizia di Roma nel tardo impero*, in *Società Romana e Impero Tardoantico*, II, Roma, *Politica, Economia, Paesaggio urbano*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 99-164 ed in particolare 110-111, osserva a proposito dell'industria laterizia che « la riforma attuata da Aureliano, legata ad una costruzione di tipo militare, poteva avere come modello l'organizzazione militare; essa comprese evidentemente anche un censimento di tutte le corporazioni legate all'attività edilizia ».

vertici della *familia monetalis*: infatti, poiché tra le vittime illustri della rivolta figurava, come attesta Eutropio, anche il suo stesso leader, il *rationalis* Felicissimo, al suo posto fu scelto un nuovo personaggio, Caio Valerio Sabino, certamente uomo di fiducia, o comunque in qualche modo legato all'imperatore, come avvenimenti successivi dimostrarono<sup>109</sup>, e come lasciano chiaramente intuire le espressioni di devozione e ringraziamento che si leggono in un'iscrizione piacentina<sup>110</sup>.

Su queste basi la produzione monetaria soprattutto nei suoi aspetti tecnici e stilistici risultò notevolmente migliorata<sup>111</sup>.

A buon diritto dunque Aureliano poté, a seguito di tali miglioramenti, emettere nel corso dell'anno 271 antoniniani recanti al rovescio la legenda AEQUITAS e classicamente raffiguranti l'*Aequitas* con bilancia e cornucopia<sup>112</sup>.

Infine il Senato: gravemente implicato nella rivolta, strumentalizzata o addirittura ideata al fine di riacquistare quel peso politico che le basi della politica di Aureliano sembravano volergli negare, esso subì un'epurazione in quei membri maggiormente coinvolti, ma soprattutto perse quell'ultimo privilegio che ancora deteneva, quello di battere la moneta di bronzo<sup>113</sup>.

<sup>109</sup> Anche se la posizione di *Ticinum* presentava indubbi vantaggi soprattutto dal punto di vista strategico, non è infatti da escludere, come osserva M. H. Crawford, *La Zecca di Ticinum*, in *Storia di Pavia, I (l'età antica)*, Como 1984, pp. 249-254 ed in particolare p. 251, un certo collegamento tra l'apertura della Zecca a *Ticinum* in sostituzione di quella di *Mediolanum* (fatto verificatosi all'inizio del 274: *infra*, p. 63) e Valerio Sabino, che proprio di *Ticinum* era originario, come è dato desumere da CIL V 6421: C(aio) Valerio / Sabino / V(iro) P(erfectissimo) / Rationali / D(ecreto) D(ecurionum), ivi rinvenuta.

<sup>110</sup> CIL XI 1214: Restitut(ori) totius orbis sui domino / imp(eratori) Caes(ari) L(ucio) Domitio Aureliano / pio felici victorioso Augusto / Val(erius) Sabinus [p(erfectissimus)] v(ir) rat(ionalis) devotus / numini maiestatique / eius. G. Sotgiu, p. 28, nota 55 la data al 274.

<sup>111</sup> Cfr. *infra*, p. 54.

<sup>112</sup> RIC V 1, n. 45. Sul tipo dell'*Aequitas*, cfr. A. Wallace-Hadrill, *Galba's Aequitas*, in «NC», ser. 7, CCLI (1981), pp. 20-39, ed in particolare per Aureliano p. 35.

<sup>113</sup> La questione è in realtà molto discussa: tra gli studiosi vi è incertezza non solo sul fatto se il diritto di coniare monete di bronzo sia stato tolto al Senato da Aureliano in conseguenza della rivolta (così Homo, pp. 169 s. e E. Bernareggi, *Istituzioni di numismatica antica*, Milano 1968, p. 67) o se la rivolta sia essa stessa una conseguenza di quel gesto (Gatti, p. 99), ma anche se il provvedimento sia da ascrivere ad Aureliano e non piuttosto a Gallieno, come pensa

Né qui si esauriscono le conseguenze della rivolta dei monetieri: anzi, essa, mettendo a nudo la problematica — se non già disastrosa — situazione del sistema monetario in tutti i suoi aspetti, mostrò come assolutamente necessaria una restaurazione del sistema stesso. E ad essa Aureliano, restituita all'impero la sua unità territoriale, dedicò i suoi sforzi.

G. Pugliese - Carratelli, in « PP » (1947), pp. 59 s., seguito da A. Alföldi, *CAH* XII, pp. 183 s. e S. Mazzarino, *Trattato di Storia Romana*, II, Roma 1956, p. 370.

Il fatto è che il criterio apparentemente piú adatto a dirimere la questione si dimostra in realtà relativamente valido: la mancanza di monete recanti la sigla S.C. durante il regno di Claudio e i primi mesi di Aureliano potrebbe essere dovuta, come già osservava Gatti, loc. cit., alla volontà del Senato stesso di sospendere tali emissioni per motivi economici, o piú semplicemente essa dipende dalle nostre scarse conoscenze.

Certo è che gli avvenimenti che caratterizzarono i primi mesi del regno di Aureliano (mi riferisco all'emissione degli antoniniani di consacrazione del Divo Claudio ed alla rivolta) evidenziarono l'esistenza di uno stretto legame tra monetieri e Senato: ed in quest'ottica mi pare coerente attribuire ad Aureliano la decisione di toglier al Senato ogni diritto sulla monetazione, recidendo cosí quel legame.

### CAPITOLO 3

## LA COSIDDETTA RIFORMA MONETARIA

### 3. - LA COSIDDETTA RIFORMA MONETARIA.

#### 3.1. - *La « riforma » ed il suo contenuto.*

Come ho già avuto modo di segnalare<sup>1</sup>, la situazione monetaria che Aureliano, al suo avvento si trovò ad affrontare era estremamente confusa: sia la moneta d'oro che quella d'argento (o meglio: di mistura) mancavano di standard di peso (l'aureo) o di contenuto d'argento (l'antoniniano) ben definiti. Ed inoltre la rivolta dei monetieri aveva messo a nudo il disfacimento della macchina produttiva ed organizzativa della monetazione.

Dal punto di vista della produzione nei suoi aspetti tecnici v'è infatti da osservare che le prime emissioni di antoniniani effettuate a nome di Aureliano ricalcano per alcuni aspetti e peggiorano sotto altri quelle dei suoi predecessori, Claudio il Gotico e Quintillo — senza poi dimenticare la serie intermedia del Divo Claudio: se da un lato peso e percentuale argentea paiono rimanere costanti<sup>2</sup> o tutt'al più aumentare in modo quasi insensibile, dall'altro l'esecuzione tecnica ed in particolar modo stilistica subirono un netto peggioramento.

Si rendeva così quanto mai necessaria una prima opera di ristrutturazione a livello tecnico ed organizzativo, la quale non si fece attendere: l'occasione fu fornita proprio dalla rivolta del marzo 271<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Supra*, p. 2.

<sup>2</sup> Callu, pp. 241 e 248.

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, pp. 49 ss.

Avuta ragione dei ribelli, Aureliano provvide ad una prima riorganizzazione, per così dire topografica delle zecche, che prelude alla futura e più ampia politica di decentramento, e si preoccupò perché maggiori attenzioni fossero dedicate agli aspetti tecnici delle operazioni di conio.

Si è già parlato in precedenza, a riguardo del primo punto, della chiusura di sette delle dodici officine della Zecca di Roma e dell'apertura a *Mediolanum* di una ulteriore officina, aumentandone così il numero da tre a quattro<sup>4</sup>, fatto questo che si verificò anche in altre zecche dell'impero: così Serdica si vide aprire per la prima volta due officine nel 271 o nel 272 (anche se ciò avvenne probabilmente per compensare la perdita di Antiochia e del suo atelier caduto nelle mani di Zenobia), come pure Bisanzio<sup>5</sup>.

Accanto a questa prima redistribuzione territoriale degli atelier vanno affiancate sul medesimo piano di una iniziale ristrutturazione le migliorie apportate alle operazioni tecniche di coniazione: secondo Webb è infatti possibile rintracciare « an alteration in style that it is not unreasonable to assume that the service of the old die-engravers were dispensed with. The portrait of the emperor, after some essays, becomes younger, rounder, and in some mints more genial, and the coins increase in size and improve in lettering »<sup>6</sup>.

A questo punto era tutto predisposto per un'opera di ristrutturazione più profonda, che avesse per oggetto la moneta stessa: e se ciò fu rimandato al febbraio del 274<sup>7</sup> fu soltanto per via dei pressanti

<sup>4</sup> *Supra*, p. 50.

<sup>5</sup> Pensa al 271 Callu, p. 233; posticipa di un anno invece RIC V 1, pp. 23 e 294, nota 1; la sede della zecca che Webb giudicava « unknown » (RIC V 1, p. 261 s.) è riconosciuta in Bisanzio da Callu, loc. cit., seguendo un'intuizione di F. Manns.

<sup>6</sup> RIC V 1, pp. 248 s.

<sup>7</sup> Seppur tradizionalmente ascritta all'autunno del 274 (per tutti, Callu, p. 323), adducendo da un lato la testimonianza di Zosimo I 61, 3 (*infra*, nota 9), che pospone la menzione della riforma alla disfatta di Tetrico, cementando così quel principio che fa dell'unità territoriale il presupposto indispensabile per una ristrutturazione del sistema monetario, dall'altro l'argomento numismatico per cui « Séverine, ultérieurement associée à la réforme, figure sur les tétradrachmes postérieurs au 30 août 274 » (Callu, loc. cit.), ritengo tuttavia maggiormente attendibili le ipotesi di R. A. G. Carson, *The reform of Aurelian*, in « RN », ser. 6, VII (1965), pp. 225-235, ed in particolare 233 ss., e di J. Lafaurie, *La date de la réforme monétaire de Aurélien*, in « BSFN », XXIX (1974), pp. 517-524 e Idem, *Réformes monétaires d'Aurélien et de Dioclétien*, in « RN », ser. 6, XVII

impegni militari che Aureliano si trovò a fronteggiare, allo scopo precipuo di *restituere* all'impero quell'unità territoriale — presupposto indispensabile agli occhi dell'imperatore per poter attuare una più vasta politica di restaurazione — che la conquista antiochena di Zenobia e la sopravvivenza dell'impero Gallico ledevano.

### 3.1.1. *La nuova moneta di mistura: l'aureliano*<sup>8</sup> *ed il denario.*

Anche se nella realtà l'operato monetario di Aureliano si estese a tutti e tre i metalli alla base del sistema, Zosimo — l'unico autore antico che ci abbia lasciato notizia della cosiddetta riforma —, unitamente alla documentazione numismatica in nostro possesso, mostra che l'attenzione dell'imperatore e dell'opinione pubblica si focalizzò essenzialmente sulla moneta di mistura<sup>9</sup>.

A proposito della quale è importante mettere in risalto innanzitutto l'ulteriore miglioramento riscontrabile nel procedimento tecnico

(1975), pp. 73-138 ed in particolare 99-107, i quali ritengono di poter anticipare la data rispettivamente all'estate e al febbraio del 274. Osserva Carson che la Zecca di *Lugdunum*, una volta riannessa all'impero, iniziò a emettere i nuovi radiati (pur privi della marca XXI e — coerentemente — contenenti una percentuale d'argento nettamente inferiore al 5%) per Aureliano e Severina: ora, poiché le altre zecche prima di emettere i nuovi pezzi per la coppia imperiale avevano già provveduto ad almeno 2 emissioni (come nel caso di *Ticinum*, rilevato sulla base del tesoro di Gloucester dallo stesso Carson) per Aureliano soltanto, è facile concludere che la cosiddetta riforma doveva essere avvenuta prima del 30 agosto 274, cioè prima della data d'inizio della monetazione mista che conosciamo dai tetradrammi egiziani.

Dal canto suo Lafaurie osserva che durante il quinto anno alessandrino di Aureliano (29 agosto 273 - 28 agosto 274) furono inizialmente emessi dei tetradrammi del peso di 1/34 di libbra sui quali la data dell'anno quinto era indicata col segno LE iscritto in una corona di alloro; ad essi fecero seguito delle serie il cui peso oscillava attorno ad 1/40 di libbra ed il cui tenore argenteo è valutabile intorno all'1,7% e dove l'anno veniva indicato con la forma — sempre iscritta in una corona d'alloro — ETOVC, che fu poi conservata anche per l'anno sesto (ETOVCS) e settimo (ETOVCSZ). Si tratta di cambiamenti che possono essere considerati indicativi della cosiddetta riforma: il fatto poi che tra i due diversi tipi di tetradrammi sussista una relativa parità numerica ha fatto concludere al Lafaurie che la riforma sia stata effettuata attorno alla metà dell'anno quinto, appunto febbraio del 274.

<sup>8</sup> Cos' Callu, p. 324, nota 4 ha ribattezzato il nuovo radiato aureliano, in luogo del pur attestato *aurelianus* (*H. A. Vita Pertinacis* 4, 5: *argenteos aurelianos mille*).

<sup>9</sup> Zos. I 61, 3: ἦδη δὲ καὶ ἀργύριον νέον δημοσίᾳ διέδωκεν, τὸ κίβδηλον ἀποδοῦσθαι τοὺς ἀπὸ τοῦ δήμου παρασκευάσας, τοῦτω τε τὰ συμβόλαια συγκύσεως ἀπαλλάξας.

di fabbricazione: i nuovi aureliani « sont très rondes, leurs flancs découpés vraisemblablement à l'emporte pièce et non à la cisaille ou obtenus par moulages comme les *antoniniani*, plates et assez régulières dans leur épaisseur, ce qui laisse supposer qu'elles ont été découpées dans des plaques laminées (...). Bien frappées, c'est-à-dire que les effigies et les types de revers sont bien centrés, que les cercles perlés qui les bordent suivent la courbe du flan alors que des excentrations, dues la plupart du temps à l'emploi de coins plus grands que les flans, étaient la règle »<sup>10</sup>.

Accanto a queste migliorie tecniche l'*aurelianus* presenta anche un innalzamento del peso e della percentuale argentea, ed in ciò va ricercata la vera peculiarità della nuova moneta, sulla quale, come già nel caso dell'*antoniniano*, il busto dell'imperatore era raffigurato radiato.

I dati di cui disponiamo per quanto riguarda il peso possono essere, allo scopo di evidenziare l'impennata del 274, così riassunti:

	prima del 274	dopo il 274
Roma	3.79 gr. ( 22 ex.)	3.54 ( 20 ex.)
<i>Mediolanum</i>	3.52 » (127 ex.)	(chiusa nel 273)
Siscia	3.49 » (243 ex.)	3.77 (148 ex.)
Serdica	3.32 » ( 49 ex.)	3.99 ( 12 ex.)
Cizico	3.55 » ( 76 ex.)	3.93 ( 29 ex.)
Antiochia	3.25 » ( 2 ex.)	3.89 (154 ex.)

Si osservano, prima del 274, delle oscillazioni tra 1/86 e 1/98 di libbra (per una media valutabile così attorno a 1/92); dopo il 274, i pesi variano tra 1/81 e 1/90 nei casi estremi, per uno standard medio cioè di 1/84<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> J. Lafaurie, p. 83; recentemente A. M. de Guadan, *Algunas consideraciones sobre la reforma monetaria de Aureliano*, in «Homenaje García Bellido», V (1988), pp. 307-333, pur lamentando la difficoltà di stabilire con certezza il nuovo valore del radiato aureliano, ne ha tuttavia messo in risalto le migliorie dovute ad una maggior attenzione alle operazioni di conio.

<sup>11</sup> Sono i dati riportati da Rohde, ma in seguito ripresi da Callu, pp. 241 e Lafaurie, p. 88, ad eccezione di quelli relativi alla Zecca di Antiochia, desunti invece da P. Bastien-H. Huvelin, *Trésor d'antoniniani en Syrie. La 'Victoria Parthica' de Valerien. Les émission d'Aurélien à Antioche et Tripoli*, in «RN», ser. 6, XI (1969), pp. 231-270.

Una simile impennata verso l'alto mostrano anche i dati relativi al titolo: secondo le analisi di Rodhe, riprese da Callu e nella loro sostanza confermate da recenti ricerche, mentre 270 ex. coniatì prima del 274 presentano una percentuale argentea in media del 3.49 %, 337 radiati emessi dopo il febbraio 274 testimoniano un'innalzamento al 4.1 %<sup>12</sup>.

È comunque probabile che il rialzo del titolo si presentasse in origine ancora più marcato di quanto non mostrano oggi le analisi, tanto da far pensare — anche contro l'autorità di Mattingly — che il contenuto in fino oscillasse attorno al 5 %, come infatti calcolano Bolin e Picozzi<sup>13</sup>.

Ma le nuove monete di mistura emesse da Aureliano, oltre ad un nuovo peso ed un maggior titolo, presentavano un'ulteriore novità: una marca iscritta all'esergo del rovescio, la cui interpretazione, dopo oltre un secolo di tentativi, non è ancora sicura.

Questa marca si presenta generalmente in tutte le zecche occidentali, esclusa quella di *Lugdunum*, ove non compare mai, ed in alcune zecche orientali, così:

— XXI, a Roma, Siscia, Serdica, Cizico ed Antiochia. Un bell'esempio è offerto da:

*Aurelianus* (Zecca di Roma, 274/5), Cohen VI, n. 159 = RIC V 1, n. 64.

Ho calcolato lo standard ponderale a 1/84 seguendo G. Elmer, *Verzeichnis der römischen Reichprägungen von Augustus bis Anastasius*, Graz 1956<sup>2</sup>, p. 25 e V. Picozzi, *La monetazione imperiale romana*, Roma 1966, p. 19; *contra* L. C. West, in «NNM», XCIV (1941), p. 170.

<sup>12</sup> Callu, p. 324, nota 6; importanti conferme da L. H. Cope, *The Argentiferous Bronze Alloys of the Large Tetrarchic Folles of A. D. 294-307*, in «NC», ser. 7, VIII (1968), pp. 115-149 ed in particolare 117 s., ma soprattutto da C. E. King-R. E. M. Hedges, *An analysis of some third-century Roman coins for surface silvering and silver percentage and their alloy content*, in «Archeometry» (1974), pp. 195-198.

<sup>13</sup> H. Mattingly, *Sestertius and denarius under Aurelian*, in «NC», ser. 5, VII (1927), pp. 221 osserva che «five per cent. is too optimistic an estimate of the silver content of these pieces»; *contra*, a mio avviso giustamente (poiché l'argento è presente in maggior quantità sulla superficie, ed è dunque soggetto a qualsiasi usura), S. Bolin, *State and currency in the Roman Empire to 300 A. D.*, Stockholm 1958, p. 292 nota 1 con bibliografia in argomento e V. Picozzi, loc. cit. (nota 11).

## D / IMP AVRELIANVS AVG

Busto radiato a destra con corazza e mantello imperiale reggente lo scettro.

## R / ORIENS AVG

Sole che cammina a destra portando un arco e un ramo d'alloro e calpestando un nemico.

Nel campo a sinistra A; all'esergo XXI R<sup>14</sup>.

Ø = 22.

P = 3.91 grammi (Tavola I, foto 1-2).

— XX. I soltanto a Siscia. Un esempio è:

*Aurelianus* (Zecca di Siscia, 274/5), Cohen VI, n. 158 = RIC V 1, n. 255.

## D / IMP C AVRELIANVS AVG

Busto radiato e corazzato a destra.

## R / ORIENS AVG

Sole radiato marciante a sinistra tra due prigionieri, con la mano destra alzata tenendo una frusta.

Nel campo a sinistra IV, all'esergo XX. I.

Ø = 22.

P = 3.77 grammi.

— XX soltanto a *Ticinum*: Un esempio è fornito da:

*Aurelianus* (Zecca di *Ticinum*, 274/5), Cohen VI, n. 153 = RIC V 1, n. 151.

## D / IMP C AVRELIANVS AVG

Busto radiato e corazzato a destra.

## R / ORIENS AVG

Sole radiato che marcia a sinistra tra due prigionieri, con la mano destra alzata e un globo nella sinistra.

<sup>14</sup> Non suscita difficoltà l'interpretazione delle altre marche di zecca: in A va vista l'indicazione dell'*officina prima*, in R quella della zecca emittente (*sacra moneta*) R(*omana*); similmente nel pezzo n. 2 è data l'indicazione dell'*officina quarta* attraverso la marca IV, mentre sul radiato di *Ticinum* possiamo trovare la marca XX affiancata a destra dall'indicazione dell'*officina secunda*, a sinistra da quella della zecca: (*sacra moneta*) T(*icinensis*); nell'aureliano n. 4 compare la lettera greca B a significare la seconda officina, come pure nel denario romano (n. 5), dove, naturalmente si tratta di una lettera dell'alfabeto latino.

Nel campo a sinistra una stella; all'esergo SXXT.

Ø = 24.

P = 4.17 grammi (Tavola II, foto 1-2).

Diversamente, nelle restanti zecche orientali, Tripoli e Serdica (che usò perciò i due tipi di marca), si fece ricorso al corrispettivo greco KA. Un esempio è:

*Aurelianus* (Zecca di Serdica, 274/5), Cohen VI, n. 193 = RIC V 1, n. 289.

D / IMP AVRELIANVS AVG

Busto radiato a destra con mantello imperiale e corazza, reggente lo scettro.

R / RESTITVT ORBIS

Donna a destra che presenta una ghirlanda all'imperatore a sinistra con scettro.

Nel campo una stella; all'esergo KAB.

Ø = 22.

P = 3.71 grammi (Tavola III, foto 1-2).

Una considerazione preliminare s'impone: la nuova marca, che appare all'esergo del rovescio, è sovente mescolata ad indicazioni del tutto tecniche — e dunque verosimilmente non rivolte al pubblico — che ogni officina di ogni zecca apponeva sulla moneta, in modo tale, è mia supposizione, da rendere immediatamente noto ad un controllo dell'autorità l'officina da cui la moneta stessa fu emessa, la serie a cui apparteneva ed anche, talora, la città sede della zecca, come nel caso del pezzo di *Ticinum*.

Accanto all'*aurelianus*, un'altra moneta di mistura fu coniata dopo il febbraio del 274<sup>15</sup>: emessa esclusivamente dalla Zecca di Roma ed in numero non grande, a nome tanto di Aureliano quanto di Severina, essa si presenta con un modulo inferiore rispetto alla moneta radiata (circa 19-20 mm. contro 22-23 mm.), un peso oscillante attorno ad 1/126 di libbra (cioè 2.59 grammi) ed una percentuale di fino del 2 ‰

<sup>15</sup> Il riferimento bibliografico fondamentale dal punto di vista documentario rimane ancora oggi il vecchio articolo di Cdt. Allotte de la Fuje, *La marque monétaire VSV sur les pièces d'Aurélien et de Séverine*, in «RN», ser. 4, XXVI (1923), pp. 154-162; cfr. inoltre A. Evans, in «NC», ser. 4, XIX (1919), P. V., p. 13; Callu, pp. 328 s.; Lafaurie, pp. 95 ss.

circa <sup>16</sup>, ma caratterizzata in particolar modo dal fatto che al diritto il busto dell'imperatore è laureato e al rovescio, assieme alle indicazioni dell'officina in campo, compare all'esergo, durante la seconda emissione <sup>17</sup>, la marca VSV, la cui interpretazione non ha mancato di sollevare — anche se non nella stessa misura dell'altra — tutta una serie di discussioni tra gli studiosi.

È possibile, come esempio, citare:

Denario (Zecca di Roma, 274/5), Cohen VI, n. 250 = RIC V 1, n. 71.

D / IMP AVRELIANVS AVG

Busto laureato e corazzato a destra.

R / VICTORIA AVG

Vittoria che cammina a destra con corona e palma.

Nel campo a sinistra B, all'esergo VSV.

Ø = 17.

P = 2.75 grammi (Tavola IV, foto 1-2).

### 3.1.2. *Gli altri nominali.*

Tuttavia l'operato di Aureliano non si limitò alla moneta di mistura: l'attenzione dell'imperatore si concentrò anche sull'oro e sul bronzo, nonché sulla ridefinizione geografica degli atelier.

Infatti, in corrispondenza del rialzo della percentuale di fino nella moneta di mistura, l'*aureus* si vide accresciuto di peso, passando da uno standard ponderale di 1/60 di libbra, riscontrabile (pur se in una certa varietà di pesi) prima del 274, ad un altro di 1/50, cioè 6,6 grammi circa, esattamente come l'aureo di Caracalla: ed inoltre fa la sua comparsa all'esergo di alcuni esemplari <sup>18</sup> la marca I·L o, più frequentemente, IL, che va con buona probabilità interpretato proprio come:

*(ex) una (libra auri) quinquaginta (aurei)* <sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Sono i dati espressi da P. Bastien, *Le monnayage de l'atelier de Lyon de la réouverture de l'atelier par Aurélien à la mort de Carin (fin 274-mi 285)*, Wetteren 1976, p. 84, frutto di recenti analisi; Callu, p. 328, nota 5, seguendo Rodhe, indica una percentuale di fino dell'1,5 % in media, come pure Lafaurie, p. 96, che parla inoltre di un peso di 1/120 di libbra.

<sup>17</sup> Callu, loc. cit. (a nota 15).

<sup>18</sup> Per esempio, RIC V 1, nn. 17-18.

<sup>19</sup> Ipotesi di lettura sostenuta per la prima volta da Th. Rodhe, p. 285 e

Si tratterebbe cioè di un'indicazione esplicita da parte della zecca emittente di aver rispettato lo standard ponderale ordinato dall'imperatore (così facilmente verificabile da chiunque): operazione strettamente collegata col più vasto disegno di ristrutturazione del sistema, poiché dovette essere ideata al fine di ridurre, se non era possibile evitare del tutto, le frodi (certo più frequenti sugli *aurei* nella misura in cui la moneta d'oro era apprezzata rispetto a quella di mistura) commesse sia dai monetieri, sia dai privati.

Anche sulla moneta di bronzo, inesistente tra gli anni 270/274, dopo che al Senato ne era stato tolto il monopolio, Aureliano attuò un'innovazione (ma, in linea col tenore generale del suo operato monetario, sarebbe meglio parlare di una *restitutio*): infatti furono coniate, per lo più a Roma, diversi nominali che in base al peso ed al modulo possono essere distinti in tre gruppi:

- del peso medio di 18.73 grammi, molto rari;
- del peso medio di 12.61 grammi, recanti al diritto il busto radiato di Aureliano, ed al rovescio quello di Severina;
- del peso medio di 7.93 grammi, recanti al diritto l'immagine laureata di Aureliano o quella diademata di Severina, più numerosi delle due serie precedenti<sup>20</sup>.

Per quanto riguarda il valore da attribuire a questi tre nominali

ripresa poi da Webb (RIC V 1, p. 251), da V. Picozzi, *La monetazione...*, p. 18 e da ultimo da P. Bastien, *Le monnayage...*, pp. 36-38; si possono addurre tre validi argomenti: innanzitutto i dati metrologici confermano l'ipotesi; in secondo luogo, pare essere tipico dei romani esprimere il peso delle monete in questo modo: si veda Pl., *Nat. Hist.*, XXXIII 47 (*Postea placuit ℥ XXXX signari ex auri libris, paulatimque principes imminuere pondus, et novissime Nero ad XXXXV*) e C. Th., XV 9 (*nec maiorem argenteum nummum fas sit expendere quam qui formari solet cum argenti libra una in argenteos sexaginta dividitur.*); alcune serie di aurei di Diocleziano coniate ad Antiochia, dapprima ad 1/70 e poi, in seguito alla riforma, ad 1/60 di libbra, recano i segni 0, cioè 70, e ℥, ovvero 60, che indicano appunto il peso della moneta espresso come frazione di libbra (vedi nota 52): forse però ancora più pertinente si rivela il riferimento agli *argentei dioclezianei*, sui quali la marza XCVI ha certamente il medesimo scopo di renderne esplicito il peso.

<sup>20</sup> F. Gneccchi, *I medaglioni...*, vol. II, p. 113, nn. 1-3; vol. III, p. 64, n. 4 e p. 65, n. 1; pp. 64 s., nn. 5-18; p. 65, n. 2 e p. 66, n. 1 rispettivamente, descrive tutte e tre queste serie come medaglioni. S. Estiot, in «BSFN», XLIII (1988), pp. 439-441, in particolare p. 441, nota 6 menziona, per la serie più leggera, un peso medio di 8,38 grammi, superiore a quello da me riportato, che è desunto da Callu, p. 139.

bronzei, che a prima vista sembrano ricalcare nei moduli e nei rapporti ponderali tra loro rispettivamente sesterzio, dupondio e asse di Caracalla, alla monetina di mistura caratterizzata dalla marca VSV, ed infine per quel che concerne il rapporto tra *aureus* e *aurelianus*, tutto dipende dalla tariffazione di quest'ultimo: la marca che lo contraddistingue (XXI o KA) indica forse che ad esso fu imposto un valore diverso — ed in questo caso, maggiore o minore? — dall'*antoninianus* suo predecessore, oppure va spiegato in altro modo, senza cioè ricorrere all'ipotesi che vede in esso una marca di valore?

Infatti al problema dell'interpretazione della marca XXI si lega quello piú ampio della valutazione globale non solo della politica monetaria di Aureliano, ma anche di quella dei suoi successori fino a Diocleziano.

Tuttavia, prima di entrare in merito a questi argomenti, sarà opportuno trattare di un ulteriore aspetto, spesso trascurato, della cosiddetta riforma aurelianea.

### 3.1.3. *La riorganizzazione territoriale delle zecche.*

È già stato a piú riprese ricordato come l'attività di Aureliano nel campo della monetazione si sia estesa fino a comprendere provvedimenti destinati a delineare un nuovo panorama geografico delle zecche dell'impero: taluni di essi — e anche questo lo si è già osservato<sup>21</sup> — furono adottati prima del 274, sebbene poi non tutti furono mantenuti in vigore oltre quella data.

In generale si assiste ad una politica di potenziamento degli atelier, il che, secondo Callu<sup>22</sup>, dovette avere come conseguenza un notevole accrescimento della massa monetaria, ma soprattutto di decentramento, fatto che appare già ben evidente nella chiusura di sette delle dodici officine della Zecca di Roma in conseguenza della rivolta del 271.

Sulla base della documentazione numismatica, ed in particolar modo del sistema delle marche di zecca, che aveva preso il suo avvio attorno agli anni di Gallieno<sup>23</sup> e che con Aureliano pare consolidarsi,

<sup>21</sup> Cfr. *supra*, p. 54.

<sup>22</sup> Callu, pp. 286 s. calcola una moltiplicazione per sette della massa della produzione ufficiale.

<sup>23</sup> Sulle marche di zecca in generale si può utilmente consultare P. H. Webb, RIC V 1, pp. 15-26.

è così possibile tracciare, seppure in linea schematica, la nuova geografia delle zecche dell'impero dopo il 274 (cartina 3).

— Roma<sup>24</sup>. Fu solo attorno alla metà del 274 che la Zecca di Roma si vide riaprire cinque delle sette officine precedentemente chiuse, giungendo così ad un totale di dieci pienamente funzionanti e riacquistando parte di quel monopolio produttivo che l'aveva tradizionalmente caratterizzata, almeno fino alla rivolta dei monetieri. Ad ogni modo la produzione dell'atelier fu comprensiva di tutte le specie di nominali, aurei, aureliani, le monete di mistura laureate e i bronzi: se lo scopo di Aureliano era quello di restituire il sistema monetario nella sua completezza (com'era accaduto per l'ultima volta durante il regno di Caracalla), a Roma esso fu indubbiamente raggiunto.

— *Ticinum*<sup>25</sup>. L'atelier di *Ticinum* fu aperto da Aureliano nel 274 al varo della cosiddetta riforma in sostituzione di quello di *Mediolanum*. Iniziò con quattro officine, emettendo solo *aureliani*, ma dopo le prime due emissioni col tipo del rovescio ORIENS AVG e SOLI INVICTO furono aperte altre due officine, la quinta e la sesta (indicate con V e VI, mentre per le altre si faceva ricorso alle lettere P, S, T, Q, cioè (*officina*) *P(rima)*, *S(ecunda)*, *T(ertia)*, *Q(uarta)*, che coniarono per Severina<sup>26</sup>. Tipico però di *Ticinum* è l'adozione della marca XX, anziché XXI, preceduta dall'indicazione dell'officina e seguita da una T, ovvero (*Sacra Moneta*) *T(icinensis)*, come si può osservare nella foto 2 della tavola II. Tuttavia a questa variante fu presto sostituita quella più comune XXI già pochi anni dopo, nel 280 con Probo, nella serie cosiddetta AEQVITI<sup>27</sup>. Ad ogni modo la produzione dell'atelier pavese fu molto abbondante, com'è testimoniato dal ritrovamento della *Venera*<sup>28</sup>: *Ticinum* riforniva tutta la zona dell'arco alpino.

<sup>24</sup> Manca uno studio d'insieme sulla Zecca di Roma nel periodo aureliano: tuttavia ad essa sta dedicando la propria attenzione S. Estiot (*Rome: la première émission d'or au nom d'Aurelien*, in «BSFN», XLVI [1991], pp. 49-54).

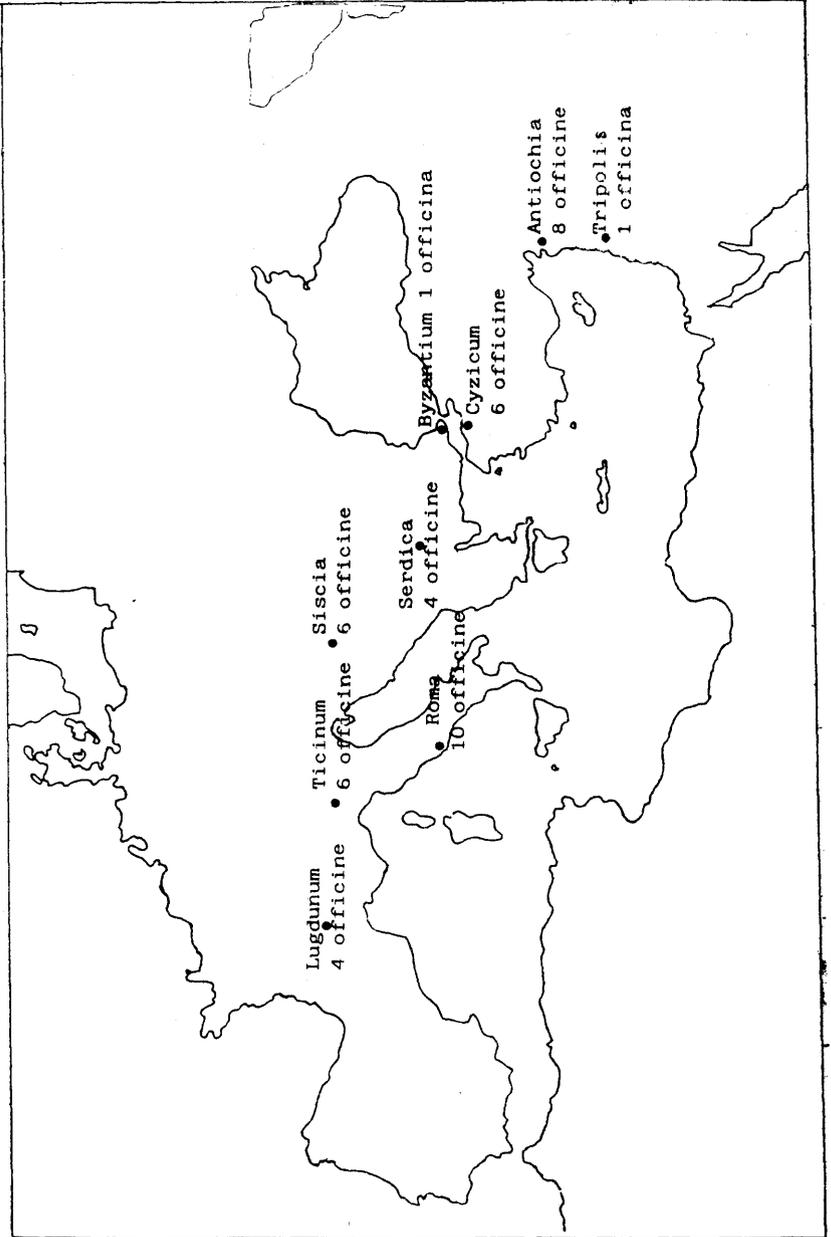
<sup>25</sup> Sulla Zecca di *Ticinum* cfr. M. H. Crawford, *La zecca di Ticinum*, in *Storia di Pavia, I (l'età antica)*, Como 1984, pp. 249-254. Per quanto riguarda le possibili motivazioni del trasferimento della zecca da *Mediolanum* a *Ticinum*, cfr. *supra*, p. 51 e nota 109.

<sup>26</sup> R. A. G. Carson, in «RN» (1965), p. 234.

<sup>27</sup> RIC V 2, p. 11.

<sup>28</sup> Sul famoso ripostiglio cfr. L. A. Milani, *Il ripostiglio della Venera. Monete romane della seconda metà del III secolo*, in «Atti R. Acc. Lincei», Cl. Sc. Mor., St. e Filol., III, s. 4, 1879-1880, pp. 3-213, ed ora anche S. Estiot,

LE ZECHE dell' IMPERO nel 274



CARTINA 3

— *Lugdunum*<sup>29</sup>. Riannessa all'impero soltanto dopo la vittoria su Tetrico e la caduta dell'impero Gallico, la Zecca di Lione iniziò a coniare per Aureliano e Severina verso la metà del 274, attraverso quattro officine contraddistinte dalle marche A, B, C, D (*officina prima, secunda, tertia, quarta*) poste all'esergo assieme all'indicazione della città L: la prima e la terza coniarono per Aureliano, la seconda e la quarta per Severina. La zecca coniò solo *aureliani*, e neppure in gran quantità, ma caratterizzati dal fatto che su nessuno di essi compare mai la marca XXI.

— Siscia<sup>30</sup>. Corrispondente all'odierna Sisak, nei pressi di Lubiana, essa rivestì un ruolo di notevole importanza a quel tempo, rifornendo tutto il bacino dell'alto Danubio; un'idea della sua produttività al tempo di Aureliano può essere fornita dalle analisi del tesoro di Gloucester, di cui da notizia Carson: i 2000 pezzi (su 15000 circa) del regno di Aureliano sono rappresentati per quasi la metà (735 ex., il 45 %) da monete emesse a Siscia. Evidentemente il volume delle emissioni subì una fortissima spinta al rialzo, persino a scapito di Roma (di cui, sempre nel tesoro di Gloucester, si contano 341 ex., il 25 % scarso), ma soltanto durante gli anni di Aureliano, poiché dei 3678 ex. rappresentanti il regno di Tacito appena 34 provengono da Siscia.

Dopo la riforma Siscia lavorò con sei officine, essendone state aggiunte, rispetto al 273, due, indicate dalle marche P, S, T, Q, V, VI all'esergo del rovescio, a cui talora si aggiungeva una S nel campo, ad indicare la città: tipica, anche se non troppo frequente, la marca XX.I, alla quale era generalmente preferita quella piú comune XXI. Coniò una gran quantità non solo di *aureliani*, ma anche di aurei in stretta relazione con la Zecca di Roma, usandone su questi ultimi gli stessi tipi e leggende.

*Ripostiglio della Venera: nuovo catalogo illustrato: Tacito e Floriano, vol. II/2*, Verona 1987, Museo di Castelvecchio. Imminente il volume relativo ad Aureliano.

<sup>29</sup> Sulla Zecca di *Lugdunum* anche per l'età aureliana disponiamo dell'eccellente lavoro di P. Bastien, *Le monnayage de l'atelier de Lyon de la réouverture de l'atelier par Aurélien à la mort de Carin (fin 274-mi 285)*, Wetteren 1976.

<sup>30</sup> Della Zecca di Siscia nel III sec. si occupò A. Alföldi, che tuttavia non pubblicò mai, purtroppo, proprio la parte relativa ad Aureliano, per cui disponiamo comunque dello studio di R. A. G. Carson, *Coinage and history in Pannonia in the third century A. D.*, in « *Arheoloski Vestnik* », XXIII (1972), pp. 27-34, dal quale sono desunti i dati sul tesoro di Gloucester.

— Serdica. Anche la Zecca di Serdica, come già *Ticinum*, è rintracciabile con certezza solo durante gli anni di regno di Aureliano, anche se prima del 274. Inizialmente operò con due sole officine, e soltanto nel corso del 274 ne vennero aperte una terza ed una quarta, indicate per lo più con le lettere greche A, B, Γ, Δ, anche se talora si fece ricorso per le prime tre officine a quelle latine P, S, T: similmente la nuova marca degli *aurelianiani*, il nominale maggiormente coniato, anche se ad essi vanno affiancati alcuni *aurei*<sup>31</sup>, fu inizialmente quella greca KA poi sostituita da quella latina XXI nel 275.

— *Cyzicum*. In linea con la politica di decentramento e potenziamento adottata da Aureliano, anche l'atelier di Cizico passò negli anni tra il 270 ed il 274 da tre a sei officine, indicate sulle monete dalle marche A, B, Γ, Δ, E, S: questo notevole incremento si denota soprattutto in quel periodo in cui Antiochia cadde nelle mani di Zenobia ed indicherebbe così il tentativo di controbilanciarne la perdita. La produzione si mantenne costantemente su buoni livelli: furono coniatati *aurelianiani* e probabilmente anche *aurei* e bronzi di piccolo modulo. Contrariamente alle marche di zecca indicanti il numero dell'officina, in greco, si fece ricorso, per l'aureliano, a quella latina XXI: talora compare nel campo una C, per indicare la città.

— Antiochia<sup>32</sup>. Diversamente da tutte le altre zecche, quella di Antiochia si vide ridotta dalle otto officine in attività prima della conquista di Zenobia a sei veramente funzionanti a pieno ritmo (occasionalmente lavorarono anche una settimana ed un'ottava, definitivamente chiuse in occasione dell'ultima emissione di Aureliano) dopo il 274. Vi si coniarono sia *aurei*, sia radiati: anche qui è possibile notare l'alternanza delle marche di zecca greche (A, B, Γ, Δ, E, S, Z, H) e, ad iniziare dalla terza emissione quando fece la sua comparsa il segno XXI (e non mai KA), latine (P, S, T, Q, V, VI).

<sup>31</sup> Secondo RIC V 1, p. 23 alla Zecca di Serdica andrebbe attribuita l'emissione di alcuni nominali ritenuti bronzei di piccoli moduli (nn. 319-322 del catalogo), ipotesi condivisa da A. S. Robertson, *Roman imperial coins in the Hunter coin cabinet*, vol. IV, Oxford 1978, p. cxv; tuttavia J. P. Callu, C. Brenot, J. N. Barrandon, *Analyses de séries atypiques (Aurélien-Tacite-Carus Licinius)*, in «NAC», VIII (1979), pp. 241-254 ed in particolare p. 243 hanno dimostrato su basi metrologiche che in essi sono piuttosto da riconoscersi «des Festmünzen valant deux billons marqués KA».

<sup>32</sup> Sulla Zecca di Antiochia (e anche su quella di Tripoli) durante il regno di Aureliano, cfr. P. Bastien - H. Huvelin, in «RN» (1969), pp. 231-270 ed in particolare 239-245.

— *Tripolis* in Fenicia. Aperta pare, dopo il 274 essa lavorò con una sola officina coniando unicamente *aureliani*: la marca è sempre KA.

### 3.2. - *L'interpretazione della cosiddetta riforma.*

Dal 1869, anno della pubblicazione dell'articolo, a buona ragione definito « pionieristico », di A. Missong<sup>33</sup>, si è venuta accumulando una bibliografia a dir poco imponente tutta incentrata sull'interpretazione dell'operato monetario di Aureliano ed in particolare, che è poi dire la stessa cosa, sull'enigmatica marca XXI (o KA) che compare sui nuovi radiati; nondimeno, per quante generazioni di numismatici appartenenti a diverse scuole vi si siano dedicati, nessuna certezza in proposito è stata raggiunta.

In realtà, il problema in tutta la sua globalità, lungi dal restare confinato in un territorio prettamente numismatico, sconfinava anzi in un ben più vasto contesto: la cosiddetta riforma di Aureliano va infatti interpretata coerentemente alla linea di politica generale che caratterizzò il quinquennio aureliano, nonché in modo tale da poter essere inserita nel complesso panorama della politica monetaria degli imperatori del III sec. fino a Diocleziano, chiamando così in campo alcuni delicati problemi relativi all'economia antica.

In che modo dunque deve essere interpretato il segno XXI così da poter dare, ad esempio, una soddisfacente spiegazione all'affermazione di Zosimo I 61, 3 secondo cui Aureliano coniò un ἀργύριον νέον, ma soprattutto capace di accordarsi coi dati relativi alla circolazione monetaria e all'aumento dei prezzi dell'ultimo scorcio del secolo?

Numerose, disperate ipotesi sono state proposte al fine di chiarire il senso della marca XXI: tuttavia esse, secondo una classificazione per la prima volta proposta da Callu<sup>34</sup>, possono essere divise in due gruppi, a seconda che la marca in questione venga considerata come marca di valore oppure come indicazione della massa metallica.

<sup>33</sup> A. Missong, *Zur Münzreform unter den römischen Kaisern Aurelian und Diocletian*, in «NZ», I (1869), pp. 104-165. La definizione è di H. Mattingly, in «NC» (1927), p. 220.

<sup>34</sup> Callu, pp. 323 ss.

## 3.2.1. XXI come segno di valore.

Tutte le ipotesi che hanno alla base un simile presupposto possono a loro volta essere divise in tre gruppi, a seconda che esse teorizzino:

a) una parità di valore tra il nuovo radiato, l'*aurelianus*, ed il vecchio, l'*antoninianus*, ovvero un mantenimento dello *statu quo*;

b) un minore valore del primo rispetto al secondo (tendenza cosiddetta deflazionistica);

c) un maggior valore dell'*ἀργύριον νέον* di Aureliano rispetto a quello *κίβδηλον* degli immediati predecessori (tendenza cosiddetta inflazionistica)<sup>35</sup>.

A) Mantenimento dello *statu quo*.

La prima ipotesi in questo senso fu formulata da Hultsch<sup>36</sup>, il quale partendo dalla valutazione dell'antoniniano ad 1 denario e 1/4, cioè 20 assi, interpretò il segno XXI come 1/20 dell'*aureus*, appunto 1 denario e 1/4 in virtù del rapporto di 1:25 tra l'oro e l'argento. Proprio nella tariffazione dell'antoniniano ad 1 denario ed 1/4 sta il punto debole della teoria di Hultsch: difficilmente infatti esso poté essere stato emesso e circolare con tale valore, dal momento che in termini di intrinseco valeva (in origine) 1 denario e 1/2. Se l'antoniniano fosse stato realmente tariffato ad 1 denario e 1/4, tutta l'operazione, che certamente mirava ad aumentare la possibilità di spesa, sarebbe stata inutile.

Anche Missong, seguito da Seeck<sup>37</sup>, diede alla nuova moneta di mistura il valore di doppio denario, spiegando la marca XXI come:

$$2 X = 1 \text{ unità}$$

<sup>35</sup> È ormai affermato il ricorso ad una terminologia desunta dalla scienza economica moderna: per i problemi che ciò comporta è d'obbligo il rimando all'articolo di N. Parise, *Bilancio metodologico*, in *Les Dévaluations à Rome. Époque Républicaine et Impériale, Rome 13-15 novembre 1975, Ecole Française de Rome*, 1978, I, pp. 319-323. Dal canto mio, mi limito a sottolineare che qui il termine « inflazione » (e suoi derivati) viene utilizzato nel suo più stretto significato etimologico di « gonfiamento » dei prezzi.

<sup>36</sup> F. Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin 1882, pp. 322 s.

<sup>37</sup> A. Missong, in « NZ », I (1869), pp. 104 ss.; O. Seeck, *Sesterz und follis*, in « NZ », XXVIII (1896), pp. 171-185.

dove X sarebbe da intendersi come il segno del denario: perciò la nuova moneta sarebbe stata fatta pari a due denarii, come l'antoniniano.

È tuttavia facile osservare come questa ipotesi perda ogni valore se si considera che seguendola il corrispettivo greco KA non potrebbe essere spiegato allo stesso modo; inoltre X non è il segno del denario, poiché « l'épigraphie contemporaine, chaque fois qu'elle cite des deniers emploie un X barré »<sup>38</sup>, cioè il segno X̄.

La proposta che ad ogni modo ha riscosso maggiori consensi è quella introdotta — per quel che mi risulta — da G. Dattari, ed in seguito ripresa e perfezionata da Allotte de la Fuyè, Gatti, Crawford e ancora, recentemente, da W. Weiser<sup>39</sup>.

L'*aurelianus* avrebbe un valore di 20 assi, come appunto suggerisce la marca iscritta all'esergo del rovescio:

$$\begin{array}{rcc} \text{XX} & & \text{I} & \text{Asses} \\ & = 20 & = & \\ \text{K} & & \text{A} & \text{ᾶσσαρία} \end{array}$$

Questa teoria trova il suo miglior punto d'appoggio nel fatto che I era la notazione tradizionale dell'asse<sup>40</sup>, mentre A (ᾶσσαρία) era l'indicazione di valore in rapporto con l'ᾶσσάριον che compariva con frequenza, anche al tempo di Aureliano, sul rovescio delle monete autonome emesse in alcune città dell'Asia Minore<sup>41</sup>.

Tuttavia per poter far pari in valore il nuovo radiato al vecchio antoniniano, stimato da questi studiosi a due denarii, ovvero 32 assi, essi sono costretti a supporre che Aureliano abbia ripristinato l'antica divisione decimale del denario, così da poter far circolare una moneta da 20 assi a due denarii: di contro è facile obiettare, privando così questa teoria di gran parte della sua attendibilità, che, com'è ben attestato<sup>42</sup>, fino all'età giustiniana tra asse, sesterzio e denario rimasero valide le

<sup>38</sup> Callu, p. 326.

<sup>39</sup> G. Dattari, *La cifra XXI sopra i cosiddetti antoniniani*, in « RIN », XVIII (1905), pp. 443-449; Cdt. Allotte de la Fuyè, in « RN » (1923), pp. 154-162; Gatti, pp. 83-106; Crawford, pp. 575-577; W. Weiser, *Die Münzreform des Aurelian*, in « ZPE », LIII (1983), pp. 279-295.

<sup>40</sup> Cfr. E. Bernareggi, *Istituzioni ...*, Milano 1968, p. 80.

<sup>41</sup> G. Dattari, in « RIN » (1905), p. 448; W. Weiser, in « ZPE » (1983), pp. 286 s.

<sup>42</sup> Per la documentazione si veda Callu, p. 326, nota 1.

relazioni stabilite durante l'impero, ovvero 1 denario = 4 sesterzii = 16 assi.

B) Tendenza deflazionistica.

Secondo i sostenitori di questa teoria, risolta spesso in un gran numero di ipotesi talora macchinose, Aureliano avrebbe tentato una politica monetaria di deflazione, tesa cioè attraverso la ridefinizione verso il basso del valore della moneta di mistura, che aveva perso in poco più di mezzo secolo (dal 215, quando per la prima volta Caracalla emise l'antoniniano) il 92 % di fino e circa 1/4 del suo peso, al conseguimento se non altro di una stabilizzazione dei prezzi. L'aurelianiano sarebbe così stato abbassato di valore rispetto all'antoniniano, nel tentativo di adeguarne il valore nominale a quello intrinseco.

Ad esempio, Webb<sup>43</sup>, seguendo Hultsch, propose di leggere XXI come.

$$XX \text{ aurelianiani} = I \text{ aureus,}$$

laddove in virtù del rapporto di 1:25 tra oro e argento, la moneta di Aureliano avrebbe circolato col valore di 1 denario e 1/4 anziché 1 e 1/2, quanti cioè ne valeva l'antoniniano. Questa teoria, ripresa e difesa da Pink, Cothenet e Segré<sup>44</sup>, trova il suo punto debole nel fatto che difficilmente poteva continuare ad essere vigente la *ratio* classica di 1 a 25 tra oro e argento (pur trattandosi di un rapporto imposto, e quindi valido solo in teoria), considerando proprio il tenore di quella che in realtà non poteva nemmeno più essere chiamata moneta d'argento<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> P. H. Webb, *The reform of Aurelian*, in «NC», ser. 4, XIX (1919), pp. 235-243. In seguito Webb, RIC V 1, pp. 13 ss., pur non mutando l'originaria proposta, insistette sul rilievo che «Aurelian sought to restore, and not to reform, the time-honoured imperial monetary system», modificando leggermente il valore della moneta verso il basso, da 1 denario e 1/2 a 1 denario e 1/4, per ovviare agli inconvenienti che sorgevano dall'antica relazione tra l'antoniniano e l'aureo.

<sup>44</sup> K. Pink, *XI, IA und XII auf Antoninianen*, in «NZ», LXXIV (1951), pp. 46-49; A. Cothenet, *Comment l'argent a pu être taxé au prix de l'or*, in «BSFN», XVI (1961), pp. 70-71; A. Segré, *Papirologia e numismatica*, in «CE», LXXIX (1965), pp. 198-205.

<sup>45</sup> Callu, pp. 444-446 ha infatti mostrato che l'antica relazione di 1:25 tra l'aureo ed il denario aveva cessato di esistere attorno agli anni 244-248 d.C.

Ehrendorfer e Lafaurie<sup>46</sup>, interpretando il segno XXI come *viginti asses*, si pongono nella scia concettuale di Dattari e altri: tuttavia la loro ipotesi sottende nell'operato monetario di Aureliano un intento deflazionistico poiché essi, non ricorrendo alla supposizione secondo cui si sarebbe fatto ritorno all'antica divisione decimale, ritengono che l'*aurelianianus* sia passato a valere appunto 20 assi, di contro all'antoniniano che ne valeva 32 (secondo Ehrendorfer) o 24 (cioè 1 denario e 1/2, secondo Lafaurie). Ingegnosa, anche se complessa e piuttosto forzata si rivela la teoria di H. Mattingly<sup>47</sup>, il quale, sfruttando un'intuizione di Seck, interpretò il segno XXI come:

$$I \text{ aurelianianus} = XX \text{ libellae},$$

cioè due sesterzii, essendo la *libella* la decima parte della tradizionale unità di conto, il sesterzio appunto. In seguito tuttavia il Mattingly rivide le sue conclusioni, sostenendo che « the most probable explanation is that the new coin is a sestertius, containing twenty units or a two-denarius pieces, containing twenty asses »<sup>48</sup>.

Possono essere riunite sotto il medesimo comune denominatore interpretativo le ipotesi espresse da De Salis, Rohde, Pridik e Giesecke<sup>49</sup>, i quali consideravano la nuova moneta come 1/20 del denario neroniano (De Salis, Rohde e Pridik) o severiano (Giesecke). Rohde tuttavia a questa idea ne affiancò un'altra che spiegava il segno in questione come l'indicazione di un rapporto di 1 a 20 tra l'antoniniano e la nuova moneta.

Infine, in questo ventaglio di ipotesi viene generalmente compresa anche la teoria di Sydenham, che d'accordo con Missong e Seck,

<sup>46</sup> F. Ehrendorfer, *Der Denar des Aurelian*, in « NZ », LXXVI (1955), pp. 12-15; il già citato J. Lafaurie, *Réformes monétaires d'Aurélien et de Dioclétien*, in « RN », ser. 6, XVII (1975), pp. 73-108 ed in particolare 81-107.

<sup>47</sup> H. Mattingly, in « NC » (1927), pp. 219-232.

<sup>48</sup> Idem, *The Clash of the Coinage circa 270-296*, in *Studies in Roman Economic and Social History in honor of A. C. Johnson*, Princeton 1951, pp. 275-289 ed in particolare 276.

<sup>49</sup> J. F. W. De Salis, *Roman coins struck in Britain*, in « NC » (1867), pp. 321-328; Th. Rohde, p. 291; E. Pridik, *Die Münzreform des Kaisers Aurelian*, in « Numismatik », II (1933), pp. 160-163; W. Giesecke, *Antikes Geldwesen*, Leipzig 1938, pp. 180-186.

sostenne che « XXI implies that two debased *denarii* of the standard existing prior to A.D. 271 are equal to a newer *denarius* ... »<sup>50</sup>. Tuttavia, come anche nel caso delle teorie di Missong e Seeck, un limite evidente è dato dalla forma greca KA.

Nella sua globalità l'interpretazione deflazionistica della politica monetaria di Aureliano presenta tuttavia alcuni lati deboli: oltre all'obiezione di carattere generale, mossa da Mazza, secondo cui l'instaurazione di una siffatta « prassi monetaria avrebbe in realtà costituito un'autentica rivoluzione economica »<sup>51</sup>, reputo impossibile che l'autorità emittente abbia supposto di poter imporre che una moneta, l'aureliano, contenente una quantità di argento maggiore e più pesante, insomma di valore intrinseco quasi due volte superiore, circolasse invece con un valore nominale inferiore al vecchio antoniniano « debased ».

Un'altra obiezione mi pare inoltre decisiva: sui cosiddetti laureati grandi emessi da Diocleziano nell'anno 300 a Siscia ed Alessandria compare — come sugli *aureliani* — il segno XXI<sup>52</sup>: ora, poiché esso, come osservò con felicissima intuizione Mazzarino<sup>53</sup>, « ha dunque caratteristica di segno dedotto, e come trascritto, da precedente monetazione », fornendo in sostanza la medesima indicazione sia sull'una che sull'altra moneta, e poiché grazie all'iscrizione di Afrodisia<sup>54</sup> si conosce ormai il valore del laureato grande, che era di 25 denarii, è chiaro che nessuna delle ipotesi suesposte può essere considerata valida.

### C) Tendenza inflazionistica.

Partendo proprio da questa osservazione E. Lo Cascio è giunto

<sup>50</sup> E. A. Sydenham, *The Roman Monetary System*, in « NC », ser. 4, XIX (1919), pp. 114-171 ed in particolare 140-151.

<sup>51</sup> M. Mazza, *Lotte ...*, p. 395.

<sup>52</sup> C. H. W. Sutherland, *RIC VI*, pp. 437 e 651.

<sup>53</sup> S. Mazzarino, *Sull'epigrafe diocleziana di Afrodisiade 'BICHARACTAM'*: per l'interpretazione romana delle misure 'inflattive', in *Studi sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981, pp. 361 s.

<sup>54</sup> L'*editio princeps* dell'iscrizione di Afrodisia si deve a K. Erim, J. Reynolds, M. H. Crawford, *Diocletian's currency reform: a new inscription*, in « JRS », LXI (1971), pp. 171-177. La bibliografia accumulatasi a commento dell'iscrizione è massiccia: vd. Lo Cascio, pp. 183 s., nota 2.

Sul fatto che la valutazione del « laureato grande » debba essere considerata di 25 denarii cfr. Idem, pp. 133 s. con bibliografia.

a concludere che il radiato aureliano era stato emesso proprio col valore di 25 denarii, indicato attraverso una sigla che allude « a un'unità pari ad 1/20 di 25 denarii o cioè a 1 denario e 1/4 »<sup>55</sup>: e l'unità in questione sarebbe l'antoniniano, che Lo Cascio, seguendo la teoria introdotta da Hultsch, considera pari ad 1 denario e 1/4.

È questa una delle ultime di un folto gruppo di interpretazioni non solo della marca XXI, ma anche della politica monetaria complessiva di Aureliano che riscuote il maggior numero di consensi tra gli studiosi di numismatica ed economia antica: si suppone cioè che l'imperatore, dopo aver constatato l'effettiva esistenza di una violenta inflazione, abbia deciso di cessare di emettere sul mercato grosse quantità di piccole monete, ed abbia preferito — seguendo l'esempio dell'antoniniano di Caracalla — aumentare secondo il corso dell'inflazione la possibilità di spesa, assegnando alla moneta un valore nominale molto più alto di quello intrinseco. Il problema è però di stabilire fino a che punto Aureliano abbia voluto spingere questa politica inflazionistica: quella citata di Lo Cascio è venuta ad affiancarsi alle due ipotesi tradizionali, già citate da Callu.

Mommsen<sup>56</sup>, partendo dal presupposto che la libbra d'oro valesse tanto con Aureliano quanto con Diocleziano, cioè, come leggeva nell'*Edictum de pretiis*, 50000 denarii, ipotizzò che il nuovo pezzo radiato fosse stato tariffato a 20/21 denarii, spiegando la duplicità col fatto che la marca si presenta nelle due forme XXI o XX (quest'ultima solo a *Ticinum*).

Ma l'ipotesi più accreditata in assoluto è certamente quella, avanzata per primo da W. Kubitschek e seguita da numerosi ed illustri studiosi come Regling, Mickwitz, Jones, Mazzarino, Sutherland, Carson, Callu, Mazza, Kent e Harl<sup>57</sup>, che vede nel nuovo pezzo aurelia-

<sup>55</sup> Idem, p. 138.

<sup>56</sup> Cfr. *supra*, p. 2, nota 2. Per quel che riguarda il prezzo della libbra d'oro, almeno con Diocleziano, cfr. M. Giaccherò, *Il valore delle monete diocleziane dopo la riforma del 301 e i prezzi dell'oro e dell'argento nei nuovi frammenti di Aezani dell'Edictum de Pretiis*, in « RIN », LXXVI (1974), pp. 145-154.

<sup>57</sup> W. Kubitschek, *Der sogennante Einundzwanziger der Aurelianisch-Diocletianischen Münzordnung*, in « Monatsblatt der Num. Gesell. Wien » (1892), pp. 137-142; Idem, in « RE », I (1894), col. 2750, s.v. *Antoninianus*; K. Regling in F. v. Schrötter, *Wörterbuch der Münzkunde*, Berlin 1930, p. 127, s.v. *Denar*; G. Mickwitz, *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des vierten Jahrhunderts n. Chr.*, Helsingfors 1932, pp. 60-65; A. H. M. Jones, *Inflation under*

neo una moneta da 5 denarii, interpretando la marca XXI come « 1 di queste unità è uguale a 20 unità inferiori », in questo caso il sesterzio, che era la tradizionale unità di conto. Dunque, passando a valere 5 denarii, il radiato di Aureliano avrebbe subito un aumento pari al 150 % (che, secondo le ipotesi di Mommsen e Lo Cascio raggiungerebbe rispettivamente l'iperbolica cifra del 1000 % o 1050 % e 1250 %!).

Come le altre teorie esposte, anche questa è soggetta a numerose critiche. Tra tutte quelle di tipo particolare sarà sufficiente citarne una soltanto, più generale ma decisiva: durante i regni di Tacito e di Caro (mentre ancora circola il radiato contrassegnato XXI) fanno la loro comparsa alcune serie di monete<sup>58</sup>, dello stesso peso e modulo degli *aureliani*, ma contenenti una percentuale di argento all'incirca doppia, oscillante attorno al 10 % (dunque con un valore intrinseco doppio rispetto agli *aureliani*) e marcate XI o, alla greca, IA.

Accettando le ipotesi che comportano un'interpretazione inflazionistica della politica monetaria di Aureliano, che spiega la marca XXI come un rapporto di valore a favore del radiato aureliano, similmente e coerentemente bisognerà risolvere la marca XI/IA in: I *aureliano* = X sesterzii, o denarii, o antoniniani, il che indicherebbe comunque una sopravvalutazione dei nuovi radiati di Tacito e di Caro rispetto all'antoniniano, ma una forte svalutazione (misurabile in termini dell'oltre il 100 %, poiché invece di valere 40 sesterzii, denarii o antoniniani ne vale, come appunto indica la marca, solo X/I cioè 10) nei confronti dell'*aureliano*, laddove invece il valore intrinseco suggerirebbe di considerare queste monete come « doubles aureliani »<sup>59</sup>.

*the Roman Empire*, in « The Economic History Review », II 52 (1953), pp. 293-318 [tr. it.: *L'inflazione durante l'impero romano*, in Idem, *L'economia romana*, a cura di P. A. Brunt, Torino 1984, pp. 242-295 in particolare 254 s.]; S. Mazzarino, *Trattato ...*, p. 371; C. H. V. Sutherland, *Denarius and sestertius in Diocletian's coinage reform*, in « JRS », LI (1961), pp. 94-97; R. A. G. Carson, in « RN » (1965), pp. 225-235; Callu, p. 329, conclusione poi ripresa in *Approches numismatiques de l'histoire du 3<sup>e</sup> Siècle (238-311)*, in « ANRW », II 2 (1975), pp. 594-613 ed in particolare 608-610, ma in seguito superata (*infra*, p. 76 e nota 68): M. Mazza, *Lotte ...*, p. 399; J. Kent, *Il sistema monetario, in Il mondo di Roma imperiale, III, Economia, Società e Religione*, a cura di J. Wachter, Bari 1989, pp. 23-45 ed in particolare pp. 35-37; K. W. Harl, *Marks of value on tetrarchic nummi and Diocletian's monetary policy*, in « Phoenix », XXXIX (1985), pp. 263-270.

<sup>58</sup> J. P. Callu, C. Brenot, J. N. Barrandon, in « NAC » (1979), pp. 241-254.

<sup>59</sup> Così P. Bastien, *Le monnayage ...*, p. 87.

Né gli argomenti che Callu e Lo Cascio adducono per sanare questa forte contraddizione e volgere i fatti a sostegno della loro tesi mi paiono validi: supporre infatti che queste emissioni rappresentino dei tentativi deflazionistici comunque mal riusciti, ma tesi allo scopo di ridurre la distanza che doveva esistere tra la valutazione del pezzo d'argento sul mercato libero e quella sul mercato ufficiale<sup>60</sup>, appare piú che altro un forzoso tentativo di adattare la realtà ad un'ipotesi, soprattutto se si considera il fatto che questi presunti tentativi deflazionistici sarebbero poi stati attuati solo in alcune e disparate zone dell'impero (precisamente Antiochia e Tripoli con Tacito, e Siscia con Caro)<sup>61</sup>.

### 3.2.2. XXI come indicazione della massa metallica.

In un articolo pubblicato nel 1974, Dietmar Kienast<sup>62</sup> ha ben dimostrato — senza tuttavia trovare molto seguito — « daß das Zeichen XXI keinesfalls eine Wertmarke gewesen sein kann ». A questa conclusione, a cui lo studioso è giunto attraverso probanti argomenti, erano tuttavia pervenuti piú o meno implicitamente altri studiosi.

Infatti, già nel 1933 B. Hillinger, tramite una complessa dimostrazione, spiegò la marca XX/XXI come 20/21 *scripula* di bronzo<sup>63</sup>; tuttavia il primo a pensare che il segno in questione potesse far riferimento alla massa metallica della moneta fu W. Brambach<sup>64</sup>, che in un celebre articolo del 1920 l'aveva interpretato come 20 parti di bronzo ed una d'argento, teoria che — accettata anche da Bolin<sup>65</sup> — trova una piena conferma nei dati metrologici. Infatti le analisi di cui disponiamo dimostrano, come s'è visto, che la percentuale d'argento del nuovo radiato oscilla appunto attorno al 5 %.

<sup>60</sup> Callu, pp. 327 s.; Lo Cascio, pp. 179 s.

<sup>61</sup> Lo stesso Callu (Brenot, Barrandon) in « NAC » (1979), p. 248 ha ammesso l'insostenibilità di simile teoria: « Cette théorie nous paraît maintenant moins sûre et, en particulier, il nous semble difficile d'admettre que certains ateliers aient pu prendre l'initiative d'une réforme séparée ».

<sup>62</sup> D. Kienast, *Die Münzreform Aurelians*, in « Chiron », IV (1974), pp. 547-565, in particolare p. 553.

<sup>63</sup> B. Hillinger, *Argyrismus und Denarismus im römischen Münzwesen von Caracalla bis Diocletian*, in « Numismatik », II (1933), pp. 141-145.

<sup>64</sup> W. Brambach, *Beiträge zur römischen Münzgeschichte*, in « Frankfurt Münzzeitung », XX (1920), pp. 197-204.

<sup>65</sup> S. Bolin, *State ...*, Stockholm 1958, pp. 291 s.

Nonostante l'evidenza metrologica, anche a questa ipotesi sono state sollevate<sup>66</sup> due obiezioni: una, che è più del metodo che della forma, consiste nel fatto che « aucune série parallèle n'explicite la composition de l'aloï », l'altra con cui si osserva che « XXI (ponctué XX.I a Siscia) est doublé à Ticinum par le sigle XX où la formule proposée perd tout sens ». Tuttavia lo stesso Callu, prendendo spunto dalle analisi effettuate tramite attivazione neutronica su alcuni radiati di Tacito e di Caro marcati XI/IA, è giunto a formulare, rivedendo le conclusioni espresse nella sua *Politique*<sup>67</sup>, una conclusione molto simile a quella di Brambach-Bolin: « les faits guident le commentaire: lorsque, sous forme latine ou grecque, le chiffre 10 est substitué à celui de 20, le poids ne bouge pas, tandis que la teneur en métal blanc est multipliée par 2. Mieux encore: le pourcentages bien concentrés, se regroupent, *grosso modo*, autour de 5 et 10 %. Puisqu'ainsi les radiés marqués X/I totalisent 10 % d'AR, ceux marqués XX/K, 5 %, on perçoit dès lors l'usage à l'exergue d'une indication fractionnaire: 10 monnaies à 10 % font 100 %, tout de même que 20 à 5. Autant dire qu'il fallait soit 10 pièces à X/I, soit 20 à XX/K pour obtenir une pièce de pur argent »<sup>68</sup>.

È proprio muovendo da questa ipotesi che ritengo possibile formularne una nuova, pur se concettualmente simile, e comunque restando sempre nell'ambito dell'interpretazione del segno XXI come indicazione della massa metallica e non come segno di valore, superando anche quella che Lo Cascio — citando Mazzarino — ritiene « la ragione di fondo per la quale è altamente improbabile che la sigla sul 'radiato' aureliano contenga un qualunque riferimento alla composizione della lega o alla quantità d'argento o di rame che vi è contenuta »<sup>69</sup>: « ciò che interessa all'uomo della strada, la cui moneta è appunto quella di rame imbiancato, è di sapere quanto vale la nuova moneta, non già quale sia la lega; essa è la moneta dell'imperatore e teoricamente non va discussa »<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> Callu, p. 325.

<sup>67</sup> Le quali a loro volta costituivano una revisione di un'ipotesi precedentemente espressa in *Les formules de Vota à la fin du III<sup>e</sup> s.*, in « BSFN », XVI (1961), pp. 53-55, che spiegava la marca XXI come *Multis XX Imp(erii)*.

<sup>68</sup> J. P. Callu, C. Brenot, J. N. Barrandon, in « NAC » (1979), pp. 246 ss.

<sup>69</sup> Lo Cascio, p. 175.

<sup>70</sup> S. Mazzarino, *Trattato ...*, p. 411.

3.2.3. *La marca VSV.*

Anche l'interpretazione della marca VSV, presente all'esergo del rovescio delle monete laureate emesse dalla Zecca di Roma (tavola IV, foto 2), ha dato luogo — pur senza avere, per così dire, la fortuna dell'altro segno che compare sui radiati, anche per via della minor frequenza con cui è rintracciabile — a diverse ipotesi nel tentativo di definirne il valore in rapporto alla moneta di taglio maggiore.

In sostanza, tre sono le teorie degne di credito finora espresse:

— V(OTA) S(OLVTA) QUINQUENNALIA. Questa soluzione fu proposta da A. Evans<sup>71</sup>, senza tuttavia incontrare molto seguito — nonostante i caratteri di verisimiglianza che la contraddistinguono, in particolar modo il fatto che essa fece la sua comparsa sulle monete laureate proprio in occasione del quinto anno di regno di Aureliano. Infatti i *quinquennalia* non sono mai stati celebrati sulle monete nel II e nel III sec. e fino all'età di Massenzio e Costantino<sup>72</sup>, se si fa eccezione per l'usurpatore Postumo<sup>73</sup>. Inoltre una simile proposta lascia del tutto insoluto il problema del valore da attribuire a questo pezzo laureato.

— La marca VSV dovrebbe essere letta come  $V + V = S$ .

Quest'ipotesi, introdotta per la prima volta da Allotte de la Fuÿe<sup>74</sup>, fa più specifico riferimento al valore della moneta che lo reca: nello stesso modo in cui la marca XXI va spiegata come  $X + X = 20$  assi = I aureliano, così VSV si spiega  $V + V = 10$  assi = S = 1 *semis* dell'*aurelianus*. Coloro che invece pensano ad un riferimento ai sesterzii<sup>75</sup> hanno invece letto 10 sesterzii = 1 aureliano.

Il pezzo laureato dunque sarebbe da considerarsi pari alla metà del radiato (10 assi o 10 sesterzii, cioè 1 denario o 2 denarii e 1/2 rispettivamente), anche in virtù del vecchio argomento numismatico — in verità piuttosto discusso — secondo cui il *caput radiatum* dell'imperatore al diritto starebbe ad indicare un rapporto di 1 a 2 con la moneta recante invece il *caput laureatum*.

È comunque chiaro che l'insostenibilità delle teorie riguardanti

<sup>71</sup> A. Evans, in «NC», ser. 4, XIX (1919), P. V., p. 13.

<sup>72</sup> Callu, p. 328 e nota 7.

<sup>73</sup> Lafaurie, p. 96.

<sup>74</sup> Cdt. Allotte de la Fuÿe, in «RN» (1923), pp. 159 s.

<sup>75</sup> Cfr. *supra*, nota 57.

la marca XXI a cui si fa ricorso per spiegare conseguentemente il segno VSV, rende inaccettabile questo tipo di spiegazione.

— VSV(ALIS). Soltanto accennata dallo stesso Allotte de la Fuy , questa lettura fu poi ripresa e perfezionata da Mattingly, Jones e Callu<sup>76</sup>. Tra gli argomenti che lo stesso Callu porta a sostegno, ve ne sono due che ritengo particolarmente validi: *usualis*   da considerarsi la moneta che soccorre all'*usus publicus*, ovvero alla *utilitas publica*, come   indicato dalla leggenda di una serie di monete divisionali emesse da Diocleziano nel 295 a Roma, *Ticinum* e Siscia<sup>77</sup>. Inoltre questa moneta, che venne tariffata — come credo — 1 denario, facendo cos  rivivere il pi  tradizionale nominale romano, da tempo non pi  emesso se non sporadicamente, ben meritava l'appellativo di *usualis*.

  chiaro tuttavia che una valutazione del pezzo laureato, come pure dei bronzi conati dopo il 274, non pu  che dipendere da una preliminare valutazione del nominale cardine del sistema monetario, il radiato recante la marca XXI.

### 3.3. - Una nuova ipotesi di lettura della marca XXI.

  evidente che la spiegazione della marca che Aureliano appose sui suoi radiati deve rifarsi ad una delle due sole linee interpretative finora emerse: essa rappresenta un'indicazione di un nuovo valore dell'aureliano rispetto all'antoniniano « debased » dei predecessori, oppure della percentuale d'argento contenuto nella nuova moneta. Interpretazioni che si pongono al di fuori di queste categorie non paiono possibili, o almeno non ne sono state finora espresse.

Bench  il primo modello proposto — ovvero XXI come marca di valore — abbia finora riscosso l'assenso della maggioranza degli studiosi che del problema si sono occupati, v'  comunque da notare come negli ultimi anni prenda sempre pi  piede l'idea che con la nuova marca si sia voluto render noto il contenuto argenteo degli aureliani: da una voce autorevole come quella di Giard, infatti,   giunta l'osservazione, pur cauta, che « la monnaie marqu e X/I vaudrait deux fois plus que la monnaie marqu e XX/K car elle contient deux fois plus d'argent; dix monnaies marqu es X/I, contenant chacune 10  

<sup>76</sup> H. Mattingly, in « NC » (1927), p. 227; A. H. M. Jones, *L'inflazione ...*, pp. 254 s.; Callu, p. 329.

<sup>77</sup> C. H. V. Sutherland, RIC VI, p. 93.

d'argent, auraient le même valeur que vingt monnaies marquées XX/K, contenant chacune 5 % d'argent »<sup>78</sup>.

Così, sulla base di un'arricchita documentazione numismatica a disposizione e sfruttando alcune considerazioni che credo originali, mi pare di potermi inserire nel novero di coloro che, sulla scia concettuale di Brambach, interpretano il segno XXI come un'indicazione della percentuale d'argento del 5 %, ipotizzare un nuovo tipo di lettura della discussa marca (dimostrando così l'inaccettabilità di quelle teorie che pensano invece ad una ritariffazione dell'aureliano), fornendo in sostanza un'interpretazione della politica monetaria di Aureliano in linea col « suo caratteristico indirizzo di politica interna »<sup>79</sup>.

Che il contrassegno XXI non possa in alcun modo essere inteso come marca di valore che indichi una nuova tariffazione della moneta, è già stato ben dimostrato in particolar modo da Kienast e Picozzi<sup>80</sup>: nondimeno, ulteriori argomenti possono essere addotti a tal proposito.

Callu osserva che, se si desse al radiato aureliano il medesimo valore dell'antoniniano, non si potrebbe comprendere l'affermazione di Zosimo<sup>81</sup> — preziosa in quanto un vero e proprio *unicum*, come spesso accade nelle fonti antiche per gli argomenti numismatici ed economici — che classifica la moneta di Aureliano come un ἀργύριον νέον, poiché « aligné sur la tarif de 215, quel qu'il soit, le billon de 274 n'aurait aucun droit à se dire nouveau »<sup>82</sup>.

Affermazione non del tutto convincente, poiché un'attenta rilettura del passo zosimeo mette immediatamente in risalto il fatto che la contrapposizione è tra i due aggettivi νέον, « nuovo », e κίβδηλον, il cui significato, sulla scorta delle testimonianze forniteci dalla tavola epigrafica della *Athenian Currency Law* e da un passaggio di Dione Cassio<sup>83</sup>, è senza dubbio, quando si riferisce alla moneta, quello di

<sup>78</sup> J. B. Giard, *L'empire romain d'August à 284 après J. C.*, in *A survey of numismatic research 1974-1984*, I, London 1986, p. 244.

<sup>79</sup> Gatti, p. 93.

<sup>80</sup> D. Kienast, in « Chiron » (1974), pp. 547-565 ed in particolare 549-553; V. Picozzi, *L'iscrizione di Afrodisia ed il valore delle monete dioclezianee*, in « RIN », LXXIX (1977), pp. 91-108 ed in particolare pp. 101 ss.

<sup>81</sup> Cfr. *supra*, nota 9.

<sup>82</sup> Callu, p. 326.

<sup>83</sup> T. V. Buttrey, *The Athenian Currency Law of 375/4 B. C.*, in *Greek Numismatic and Archeologic: Essays in Honour of M. Thompson*, Wetteren 1976, pp. 33-45 ed in particolare p. 35. Ora anche Idem, *More on the Athenian*

« debased », adulterata. Dunque, secondo Zosimo, la novità della moneta aurelianea consiste soprattutto nel fatto di non essere κίβδηλον, adulterata: ed essa, se raffrontata all'antoniniano dell'ultimo Gallieno e di Claudio il Gotico — per cui le statistiche rivelano un contenuto argenteo del 2 % ed un peso di 1/96 di libbra — poteva a buon diritto dirsi nuova, considerato proprio l'innalzamento degli standard, 5 % di fino e 1/84 di peso. Nessun accenno vi è, come si vede, ad una nuova tariffazione dell'aureliano, ma soltanto la notizia dell'emissione di una moneta intrinsecamente rinnovata e migliorata.

Da un punto di vista strettamente numismatico v'è invece da mettere in risalto il fatto che la presenza a *Ticinum* della forma XX in luogo di quella piú comune XXI determina qualche problema qualora si voglia pensare ad una marca di valore: infatti la duplicità del segno obbliga a far ricorso a due valori diversi (come nel caso di Mommsen, che pensava a 20/21 denarii), oppure a ipotizzare che soltanto nella marca di *Ticinum* manchi il riferimento al nominale a cui 20 unità (comunque non specificate) sono fatte pari.

Soffermando ulteriormente l'attenzione sull'operato della Zecca di *Ticinum*, è interessante osservare che, durante i regni di Tacito e di Florianò, ed anche di Caro (limitatamente però al primo periodo delle emissioni pavesi), i pezzi radiati, pur mantenendo la buona qualità in « size and appearance »<sup>84</sup>, peso (1/84 di libbra) e titolo (5 %) voluti da Aureliano, non recano piú alcuna marca, né XX né XXI. Come si dovrà spiegare questo fatto, tenendo però ben presente che in tutte le altre zecche dell'impero essa viene normalmente apposta sui radiati? Bisognerà forse arrivare all'assurdo ed ipotizzare che i pezzi emessi a *Ticinum*, pur intrinsecamente simili a quelli emessi altrove, siano stati ritarriffati a due denarii (o comunque al valore dei vecchi antoniniani), mentre nel resto dell'impero la medesima moneta era quotata diversamente? oppure pensare piuttosto cavillosamente al fatto che l'autorità emittente, ritenendo ormai noto a tutti il nuovo valore attribuito ai radiati da Aureliano, tentasse di eliminare — gradatamente e proprio a iniziare da *Ticinum* — la formula esplicativa di quel valore? D'altro

*Currency Law of 375/4 B. C.*, in « NAC », X (1981), pp. 71-94 ed in particolare pp. 80-83; Dio LXXVIII 14, 4: τοῖς δὲ δὴ Ῥωμαίοις κίβδηλον καὶ τὸ ἀργύριον καὶ τὸ χρυσίον παρείχεν [scil. ὁ Ἀντωνίνος].

<sup>84</sup> RIC V 1, p. 319; il dato seguente relativo alla percentuale di fino è desunto da Callu, pp. 341-344.

canto, una situazione analoga, ed anzi ancora piú incisiva ai fini qui proposti, è riscontrabile, già durante il regno dello stesso Aureliano, presso la Zecca di *Lugdunum*. Come si è in precedenza osservato<sup>65</sup>, sugli aureliani ivi emessi non compare mai (neppure sui radiati dei successori Tacito, Floriano, Probo e Caro) la marca XXI: si dovrà allora supporre — come pure è stato fatto<sup>66</sup> — che l'operato monetario di Aureliano non abbia riguardato il territorio dell'impero Gallico riannesso all'impero, e che gli aureliani emessi a *Lugdunum* avessero un valore diverso da quelli emessi nel resto dell'impero? Una simile considerazione mi pare priva di ogni fondamento; infatti, pur osservando il fatto che i primi paiono presentare un peso simile ai secondi, ma un contenuto argenteo leggermente inferiore<sup>67</sup>, non si potrebbe comunque giustificare la forte differenza di valore nel caso si pensi ad una di quelle interpretazioni cosiddette inflazionistiche, né tanto meno la paradossale situazione che scaturirebbe dall'adozione di una tesi « deflazionistica », per cui la moneta lionese dalla minore percentuale di fino varrebbe di piú di quella contenente una maggior quantità di argento.

Ma quello che mi sembra uno dei piú validi argomenti ai fini di sostenere la tesi secondo cui « das Zeichen XXI keinesfalls eine Wertmarke gewesen sein kann »<sup>68</sup> va individuato nella marca XI/IA, che compare su alcune serie atipiche — del resto già menzionate — emesse da Tacito ad Antiochia e Tripoli e da Caro a Siscia e *Lugdunum*<sup>69</sup>.

Questi pezzi, emessi contemporaneamente a quelli recanti la marca XXI, presentano un modulo ed un peso (1/84 di libbra) simile a quello degli aureliani (sia quelli di Aureliano che quelli di Tacito e di Caro stessi), ma una percentuale d'argento all'incirca doppia, il 10 % in luogo del 5 %. Di fronte ad una simile situazione — peso costante, raddoppio della percentuale argentea e dimezzamento della presunta indicazione di valore (X in luogo di XX, I in luogo di K) —, nessuna delle ipotesi appartenenti alla prima categoria interpretativa (appunto

<sup>65</sup> Cfr. *supra*, p. 65.

<sup>66</sup> Lo Cascio, p. 178.

<sup>67</sup> Le analisi che C. E. King, *Denarii and quinarii, A. D. 253-295*, in *Scripta nummaria romana, Essays presented to H. Sutherland*, London 1978, p. 104 figg. 17a-17b riporta, evidenziano una media del 3,55 in un caso e 2,7 % nell'altro.

<sup>68</sup> D. Kienast, loc. cit. (a nota 62).

<sup>69</sup> Cfr. *supra*, p. 74 e nota 58.

XXI come segno di valore) riesce a fornire una spiegazione plausibile, trovando un ostacolo insormontabile nel paradosso per cui una moneta di valore intrinseco doppio dovrebbe valere nominalmente la metà di un'altra che appare essere al contrario un suo sottomultiplo<sup>90</sup>.

Infine, l'argomentazione a raiio giudizio fondamentale: Lo Cascio, valutando l'aureliano a 25 denarii, sulla scorta della lettura I aureliano = XX antoniniani (poiché ritiene di attribuire all'antoniniano il valore di 1 denario e 1/4), crede di trovare « la miglior conferma » a questa sua teoria « nei dati forniti dall'iscrizione di Afrodisia. Infatti la sigla XXI compare anche sui 'laureati grandi' di Siscia e Alessandria: e compare dopo che, a partire dal 1° settembre 301, il valore dei 'laureati' è stato raddoppiato ed è dunque di 25 denarii »<sup>91</sup>.

Il presupposto — assolutamente corretto — da cui Lo Cascio prende le mosse è che il segno XXI, presente sugli aureliani e sui « laureati grandi », abbia su questi ultimi « caratteristica di segno dedotto, e come trascritto da precedente monetazione »<sup>92</sup>, indichi cioè la medesima cosa sia sull'uno che sull'altro nominale.

Tuttavia mi pare di poter escludere nel modo più assoluto che, se veramente alla marca XXI debba essere attribuito il medesimo significato sia quando compaia sugli aureliani, sia quando venga trascritto sui « laureati grandi », si tratti di segno di valore.

Infatti, anche qualora non si voglia accettare l'obiezione di Picozzi<sup>93</sup>, il quale osserva che l'emissione da parte della Zecca di Alessandria dei « laureati grandi » recanti la marca XXI è anteriore alla promulgazione dell'editto di Afrodisia (nel qual caso essi avrebbero un valore di 12.5 denarii non più ricollegabile al segno XXI, privando di valore l'ipotesi di Lo Cascio), è comunque del tutto insostenibile che l'*aurelianus* possa aver circolato con lo stesso valore del « laureato grande » diocleziano.

Innanzitutto v'è il fatto che, considerando una parità della per-

<sup>90</sup> In verità appare possibile superare l'aporia tramite il ricorso ad ipotesi come quelle di Webb (*supra*, p. 70), che vedono nel segno XX un'indicazione del rapporto tra il nuovo radiato e l'aureo. Ma si è già osservato (*supra*, nota 65) che tale rapporto nell'età aureliana non era più in vigore.

<sup>91</sup> Lo Cascio, p. 176.

<sup>92</sup> S. Mazzarino, loc. cit. (a nota 53).

<sup>93</sup> V. Picozzi, in « RIN » (1977), pp. 101 s.

centuale argentea, il « laureato grande », tagliato in media su uno standard ponderale di 1/32 di libbra <sup>94</sup>, ha un peso all'incirca due volte e mezzo superiore a quello dell'aureliano (battuto invece ad 1/84): su queste basi, mi sembra difficile, se non impossibile, immaginare che due nominali di valore intrinseco tanto differente (nettamente superiore quello del « laureato grande ») potessero circolare col medesimo potere d'acquisto.

Tesi ulteriormente avvalorata, ed oserei dire avallata, dalla prova fornita da uno di quei rari documenti antichi che ci danno notizie relative alla circolazione monetaria: mi riferisco a P. Ryl. IV 607, testo problematico, fonte di lunghe discussioni e numerose difficoltà, ma magistralmente interpretato da R. S. Bagnall <sup>95</sup>. La notizia più interessante consiste nell'ordine imperiale di ridurre (e non dimezzare, si badi bene) il valore dell'ἰταλικὸν νόμισμα alla metà di quello del νοῦμμος <sup>96</sup>: se è corretta l'interpretazione di Bagnall, per cui nell'ἰταλικὸν νόμισμα sarebbe da individuare l'aureliano e nel νοῦμμος il « lau-

<sup>94</sup> Espressa in percentuale, la quantità d'argento contenuta nei « laureati grandi » di Diocleziano (esclusi, si vedrà, quelli di Siscia ed Alessandria marcati XXI) è inferiore a quella dei radiati aureliani, il 3,87 % (dato desunto da C. H. V. Sutherland, RIC VI, p. 94) contro il circa 5 % degli aureliani; è chiaro tuttavia che, se espressa in milligrammi, la quantità d'argento presente nei « laureati grandi » è doppia rispetto a quella degli aureliani che pesano meno della metà (in media 396 milligrammi contro 195).

<sup>95</sup> R. S. Bagnall, *Currency and Inflation in 4th Century Egypt*, in «BASP», S5 (1985), pp. 12-15 e 23-25.

<sup>96</sup>

Διονύσιος

Ἀπίωνι  
χαίρειν

προσέταξεν ἡ θεία τύχη τῶν  
δεσποτῶν ἡμῶν τὸ Ἰταλικὸν νόμισμα  
5 εἰς ἡμισυ νοῦμμου καταβιβασθῆναι. σπού-  
δασον οὖν πᾶν τὸ Ἰταλικὸν ἀργύριον  
ὃ ἔχεις ἀναλῶσαι ἀγοράσας μοι εἶδη  
παντοδαπά καὶ π[ο]ίας εὐρίσκεις τιμῆς.  
τούτου τε ἔνεκα ἀπέστειλα πρὸς σε  
10 ὄφφ(ικιάλιον) προγίνωσκε δὲ ὡς εἰ βουληθείης  
κακουργία τινὶ χρῆσασθαι οὐκ ἀν-  
έξομαί σου. (2<sup>a</sup> mano) ἐρρώσθαι σε πολλοῖς χρόνοις  
εὐχομαι, ἀδελφέ.

Verso

(3<sup>a</sup> mano) Φαρμούθι ἡ παρέλαβα τὴν ἐπιστολὴν π(αρά) τοῦ ὄφφ(ικιαλίου)  
15 (4<sup>a</sup> mano) Διονύσιος Ἀπίωνο(ς) Ἀντινοέ(ως) βοηθ(οῦ) Διονύσιος

reato grande », poiché quest'ultimo era valutato (come si ricava dall'iscrizione di Afrodisia) 25 denarii, è evidente che l'aureliano prima di subire questa riduzione alla metà del νοῦμμος, ovvero a 12,5 denarii, doveva circolare ad un valore compreso tra i 25 denarii (ovvero il valore del « laureato ») e i 12,5 (la metà di quello appunto, ed il nuovo valore dunque dell'aureliano), comunque non mai con lo stesso del « laureato grande », poiché nel qual caso si sarebbe trattato non di una riduzione ma di un dimezzamento, ciò che il testo non dice<sup>97</sup>.

In sostanza, poiché la marca XXI che compare sui radiati aureliani e poi sui « laureati grandi » di Diocleziano deve avere in en-

<sup>97</sup> Non si tratta di un dimezzamento, poiché ciò comporterebbe l'identificazione dell'ἰταλικὸν νόμισμα col νοῦμμος; infatti, come osserva il Bagnall, in « BASP » (1985), p. 14: « but the Greek simply cannot be translated in this fashion: if one meant to say that the nummus was reduced in value by one-half, that is not the way to say it ».

Dei numerosi problemi che sorgono dall'interpretazione proposta di P. Ryl. IV 607, vorrei in questa sede brevemente accennare a due soli di essi, uno relativo alla sopravvalutazione dell'aureliano che, inizialmente quotato — com'è mia ipotesi — 2 denarii, passò con Diocleziano a valerne più di 6 e meno di 12,5 ed in seguito, in virtù della *geminata potentia*, più di 12,5 e meno di 25, e l'altro riguardante la finalità della decisione imperiale di cui il papiro ci dà notizia.

La ragione della evidente sopravvalutazione del radiato aureliano credo vada cercata nell'introduzione (ma in questo caso si trattò piuttosto di un ripristino) da parte di Diocleziano di alcune monete divisionali e soprattutto di quella (in tutto simile al vecchio antoniniano « debased ») caratterizzata dal *caput radiatum* dell'imperatore al diritto, del peso medio di 1/84 di libbra (dunque quanto l'aureliano) ma non contenente argento se non in infime e assolutamente ininfluenti quantità, che fu fatta circolare, verosimilmente, al valore di 2 denarii, lo stesso cioè dell'aureliano che invece, in termini d'intrinseco valeva circa 4 volte di più: lo Stato allora per favorire la circolazione del pezzo aureliano o semplicemente accettando una situazione di fatto dovette sopravvalutarlo, e ciò avvenne anche a discapito del « laureato grande ». Tuttavia lo Stato stesso, che non era in grado di emettere nuovo circolante (soprattutto i « laureati grandi ») se non tramite rifusione (così J. P. Callu, J. N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, in *Società romana e impero tardoantico*, I, *Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 560-599 ed in particolare 560-569) fu costretto ad ordinare che le due monete (aureliano e « laureato grande ») circolassero secondo il loro valore intrinseco, che faceva appunto l'aureliano circa la metà, e non di più, del « laureato grande », per non trovarsi in perdita nel rapporto denaro ricevuto - denaro emesso per rifusione di quello ricevuto.

Sulla questione, comunque, interessanti novità potrà apportare la prossima pubblicazione (a cura del Lo Cascio) di un nuovo frammento dell'editto di Afrodisia.

trambi i casi il medesimo significato, e poiché mi sembra definitivamente chiarito che aureliano e « laureato grande » circolavano con diversi valori, ed anche in considerazione degli altri argomenti su espressi (in particolare quello relativo alle monete di Tacito e di Caro marcate XI/IA), bisogna concludere che una spiegazione del segno XXI come indicazione del valore non appare possibile: infatti nessuna delle teorie che ho riassunto in 3.2.1., che muovono tutte da un simile presupposto, riesce a superare queste difficoltà.

Non resta dunque che considerare se la marca in questione possa essere spiegata alla luce dell'altra linea interpretativa, che vede nel contrassegno XXI un'indicazione della percentuale d'argento contenuta nel nuovo radiato aureliano.

Le due più importanti teorie in questo senso finora esposte sono quelle di Brambach, ripresa poi da Bolin, e quella di Callu, Brenot e Barrandon: ed è proprio prendendo le mosse da quest'ultima che credo di poter avanzare una nuova proposta di lettura della marca XXI, tenendo fermo il concetto base secondo cui tramite essa si vuole indicare esclusivamente la percentuale d'argento della moneta.

Le analisi mostrano per gli aureliani e per quelli che possiamo definire i doppi aureliani di Tacito e di Caro delle percentuali che, con minima approssimazione, oscillano attorno al 5 % e al 10 % rispettivamente<sup>98</sup>. In altre parole i due nominali in questione possono essere considerati la ventesima e la decima parte di un medesimo pezzo d'argento puro.

Ed allora, in virtù di queste considerazioni, la marca XXI, presente tanto sui radiati di Aureliano che su quelli dei suoi successori, sui « laureati grandi » di Diocleziano emessi a Siscia ed Alessandria, il suo corrispettivo greco KA, e conseguentemente, anche le marche XI e IA che compaiono sui doppi aureliani di Tacito e di Caro, possono così essere spiegate:

- XX I = *vigesima (pars) unius (nummi).*  
 KA = εἰκοστὸν (μέρος) ἕνδος (νομίσματος)  
 XI = *decima (pars) unius (nummi).*  
 IA = δέκατον (μέρος) ἕνδος (νομίσματος)

Che fosse questo il metodo usato per indicare le percentuali è del

<sup>98</sup> J. P. Callu, C. Brenot, J. N. Barrandon, in « NAC » (1979), p. 244 fig. 1.

resto ben attestato, soprattutto per la forma greca, da numerosi papiri: la tassa del 5 % era infatti normalmente detta εἰκοστή, forma abbreviata appunto in  $\bar{K}$ <sup>99</sup>, mentre quella latina, *vigesima*, può essere facilmente individuata nell'espressione tecnica XX (*vigesima*) *hereditatium*, ovvero il 5 % del valore globale dell'eredità.

Insomma, con la marca XXI (KA in greco), o XI (IA), non si voleva esprimere il valore delle monete, noto a tutti perché immutato rispetto al passato, bensì render nota la percentuale di fino in esse contenuta, nel nostro caso rispettivamente il 5 % ed il 10 %, come è confermato dai dati metrologici.

Superabili mi sembrano anche le obiezioni che sono state mosse, giacché questa ipotesi se non nella forma, almeno nella sostanza è già stata avanzata: innanzitutto quella di Lo Cascio, secondo cui il riferimento ad un pezzo ipotetico, non coniato sarebbe comprensibile solo nel caso si volesse indicare il grado di fiduciarità della moneta<sup>100</sup>. Infatti, il fatto che a *Ticinum* manchi quel riferimento (e ciò è comprensibile, poiché nel sistema frazionario antico il numeratore 1 poteva essere taciuto), indica che esso non aveva affatto lo scopo che Lo Cascio vuole attribuirgli. Inoltre, la marca XXI, iscritta com'è all'esergo del rovescio e inserita tra altre marche di zecca (illuminante l'esempio della moneta di *Ticinum*, nella tavola II, foto 2) che indicavano l'officina e la zecca emittente, appare, come del resto queste ultime, messaggio non rivolto al pubblico, quanto piuttosto assicurazione di ciascuna zecca (così immediatamente identificabile) di aver rispettato gli standard ordinati dall'imperatore. Del resto, se essa fosse stata marca di valore, ovvero destinata al pubblico, sarebbe stata collocata in un luogo a tal fine più adatto che non l'esergo del rovescio: è un fatto che l'unico segno di valore, o meglio l'unico segno che sancisce una ritariffazione di una moneta a noi noto, l'X barrato (X̄) presente sui denarii repubblicani per comunicarne l'accresciuto valore da 10 a 16 assi, compaia sul diritto nel campo e bene in vista.

Infatti, in questo modo, oltre a poter collocare ordinatamente nel sistema monetario le emissioni straordinarie di doppi aureliani (ora così definibili a buona ragione) ad opera di Tacito e di Caro, si dà un senso ben preciso all'affermazione di Zosimo così come è stata

<sup>99</sup> H. C. Youtie, *Scriptiunculae*, I, Amsterdam 1973, p. 156, nota 19.

<sup>100</sup> Lo Cascio, p. 174.

interpretata<sup>101</sup>: in virtù dell'innalzamento del contenuto di fino, fiore all'occhiello di una politica monetaria tesa, così si dirà, alla *restitutio* dell'antico sistema, l'ἀργύριον di Aureliano poteva a buon diritto essere definito νέον, come del resto è lecito chiamare κίβδηλον quello di Gallieno e soprattutto di Claudio il Gotico, il cui antoniniano conteneva appena il 2 % d'argento.

Ed inoltre, poiché per risanare la situazione monetaria — risanamento comunque limitato considerata l'assoluta impossibilità di ritornare ad emettere una moneta d'argento puro — e per riportare ordine in una caotica circolazione, si rendevano necessarie quanto meno l'adozione di uno standard ponderale ben definito per la moneta d'oro e per quella di mistura, ed una precisa definizione del contenuto di fino di quest'ultima, poiché nell'ultimo cinquantennio era stato soggetto a continue variazioni (in realtà diminuzioni), allora l'operato di Aureliano, teso proprio a questi obiettivi, poté a buona ragione essere interpretato da Zosimo (anche se in realtà ciò non avvenne) come capace di riportare ordine nelle transazioni commerciali.

Ma ciò che soprattutto depone a favore dell'interpretazione qui offerta della marca XXI è il fatto che essa può essere intesa allo stesso modo, ovvero indicazione di un contenuto argenteo del 5 %, anche quando compare sui « laureati grandi » emessi da Diocleziano a Siscia e ad Alessandria.

A questo proposito aveva visto giusto già Cope, sostenendo « that the mark XXI, and its variants, had the same purpose and meaning on both occasions », basandosi sul fatto che « in eastern dominions from A.D. 300 onwards, and perhaps everywhere originally, the large 'folles' bore the same fineness as the reformed antoniniani of Aurelian », anche se poi le analisi da lui compiute non fornivano risultati tali da dimostrare questa supposta parità di contenuto argenteo tra gli aureliani e i « laureati grandi » emessi a Siscia e ad Alessandria. Infatti nessuno degli esemplari da lui analizzati<sup>102</sup> pare raggiungere quel 5 % presente nei radiati di Aureliano, neppure gli esemplari di Alessandria recanti la marca XXI (nessun dato a proposito dei pezzi di Siscia è riportato). Tuttavia oggi, grazie alle recenti analisi effet-

<sup>101</sup> Cfr. *supra*, pp. 79 s.

<sup>102</sup> L. H. Cope, in « NC » (1968), pp. 117 s.

tuata da Callu e Barrandon<sup>103</sup>, è possibile supportare l'ipotesi coi dati metrologici: la percentuale argentea dei « laureati grandi », soprattutto quelli emessi nelle zecche orientali, si mostra infatti in costante aumento, fino a toccare la punta del 4,18 % ad Alessandria nel 301, cioè proprio in occasione dell'emissione marcata XXI<sup>104</sup>.

In conclusione mi pare di poter affermare la validità dell'interpretazione proposta per la marca XXI sugli aureliani anche per quel che riguarda i « laureati grandi », poiché quando essa fu apposta sulle serie emesse ad Alessandria (e probabilmente anche a Siscia) il contenuto di fino dei nominali diocleziani si dimostra la medesima presente negli aureliani, cioè il 5 % circa, come è appunto segnalato dalla « trascrizione » della marca XXI.

In questo modo viene rispettato il presupposto per cui la marca XXI presente tanto sugli aureliani quanto sui « laureati grandi », nominale di valore diverso — superiore — come si ricava da P. Ryl. IV 607, deve avere in entrambi i casi il medesimo significato, in quanto sui « laureati grandi » si presenta come « segno trascritto, e come dedotto da precedente monetazione »<sup>105</sup>. Va inoltre aggiunto il fatto che, non incidendo affatto, nelle intenzioni di chi la emetteva, sul valore della moneta, l'indicazione della percentuale non si presenta come elemento imprescindibile: e ciò è dimostrato, ed insieme spiega, perché talora, come nei casi di *Lugdunum* e *Ticinum* (ma qui solo durante i regni di Tacito, di Floriano e parte di quello di Probo), essa poté essere omessa.

Si è così accennato all'ultimo problema che rimane da sciogliere a riguardo del nuovo radiato aureliano, quello del valore da attribuirle.

Mazzarino<sup>106</sup>, seguito ora da Lo Cascio, riteneva, in polemica cogli assertori della teoria che vede nel segno XXI un'indicazione del contenuto di fino, « che ciò che interessa all'uomo della strada, la cui mo-

<sup>103</sup> J. P. Callu, J. N. Barrandon, *L'inflazione ...*, nota 12, pp. 802 s.

<sup>104</sup> Non dispongo di dati relativi ai laureati grandi di Siscia marcati XXI; ad ogni modo le analisi effettuate da Callu e Barrandon (*supra*, nota precedente) evidenziano un progressivo accrescersi della percentuale di argento: 3,13 % nel 297 e 3,62 % nel 297. Non è dubbio che nuove analisi daranno il risultato qui anticipato.

<sup>105</sup> S. Mazzarino, loc. cit. (a nota 53).

<sup>106</sup> Idem, loc. cit. (a nota 70).

neta è appunto quella di rame imbiancato, è di sapere quanto vale la nuova moneta, non già quale sia la lega: essa è la moneta dell'imperatore e teoricamente non va discussa ».

In realtà l'obiezione si rivela completamente inutile nel momento in cui si afferma — in stretta conseguenza con quanto si è finora venuti dicendo — che il valore del radiato aureliano era noto a tutti senza bisogno di apporre indicazioni sulla moneta: l'*aurelianus* non era altro che un antoniniano, tecnicamente migliorato e contenente una maggior percentuale di fino rispetto e quello degli immediati predecessori, del valore di due denarii esattamente come al momento della sua prima emissione da parte di Caracalla.

Nelle intenzioni di Aureliano, la marca XXI voleva essere un'assicurazione da parte degli operai della zecca di aver rispettato il nuovo standard del contenuto d'argento (il 5 % appunto), ordinato dall'imperatore, che cercava così di imporre rigidi controlli non solo in un settore tanto delicato come quello della monetazione, attraverso il complesso sistema, che ora comincia ad affermarsi, delle marche di zecca, ma anche altrove<sup>107</sup>.

Nessun intento riformistico dunque nell'operato anche monetario di Aureliano: ben altri erano i suoi scopi nel momento in cui decise di innalzare il contenuto di fino delle sue monete, obbligando gli zecchieri a segnalarne il fatto attraverso la marca XXI.

#### 3.4. - *Lo scopo della cosiddetta riforma.*

L'obiettivo fondamentale che Aureliano si era prefisso attraverso l'attuazione della sua cosiddetta riforma monetaria (l'inadeguatezza della definizione tradizionale appare ora evidente) era quello di *restituire* il sistema monetario romano nella sua integrità, programma del resto conforme a tutto il suo operato restauratore: a tal specifico fine il modello a cui guardare non poteva essere che quello di Caracalla, l'ultimo nel quale erano compresi tutti i nominali.

La seguente collazione è in grado di evidenziare bene i punti di stretto contatto tra i sistemi dei due imperatori:

<sup>107</sup> Cfr. *supra*, p. 50 e soprattutto nota 108.

Caracalla (215 d. C.)	Aureliano (274 d. C.)
Aureo (1/50 di libbra)	Aureo I·L (1/50)
Antoniniano (1/64)	Aureliano XXI (1/84)
Denario (1/96)	Denario VSV (1/126)
Sesterzio (1/14)	Sesterzio (1/18)
Dupondio (1/25)	Dupondio (1/26)
Asse (1/32)	Asse (1/41)

Si mostrano evidenti alcune analogie: innanzitutto il ripristino della taglia di 1/50 di libbra per l'aureo (6,4 grammi), esplicitato (anche se non con continuità) dalla marca I·L posta all'esergo del rovescio, al fine di offrire non solo una garanzia per il pubblico riguardo al peso (che era ciò che importava a chi possedeva aurei, e che invece a causa delle continue oscillazioni degli ultimi anni doveva essere probabilmente verificato di volta in volta con metodi pratici), ma anche un'assicurazione della zecca di aver rispettato lo standard imposto, eliminando, o quanto meno cercando di prevenire, le possibilità di reati di peculato o tosatura, tanto frequenti sugli aurei, e sottoponendo l'operato dei monetieri ad un controllo sempre più rigido, necessità che i drammatici avvenimenti del marzo 271 avevano evidenziato.

In secondo luogo l'emissione di tre nominali bronzei che richiama da vicino il sesterzio, il dupondio e l'asse di Caracalla e che, proprio in ragione dello stretto legame che appare unire i due sistemi ed anche per la loro occasionalità nell'emissione, ritengo di dover classificare come tali, nonostante il fatto che il loro valore intrinseco, raffrontato a quello dell'aureliano, parrebbe piuttosto consigliarne una valutazione simile a quella proposta da Callu<sup>108</sup>, che li considera rispettivamente doppio sesterzio, sesterzio e dupondio, o da Bastien<sup>109</sup>, che ravvisa in essi un triplo sesterzio, un doppio sesterzio ed un sesterzio.

Ma era soprattutto attraverso l'emissione del radiato marcato XXI e del denario segnato VSV che Aureliano pensava di ricreare nella sua completezza il sistema monetario di Caracalla: di fatto l'aureliano altro non era che il vecchio antoniniano, che Aureliano poteva davvero

<sup>108</sup> Callu, p. 140.

<sup>109</sup> P. Bastien, *Le monnayage ...*, p. 85.

vantarsi di aver migliorato sia sotto l'aspetto tecnico sia intrinsecamente se il termine di confronto era costituito da quella gran massa di biglioni emessi da Gallieno e da Claudio il Gotico (ma non mai l'originale di Caracalla).

Conseguentemente, nelle emissioni romane del nominale marcato VSV(*alis*) deve riconoscersi un tentativo di riportare in vita il denario, da tempo ormai non piú coniato se non sporadicamente ed occasionalmente, e soppiantato nelle pratiche commerciali dall'antoniniano.

A questo proposito, è sorprendente osservare non solo l'esistenza del medesimo rapporto tra la moneta radiata e quella laureata di Aureliano da un lato e l'antoniniano ed il denario di Caracalla dall'altro (rapporto di 1 e 1/2 come si deduce dai pesi)<sup>110</sup>, ma anche del fatto che cosí tra l'antoniniano ed l'aureliano come tra il denario di Caracalla e quello di Aureliano si può calcolare un'assolutamente identica diminuzione ponderale, valutabile in termini del 23 % circa (per l'esattezza del 23,8 %)<sup>111</sup>.

Dati in entrambi i casi troppo precisi per non supporre che alla base vi fosse proprio una determinata volontà di ricreare il sistema monetario tradizionale (identificato in quello nel quale si potevano trovare tutti i nominali tradizionali, ovvero quello di Caracalla), modificato solo negli aspetti ponderali e di fino (necessità imposta dalla continua diminuzione dell'argento monetabile), ma non nei suoi valori nominali: tra l'altro, considerata la disastrosa situazione del sistema venutasi a creare negli anni, Aureliano poté facilmente far passare il suo operato come una *restitutio*, laddove come si è venuti dicendo esso era solo un migliorare ciò che ormai in alcun modo avrebbe potuto ulteriormente deteriorarsi.

Tuttavia tale *restitutio* non fu concepita in quanto operazione

<sup>110</sup> In realtà il rapporto metallico tra l'aureliano XXI ed il denario VSV è leggermente piú alto che non 1:1 1/2, poiché il primo contiene una percentuale d'argento del 5 % circa contro il 2 % del secondo; diversamente denario ed antoniniano di Caracalla contenevano entrambi una percentuale che si aggirava attorno al 50 %.

<sup>111</sup> Né le analogie si limitano a questo: anche tra i pezzi di bronzo è possibile notare una diminuzione ponderale che in termini di percentuale oscilla attorno al 20 % (precisamente 22 %, dato molto vicino a quel 23 % su citato, tra il sesterzio di Aureliano e quello di Caracalla, e 18 % tra i loro assi), ad esclusione del dupondio, per il quale si può calcolare uno scarto del solo 4 % (dato tuttavia giustificabile dall'occasionalità che caratterizzò l'emissione di questo nominale).

fine a se stessa, vagheggiamento di una condizione monetaria ormai irricreabile, bensì rientrava in una linea politica piú generale, permeata da un assoluto pragmatismo restauratore, la cui attuazione permise ad Aureliano di fregiarsi del titolo di *Restitutor Orbis* (come viene ricordato anche sul rovescio di alcune monete: tavola III, foto 2).

A fianco ad essa Aureliano non trascurò aspetti piú pratici, come la ristrutturazione del settore operativo, in parte già avviata dopo la repressione della rivolta dei monetieri: furono riorganizzati i quadri del personale a cominciare dall'alto (con la creazione di un nuovo *rationalis*, Valerio Sabino, in verità anteriore al 274), fu riaffermato il controllo imperiale diretto su di essi (attraverso il complesso sistema delle marche di zecca). Né va infine dimenticato l'ulteriore aspetto, anch'esso già trattato altrove, della nuova disposizione territoriale degli atelier, potenziati e decentrati rispetto al passato.

Ma è soprattutto alla politica monetaria connessa con questa insieme di operazioni che deve essere rivolta l'attenzione.

Coll'emissione di una moneta del valore intrinseco maggiorato rispetto a quella degli immediati predecessori, ma di egual valore, Aureliano sperava di restituire fiducia nello svalutato nominale cardine, di riportare ordine in una situazione monetaria molto caotica tramite l'imposizione di standard ben definiti, ma soprattutto « d'obtenir une stabilisation des prix qui avaient augmenté en fonction de la baisse du poids des métaux précieux, et des quantités de monnaies émises »<sup>112</sup>.

Le speranze non erano infondate, poiché il ritiro delle monete emesse prima del 274, che doveva accompagnare l'emissione dei nuovi radiati — probabilmente meno massicce delle precedenti, poiché la maggior quantità di fino ne riduceva necessariamente la quantità — avrebbe dovuto far calare la massa monetaria in circolazione, con conseguente stabilizzazione, se non altro, dei prezzi.

Ma la realtà dei fatti, almeno quella che dai dati a nostra disposizione può essere ricostruita, impedí la realizzazione di questi obiettivi, mostrando piuttosto ben altri esiti.

<sup>112</sup> G. Depeyrot, *Crises et inflation entre antiquité et moyen âge*, Paris 1991, p. 126. Non concordo però coll'interpretazione che egli fornisce dell'operato monetario aureliano: pur riconoscendo nell'innalzata percentuale d'argento la novità del radiato, l'autore osserva che « la réforme d'Aurélien consista essentiellement à distinguer les monnaies de compte des espèces circulantes, mettant ainsi un terme à l'usage hérité du l'Haut-Empire de lier monnaie circulant en pouvoir libératoire » (p. 125).

### 3.5. - *Le conseguenze: circolazione ed inflazione.*

Nel passo in cui fa menzione della cosiddetta riforma (I 61, 3), Zosimo mostra di aver ben compreso gli scopi della politica aurelianea; tuttavia, la conseguenza che egli ne evidenzia sembra essere piú quella sperata che quella effettivamente realizzata.

Come Callu<sup>113</sup> ha avuto modo di osservare, gli aureliani impiegavano una quindicina d'anni per affermarsi nella circolazione, almeno nella parte occidentale dell'impero (e ciò è ovvio, poiché, intrinsecamente superiori ma nominalmente fatti pari agli antoniniani svalutati, essi furono tesaurizzati, e messi in circolazione solo piú tardi: cosa che invece non si sarebbe verificata se fossero stati quotati a 5 o 20 o addirittura 25 denarii): ed infatti, un'analisi dei tesori (evidentemente « *tresors de circulation* ») contenenti numerario della fine del III sec. che egli propone, mette in mostra la presenza di un numero in proporzione molto basso di pezzi riformati, di contro ad una gran quantità di antoniniani pre-aureliani o comunque emessi prima del 274.

Una simile situazione dovette verificarsi proprio a causa dell'enorme massa<sup>114</sup> di antoniniani emessi anche da Aureliano prima del 274, i quali, una volta immessi in circolazione gli aureliani intrinsecamente accresciuti di valore ma nominalmente quotati anch'essi due denarii, non poterono essere ritirati (operazione che invece Zosimo dà per avvenuta, generalizzando) se non in minima parte e solo nel corso di alcuni anni, dando così luogo, almeno finché non ne fu ritirata una quantità tale da permettere la circolazione dell'aureliano, a massicci fenomeni di tesaurizzazione della buona moneta, cioè appunto i radiati post-riforma, secondo la cosiddetta legge di Gresham.

Se allora la nuova moneta aurelianea fu emessa al valore di 2 denarii e per questo poco circolante all'Ovest come pure, seppur in minor misura, all'Est, v'è un modo per giustificare l'improvvisa impennata dei prezzi nell'ordine di 1 a 8, che dai papiri sappiamo essersi verificata in Egitto (Callu fissa come *terminus ante quem* l'anno 276)<sup>115</sup>,

<sup>113</sup> Callu, p. 355; piú drastico nelle conclusioni H. Mattingly, *The Clash ...*, p. 289: « it was the very base pre-reform billon, not the reform coins of Aurelian and after, that dominated the currency of the west down to the 296 ».

<sup>114</sup> Cfr. *supra*, p. 62 e nota 22.

<sup>115</sup> Callu, p. 403.

fenomeno che verosimilmente dovette investire tutto l'impero se è davvero « legittimo estrapolare dai dati egiziani conclusioni che si possono ritenere valide per l'intera realtà territoriale dell'impero »? <sup>116</sup>.

Credo che sia nel giusto Lo Cascio quando afferma che un simile aumento dei prezzi non trova « alcuna plausibile spiegazione nella contemporanea evoluzione del tetradrammo » <sup>117</sup>: è vero, infatti, che la moneta alessandrina fu, durante il regno di Aureliano e particolarmente nel 274, ridotta in termini sia di peso (passando da 1/34 a 1/40 di libbra, perdendo cioè circa il 14 %) sia di fino (dal 2,7 % all'1,7 %), ma non bisogna dimenticare che il fenomeno di svalutazione del tetradrammo era in atto ormai da tempo, come traspare anche dalle tavole di Caley <sup>118</sup> e non poté certo determinare, se non in piccola parte soltanto, una così improvvisa e violenta spinta inflazionistica proprio negli anni 270-275.

Diversamente, ma coerentemente coll'interpretazione globale della politica monetaria aurelianea qui avanzata, non posso essere d'accordo nel ritenere quest'impennata dei prezzi « un effetto immediato della riforma stessa », come invece fa Lo Cascio <sup>119</sup> che pensa in termini inflazionistici ad una tariffazione dell'aureliano a 20 denarii.

Altrove, non nella politica monetaria di Aureliano, dal momento che essa non ebbe effetti apprezzabili sulla circolazione se non dopo diverso tempo, vanno ricercate le cause dell'inflazione.

Nella sua indagine in tal direzione, Callu <sup>120</sup> mette bene in evidenza l'incidenza delle variabili monetarie relative tanto all'Egitto quanto al resto dell'impero per il periodo in esame, accennando però brevemente e piuttosto in generale al peso delle variabili di tipo reale.

Per quanto riguarda le prime si è già fatto cenno alla perdita di peso e alla svalutazione del tetradrammo, elemento a cui va aggiunto secondo Callu, l'aumentato volume delle emissioni: tuttavia, almeno per l'Egitto l'incidenza di questi fattori sull'inflazione fu minima rispetto a quella delle variabili reali, di cui si dirà tra breve.

<sup>116</sup> Lo Cascio, p. 145.

<sup>117</sup> Idem, p. 175.

<sup>118</sup> E. R. Caley, *Chemical composition of Alexandrian tetradrachms*, in *Centennial publication of the American Numismatic Society*, New York 1958, pp. 177 s., tav. VII. I dati relativi al tetradramma aureliano sono invece desunti da Lafaurie, pp. 86 (peso) e 89 (titolo).

<sup>119</sup> Lo Cascio, loc. cit. (a nota 116).

<sup>120</sup> Callu, pp. 394-403.

Maggior peso ebbe invece, per quanto riguarda l'impero, la svalutazione monetaria: negli anni precedenti il 274, alla perdita di peso e al deprezzamento della moneta (fattore che Crawford<sup>121</sup> ritiene di per sé sufficiente a giustificare la riduzione del potere d'acquisto della moneta di mistura ed il conseguente aumento di prezzi) corrispose un forte aumento della massa monetaria (valutabile nell'ordine di 1 a 7) e, come probabile conseguenza, della velocità di circolazione, che risultò quintuplicata<sup>122</sup>.

A proposito invece delle variabili reali, v'è da osservare che la quantità dei beni commerciabili che furono o che potevano essere immessi sul mercato fu nel III sec. drasticamente ridotta: il fenomeno non va circoscritto all'area egiziana, bensì esteso a tutto l'impero, e validi ragioni esistono per ritenere che esso raggiunse i suoi limiti più estremi proprio nel terzo quarto del secolo.

La crisi che investì non solo le attività artigianali e commerciali, ma soprattutto l'agricoltura<sup>123</sup> fu causa di un forte calo produttivo; le invasioni barbariche, come durante gli anni di Claudio il Gotico o i primi di Aureliano, cominciarono a diventare frequenti e di volta in volta sempre più devastanti; né certo furono di giovamento le numerose e lunghe campagne belliche, positive per altri versi, condotte per quasi tutta la durata del regno da Aureliano stesso, che anzi comportarono innegabilmente un enorme accrescimento delle spese militari, non controbilanciate dai bottini di guerra, per quanto poterono essere cospicui, come quelli ottenuti dopo la presa di Emesa e Palmira<sup>124</sup>; ag-

<sup>121</sup> Crawford, p. 591. Anche X. Linart de Bellefonds, *Un modèle monétaire pour l'économie de l'Empire romain au III<sup>e</sup> siècle de notre ère*, in « RD », LVIII (1980), n. 4, pp. 561-586, considera l'inflazione del III secolo di tipo essenzialmente monetario.

<sup>122</sup> Si tratta di cifre avanzate da Callu, pp. 286 s.

<sup>123</sup> Per quanto riguarda il disastroso stato dell'agricoltura in Egitto nel III sec. si può vedere D. Foraboschi, *Fattori economici nella transizione dall'antichità al feudalesimo*, in « Studi Storici », XVII 4 (1976), pp. 65-100, ed in particolare 71-72, dove acutamente vengono messi in relazione calo della produttività e diminuzione della quota della rendita pagata su terreni presi in affitto. Ma il calo produttivo era fenomeno generalizzato nell'impero: cfr. a proposito D. Weitz, *Famine and plague as factors in the collapse of the roman empire in the third century*, New York 1972, in particolare le pp. 142-151, dove la decade 270-280 viene indicata come « critical for Rome in her struggle to maintain her food supply »; infine F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, II, Firenze 1980, pp. 376 s.

<sup>124</sup> Sull'incidenza delle spese militari nelle spese globali dell'impero cfr. M.

gravarono infine una già critica situazione da un lato la violenta pestilenza<sup>125</sup> che, scoppiata verso il 250 e prolungatasi fin oltre il 270 (Claudio il Gotico ne morì proprio in quell'anno a *Sirmium*), investì quasi tutte le zone dell'impero, e dall'altro, come è stato giustamente osservato<sup>126</sup>, l'aumentata tassazione in natura: infatti, in *H.A. Vita Aureliani* 47, 1<sup>127</sup> si legge la notizia che proprio Aureliano aveva accresciuto di un'oncia il peso dei pani distribuiti a Roma per mezzo delle entrate dei dazi d'Egitto ed inoltre aveva imposto tasse in natura sul vetro, sulla canapa e sul lino.

Sulla base di queste osservazioni, il ricorso all'equazione<sup>128</sup>:

$$P = \frac{MV}{Q}$$

Corbier, *Svalutazioni, inflazione e circolazione monetaria nel III secolo*, in *Società...*, I, pp. 497 ss. Notizie sui bottini di guerra possono essere desunte da Zos. I 54, 2 e I 58, 2.

<sup>125</sup> Cfr. G. Casanova, *Epidemie e fame in Egitto*, in «*Aegyptus*», LIV 1-2 (1984), pp. 174 s. in particolare.

<sup>126</sup> L. C. West - A. C. Johnson, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, Princeton 1944, pp. 83 s.

<sup>127</sup> *Panibus urbis Romae unciam de Aegyptio vectigali auxit, ut quadam epistula data ad praefectum annonae urbis etiam ipse gloriatur: ...*

<sup>128</sup> Si tratta della ben nota teoria quantitativa della moneta, così come la formulò I. Fisher (*The purchasing power of money*, New York 1911), secondo la quale il livello dei prezzi dipende « da tre gruppi di cause: 1) la quantità di moneta in circolazione (M); 2) la sua 'efficienza' o velocità di circolazione... (V); 3) il volume del commercio (Q) » [tr. it. a cura di Anna Pellanda, in *Opere di I. Fisher*, Torino 1974, p. 281].

Nonostante si guardi con sospetto, il più delle volte a buona ragione, il ricorso a teorie economiche moderne per spiegare realtà antiche, tuttavia mi sembra che in questo caso la teoria quantitativa della moneta possa essere a tal fine utilizzata, in virtù soprattutto del fatto che le tre cause su menzionate presentano caratteri non estranei al mondo antico: infatti, nella sua prima formulazione Fisher, a proposito dell'aspetto più problematico, quello della massa monetaria, dichiarò di voler evitare « di prendere in considerazione i depositi bancari o la circolazione d'assembli » e di concentrare « l'attenzione sulla circolazione della moneta primaria e fiduciaria », che, nella realtà imperiale romana, può essere identificata, rispettivamente, nell'aureo e nell'antoniniano.

Semmai i limiti di tale interpretazione, ma questo vale per ogni analisi (specie di natura economica) relativa al mondo antico, stanno nella mancanza o nella limitatezza dei dati a nostra disposizione. A questo proposito si possono vedere le acute pagine di M. I. Finley, *Problemi e metodi di storia antica*, Bari 1987.

può essere utile per dimostrare come negli anni precedenti il 274, ed anche in quelli posteriori in ragione della mancata circolazione dei nuovi radiati e del non effettuato ritiro dei vecchi antoniniani, i prezzi dei primari beni di consumo<sup>129</sup> come dei salari abbiano potuto registrare una violenta spinta verso l'alto direttamente proporzionale all'accrescersi della massa monetaria (e per probabile conseguenza anche della velocità di circolazione) e inversamente alla diminuzione della quantità dei beni commerciabili immessi sul mercato.

Non fu dunque la politica monetaria di Aureliano causa dell'inflazione: anzi, essa, volta a scopi opposti, non ebbe effetti immediatamente apprezzabili né in un senso né nell'altro.

Del resto neppure gli sforzi compiuti dai successori di Aureliano, in particolar modo da Tacito e da Caro, al fine di emettere una moneta sempre più valida intrinsecamente o quanto meno simile a quella di Aureliano<sup>130</sup>, continuandone così in certo modo la politica, approdaronο a risultati utili: l'emissione dei radiati marcati XI/IA e contenenti il 10 % d'argento finì per non rappresentare altro che un irrealistico tentativo di realizzare l'ideale di una moneta d'argento puro, poiché nella realtà dei fatti questi pezzi furono subito tesaurizzati o comunque, se circolarono, lo fecero probabilmente, con un valore di doppi aurelianiani (ovvero 4 denarii), lasciando così immutato il tasso di svalutazione della moneta.

Di fatto mi pare che abbia ragione M. Corbier<sup>131</sup> nel sostenere che l'inflazione che agitava l'impero romano nel III sec. era divenuta « una inflazione che si alimenta da sé, e contro la quale vengono a cozzare tutti gli sforzi di 'restaurazione', anche i meglio intenzionati, a cominciare da quelli di Aureliano e Diocleziano », giacché la cosiddetta riforma di Aureliano non fu altro che questo, un vano tentativo di restaurazione monetaria, che, se in linea di principio ben s'inseriva nel più ampio operato della sua politica generale — che altrove rivelò tutta la efficacia —, si scontrava però contro una realtà economica che, dal canto suo, richiedeva ben altri interventi.

<sup>129</sup> Una buona documentazione è in Callu, pp. 394-407.

<sup>130</sup> Il contenuto argenteo degli aurelianiani si mantenne elevato fino al 284 circa: cfr. J. P. Callu, J. N. Barrandon, *L'inflazione ...*, nota 10 p. 802 e nota 33 p. 805.

<sup>131</sup> M. Corbier, *Svalutazioni ...*, p. 533.

## TAVOLA I



Cohen VI n. 159 = RIC V 1 n. 64

Ingrandimento 1:2

## TAVOLA II



Cohen VI n. 153 = RIC V 1 n. 151

TAVOLA III



Cohen VI n. 193 = RIC V 1 n. 289

Ingrandimento 1:2

TAVOLA IV



Cohen VI n. 250 = RIC V 1 n. 71



## BIBLIOGRAFIA GENERALE

(I testi già citati tra le abbreviazioni non compaiono)

- G. J. Aalders, *The city of Dyme punishes monetary fraud*, in « TAAANTA », X/XI (1978-1979), pp. 7-10.
- A. Alföldi, *Über die Juthungeneinfälle unter Aurelian*, in « Bull. de l'Institut. Archéol. Bulgare », XVI (1950), Serta Kazaroviana, I, pp. 21-24 (poi anche in *Studien zur Geschichte der Wertkrise des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Dormstadt 1967, pp. 427-430).
- G. Alföldi, *Barbareinfälle und religiöse Krisen in Italien*, in « BHAC », 1964/65 (Bonn 1966), pp. 1-19;  
— *Noricum*, London and Boston 1974.
- Cdt. Allotte de la Fuÿe, *Una monnaie du tyran Domitianus*, in « RN », ser. 4, IV (1901), p. 32.  
— *La marque monétaire VSV sur les pièces d'Aurélien et de Séverine*, in « RN », ser. 4, XXVI (1923), pp. 154-162.
- E. Babelon, *Traité des Monnaies Grecques et Romaines, première partie: théorie et doctrine*, I, Paris 1901.
- R. S. Bagnall, *Currency and Inflation in 4th Century Egypt*, in « BASP », S5 (1985).
- P. Bastien, *Le monnayage de l'atelier de Lyon de la réouverture de l'atelier par Aurélien à la mort de Carin (fin 274-mi 285)*, Wetteren 1976.
- P. Bastien - H. Huvelin, *Trésor d'antoniniani en Syrie. La 'Victoria Parthica' de Valerien. Les émissions d'Aurélien à Antioche et Tripoli*, in « RN », ser. 6, XI (1969), pp. 231-270.
- E. Bernareggi, *Istituzioni di numismatica antica*, Milano 1968;  
— *Familia Monetalis*, in « NAC », III (1974), pp. 177-191.
- Th. Bernhart, *Geschichte Roms von Valerian bis zum Diocletians Tode*, Berlin 1867.
- L. Bivona, *Per la cronologia di Aureliano*, in « Epigraphica », XXVIII (1966), pp. 106-121.

- A. Blanchet, *Les trésors des monnaies romaines et les invasions germaniques en Gaule*, Paris 1900.
- S. Bolin, *State and currency in the Roman Empire to 300 A. D.*, Stockholm 1958.
- W. Brambach, *Beiträge zur römischen Münzgeschichte*, in «Frankfurt Münzzeitung», XX (1920), pp. 197-204.
- L. Breglia, *Numismatica antica. Storia e metodologia*, Milano 1964.
- P. A. Brunt, *The 'Fiscus' and his development*, in «JRS», LVI (1966), pp. 75-91.
- T. V. Buttrey, *The Athenian Currency Law of 375/4 B. C.*, in *Greek Numismatic and Archeologic: Essays in Honour of M. Thompson*, Wetteren 1976, pp. 33-45;
- *More on the Athenian Currency Law of 375/4 B. C.*, in «NAC», X (1981), pp. 71-94.
- E. R. Caley, *Chemical composition of Alexandrian tetradrachms*, in *Centennial publication of the American Numismatic Society*, New York 1958, pp. 167-180.
- J. P. Callu, *Les formules de Vota à la fin du III<sup>e</sup> s.*, in «BSFN», XVI (1961), pp. 53-55;
- *Approches numismatiques de l'histoire du 3<sup>e</sup> Siècle (238-311)*, in «ANRW», II 2 (1975), pp. 594-613.
- J. P. Callu, J. N. Barrandon, *L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi*, in *Società romana e Impero tardoantico*, I, Istituzioni, ceti, economia, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 560-599.
- J. P. Callu, C. Brenot, J. N. Barrandon, *Analyses de séries atypiques (Aurélien-Tacite-Licinius)*, in «NAC», VIII (1979), pp. 241-254.
- A. Cameron, *Circus Factions*, Oxford 1976.
- R. A. G. Carson, *The reform of Aurelian*, in «RN», ser. 6, VII (1965), pp. 225-235;
- *Coinage and history in Pannonia in third century A. D.*, in «Arheoloski Vestnik», XXIII (1972), pp. 27-34;
- *Antoniniani of Zenobia*, in «NAC», VII (1978), pp. 221-228.
- G. Casanova, *Epidemie e fame in Egitto*, in «Aegyptus», LIV 1-2 (1984), pp. 163-201.
- G. Chalon, *L'Édit de Tiberius Julius Alexander*, Lausanne 1964.
- A. Chastagnol, *L'utilisation des «Caesares» d'Aurelius Victor dans l'Histoire Auguste*, in «BHAC», 1966/67 (Bonn 1968), pp. 53-65.
- M. Christol, *Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du III<sup>e</sup> siècle ap. J. C.*, Paris 1986.
- L. H. Cope, *The Argentiferous Bronze Alloy of the Large Tetrarchic Folles of A. D. 294-307*, in «NC», ser. 7, VIII (1968), pp. 115-149.
- M. Corbier, *Svalutazioni, inflazione e circolazione monetaria nel III secolo*, in

- Società romana e impero tardoantico*, I, *Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 489-533.
- A. Cothenet, *Comment l'argent a pu être taxé au prix de l'or*, in «BSFN», XVI (1961), pp. 70-71.
- L. Cracco-Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale. Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 2-8 Aprile 1970, I, pp. 53-193.
- M. H. Crawford, *La Zecca di Ticinum*, in *Storia di Pavia, I (l'età antica)*, Como 1984, pp. 249-254.
- J. A. Crook, *Lex Cornelia «De Falsis»*, in «Athenaeum», LXV (1987), pp. 163-171.
- V. Cubelli, *La durata del regno di Quintillo: Osservazioni su Eutropio IX 12*, in «ZPE», XCII (1992), pp. 235 s.
- G. Dattari, *La cifra XXI sopra i cosiddetti antoniniani*, in «RIN», XVIII (1905), pp. 443-449.
- Y. A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Coll. Lat. 176, Bruxelles 1981.
- A. Degrassi, *I Fasti consolari dell'impero romano dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma 1952.
- F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, vol. II, Firenze 1980.
- G. Dembski, *Die antiken Münzschatzfunde aus Österreich*, in «NZ», XCI (1977), pp. 3-64.
- E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, I, *Des origines germaniques à l'avènement de Diocletien*, Paris 1969.
- G. Depyrot, *Crises et inflation entre antiquité et moyen âge*, Paris 1991.
- J. F. W. De Salis, *Roman coins struck in Britain*, in «NC» (1867), pp. 321-328.
- G. Downey, *A history of Antioch in Syria*, Princeton 1961.
- P. Dufraigne, *Aurelius Victor Livre des Césars*, Paris 1975.
- R. Duncan-Jones, *Structure & Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990.
- E. Ehrendorfer, *Der Denar des Aurelianus*, in «NZ», LXXVI (1955), pp. 12-15.
- G. Elmer, *Verzeichnis der römischen Reichprägungen von Augustus bis Anastasius*, Graz 1956<sup>2</sup>.
- A. Enmann, *Eine verlorene Geschichte der römischen Kaiser und das Buch de Viris illustribus Urbis Romae*, in «Philologus», Suppl. Bd., IV (1884), pp. 337-501.
- A. Enßlin, recensione a Stauffenberg, in «Philologische Wochenschrift», LIII (1933), pp. 769-789.
- K. Erim, J. Reynolds, M. H. Crawford, *Diocletian's currency reform: a new iscriptions*, in «JRS», LXI (1971), pp. 171-177.

- S. Estiot, *Ripostiglio della Venera: nuovo catalogo illustrato: Tacito e Floriano*, vol. II/2, Verona 1987, Museo di Castelvecchio;
- *Un 'as' d'Aurélien appartenant à la collection H.-G. Pflaum*, in «BSFN», XLIII (1988), pp. 439-441;
- *Aurélien et Tacite: monnaies d'or et faux modernes*, in «BSFN», XLV (1990), pp. 923-927;
- *Rome: la première émission d'or au nom d'Aurélien*, in «BSFN», XLVI (1991), pp. 49-54;
- *Or et billon: l'atelier de Milan sous Aurélien (270-274 A. D.)*, in *Ermanno E. Arslan Studia Dicata*, Milano 1991, pp. 449-493.
- S. Estiot et M. Amandry, *Aurélien: trois monnaies d'or inédites de l'atelier de Milan (270 A. D.)*, in «BSFN», XLV (1990), pp. 727-732.
- M. I. Finley, *Problemi e metodi di storia antica*, Bari 1987.
- I. Fisher, *The purchasing power of money*, New York 1911.
- W. H. Fisher, *The Augustan Vita Aureliani*, in «JRS», XIX (1929), pp. 125-149.
- D. Foraboschi, *Fattori economici nella transizione dall'antichità al feudalesimo*, in «Studi Storici», XVII 4 (1976), pp. 65-100.
- A. Geissen - W. Weiser, *Katalog Alexandrinischer Kaisermünzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde der Universität zu Köln*, IV, Opladen 1983.
- M. Giaccherio, *Il valore delle monete diocleziane dopo la riforma del 301 e i prezzi dell'oro e dell'argento nei nuovi frammenti di Aezani dell'Edictum de Pretiis*, in «RIN», LXXIV (1974), pp. 145-154.
- J. B. Giard, *L'empire romain d'August à 284 après J. C.*, in *A survey of numismatic research 1974-1984*, I, London 1986, pp. 233-252.
- A. Giardina, *Sul problema della «fraus monetæ»*, in «Helikon», XIII/XIV (1973/1974), pp. 184-190.
- W. Giesecke, *Antikes Geldwesen*, Leipzig 1938.
- F. Gnecci, *I medaglioni romani*, Milano 1912.
- F. Gnoli, *Ricerche sul crimen peculatus*, Milano 1979.
- P. Grierson, *The roman law of counterfeiting*, in *Essays in Roman Coinage presented to H. Mattingly*, Oxford 1956, pp. 240-261.
- E. Groag, in «RE», V 1 (1903), coll. 1347-1419, s. v. *Domitius*.
- K. Gross, in «Reallexicon für antike und Christentum», I (1950), coll. 1004-1010, s. v. *Aurelianus*.
- A. M. de Guadan, *Algunas consideraciones sobre la reforma monetaria de Aureliano*, in *Homenaje García Bellido*, V (1988), pp. 307-333.
- K. W. Harl, *Marks of value of tetrarchic nummi and Diocletian's monetary policy*, in «Phoenix», XXXIX (1985), pp. 263-270.
- B. Hillinger, *Argyrismus und Denarismus im römischen Münzwesen von Caracalla bis Diocletian*, in «Numismatik», II (1933), pp. 141-145.

- O. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*<sup>3</sup>, Berlin 1963.
- L. Homo, *Les institutions politiques romaines. De la Cité à l'État*, Paris 1970 [tr. it., *Le istituzioni politiche romane. Dalla Città allo Stato*, Milano 1975].
- F. Hulsch, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin 1882.
- A. H. M. Jones, *Inflation under the Roman Empire*, in «The Economic History Review», II 52 (1953), pp. 293-318 [tr. it.: *L'inflazione durante l'impero romano*, in *L'Economia Romana*, a cura di P. A. Brunt, Torino 1984, pp. 242-295];
- *The Later Roman Empire 284-602*, Oxford 1964;
- *The Roman Economy*, Oxford 1974 [tr. it. *L'economia romana*, a cura di P. A. Brunt, Torino 1984].
- J. Kent, *Il sistema monetario*, in *Il mondo di Roma imperiale*, III, *Economia, Società e Religione*, a cura di J. Wachter, Bari 1989, pp. 23-45.
- G. Kerler, *Die Aussenpolitik in der Historia Augusta*, Bonn 1970.
- E. Kettenhofen, *Zur Siegestitulatur Kaiser Aurelians*, in «Tyche», I (1986), pp. 138-146.
- D. Kienast, *Die Münzreform Aurelians*, in «Chiron», IV (1974), pp. 547-565.
- C. E. King, *Denarii and quinarii A. D. 253-295*, in *Scripta nummaria romana, Essays presented to H. Sutherland*, London 1978, pp. 75-104.
- C. E. King - R. E. M. Hedges, *An analysis of some third-century Roman coins for surface silvering and silver percentage and their alloy content*, in «Archaeometry» (1974), pp. 195-198.
- P. Kos, *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Slowenien*, Berlin 1988.
- I. F. Kramer - T. B. Jones, «*Tribunicia potestate*»: A. D. 270-285, in «American Journal of Philology», LXIV (1943), pp. 80-86.
- W. Kubitschek, *Der sogenannte Einundzwanziger der Aurelianisch-Diocletianischen Münzordnung*, in «Monatsblatt der Num. Gesell. Wien», II (1892), pp. 137-142.
- J. Lafaurie, *La Chronologie impériale de 249 à 285*, in «BSAF» (1965), pp. 139-154;
- *Familia Monetalis*, in «BSFN», XXVII (1972), pp. 267-271;
- *La date de la réforme monétaire de Aurélien*, in «BSFN», XXIX (1974), pp. 517-524;
- *L'Empire Galois. Apport de la numismatique*, in «ANRW», II 2 (1975), pp. 853-1012.
- Ch. Lécrivain, in «DS», IV 2, pp. 812-814, s. v. *Ratio, Rationalis*.
- P. Le Gentilhomme, *Variations du titre de l'antoninianus au III<sup>e</sup> siècle*, in «RN», ser. 6, IV (1962), pp. 141-166.
- F. Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, Paris 1878/9, III.
- C. H. Lessing, *Scriptorum Historiae Augustae lexicon*, Leipzig 1901-1906.
- M. A. Levi - P. Meloni, *Storia romana dalle origini al 476 d. C.*, Milano 1986<sup>5</sup>.

- W. Liebenam, in « RE », I A1 (1914), coll. 262-264, s. v. *Rationalis; a Rationibus*.
- X. Linart de Bellefonds, *Un modèle monétaire pour l'économie de l'Empire romain au III<sup>e</sup> siècle de notre ère*, in « RD », LVIII (1980), n. 4, pp. 561-586.
- A. Lippold, *Der Einfall des Radagais im Jahre 405/6 und die Vita Aureliani der Historia Augusta*, in « BHAC », 1970 (Bonn 1972), pp. 149-165.
- H. Mattingly, *Sestertius and denarius under Aurelian*, in « NC », ser. 5, VII (1927), pp. 219-232;
- *The Clash of the Coinages circa 270-296*, in *Studies in Roman Economic and Social History in honor of A. C. Johnson*, Princeton 1951, pp. 275-289;
- *Roman coins from the earliest time to the fall of the western Empire<sup>3</sup>*, London 1962.
- M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Università di Catania 1970.
- S. Mazzarino, *Trattato di Storia Romana*, II, Roma 1956;
- *L'anonymus post Dionem e la 'topica' delle guerre romano-persiane 242/4 d. C. - 283/(4?) d. C.*, in *Il Basso Impero*, Bari 1975, II, pp. 69-103;
- *Sull'epigrafe diocleziana di Afrodisiade 'BICHARACTAM': per l'interpretazione romana delle misure 'inflattive'*, in *Studi sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma 1981.
- K. Menadier, *Die Münzen und das Münzwesen bei den Scriptoribus Historiae Augustae*, Berlin 1913.
- L. Mendelssohn, *Zosimi Historia Nova*, Leipzig 1887.
- P. G. Michelotto, *Note sulla storiografia del IV sec. d. C.*, in « Atti CeRDAC », IX (1977-1978), pp. 91-155;
- *Ronald Syme e il problema della Historia Augusta*, in « Storia della Storiografia », VI (1984), pp. 119-127.
- G. Mickwitz, *Geld und Wirtschaft im römischen Reich des vierten Jahrhunderts n. Chr.*, Helsingfors 1932.
- L. A. Milani, *Il ripostiglio della Venera. Monete romane della seconda metà del III secolo*, in « Atti R. Acc. Lincei », Cl. Sc. Mor., St. e Filol., III, s. 4, 1879-1880, pp. 3-213.
- F. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London 1977.
- Al. Missong, *Zur Münzreform unter den römischen Kaisern Aurelian und Diocletian*, in « NZ », I (1869), pp. 104-165.
- Th. Mommsen, *Geschichte der römischen Münzwesen*, Berlin 1860;
- *Das diocletianische Edikt über die Waarenpreise*, in « Hermes », XXV (1890), pp. 25 ss.
- O. Montevecchi, *L'ascesa al trono di Nerone e le tribù alessandrine*, in *I canali della propaganda nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1976, pp. 200-219.
- G. Moravcsik, *Byzantinoturcica I: die byzantinischen Quellen der Geschichte der Türkvölker*, Berlin 1958<sup>2</sup>, pp. 329-334.

- C. Morrison et alii, *L'or monnayé, I, Purification et altérations de Rome à Byzance*, Paris 1985.
- P. Naster, *La méthode en métrologie numismatique*, in *Numismatique antique, Problèmes et méthodes*, Louvain - Nancy 1975, pp. 65-74.
- R. E. A. Palmer, *Customs on market goods imported into the city of Rome*, in « MAAR », XXXVI (1980), pp. 217-230.
- N. Parise, *Bilancio metodologico*, in *Les Dévaluations à Rome. Époque Républicaine et Impériale, Rome 13-15 novembre 1975*, École Française de Rome, 1978, I, pp. 319-323.
- M. Peachin, *Johannes Malalas and the moneyers' revolt*, in « Studies in Latin Literatur and Roman History », III, ed. C. Deroux, Coll. Latomus CLXXX, Bruxelles 1983, pp. 325-335;
- *The Procurator Monetae*, in « NC », ser. 7, CXLVI (1986), pp. 94-106;
- *Roman Imperial Titulature and Cronology A. D. 235-284*, Amsterdam 1990.
- S. Perowne, *L'imperatore Aureliano*, in « HT », XXI (1971), pp. 383-390.
- H. G. Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-61.
- V. Picozzi, *La monetazione imperiale romana*, Roma 1966;
- *L'iscrizione di Afrodisia ed il valore delle monete diocleziane*, in « RIN » LXXIX (1977), pp. 91-108.
- K. Pink, XI, *IA und XII auf Antoninianen*, in « NZ », LXXIV (1951), pp. 46-49.
- L. Polverini, *Da Aureliano a Diocleziano*, in « ANRW », II 2 (1975), pp. 1013-1035.
- D. S. Potter, *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire*, Oxford 1990.
- M. J. Price, *The Lost Year: Greek Light on a Problem of Roman Cronology*, in « NC », ser. 7, XIII (1973), pp. 75-85.
- E. Pridik, *Die Münzreform des Kaisers Aurelian*, in « Numismatik », II (1933), pp. 160-163.
- G. Pugliese - Carratelli, *La crisi dell'Impero nell'età di Gallieno*, in « PP », II (1947), pp. 48-73.
- D. Rathbone, *The Dates of Reconignition in Egypt of the Emperors from Caracalla to Diocletianus*, in « ZPE », LXII (1986), pp. 101-131.
- J. R. Rea, *The Date Clause of P. Oxy. XIV 1646, 32-4*, in « ZPE », XXVI (1977), pp. 227-229.
- K. Regling, in F. v. Schrötter, *Wortbuch der Münzkunde*, Berlin 1930, p. 127 s. v. *Denar*.
- A. S. Robertson, *Roman imperial coins in the Hunter coin cabinet*, vol. IV, Oxford 1978.
- M. Rostowzew, in « DE », III (1922), pp. 96-139, s. v. *Fiscus*.
- B. Santalucia, *La legislazione sillana in materia di falso nummario*, in « Iura », XXX (1979), pp. 1-33.

- J. Scarborough, *Aurelian. Questions and problems*, in « Classical Journal », LXVIII (1973), pp. 334-345.
- A. Schenk Graf von Stauffenberg, *Die römische Kaisergeschichte bei Malalas*, Stuttgart 1931.
- H. Schiller, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, Gotha 1883, I<sup>2</sup>.
- J. Schlumberger, *Die Epitome de Caesaribus. Untersuchungen zur heidnischen Geschichtsschreibung des 4. Jahrhunderts n. Chr.*, München 1974.
- L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung*, I, *Die Ostgermanen*, München 1934; II, *Die Westgermanen*, München 1938.
- P. Schnabel, *Die Chronologie Aurelians*, in « Klio », XX (1926), pp. 363-368.
- J. Schwartz, *A propos des données chronographiques de l'Histoire Auguste*, in « BHAC », 1964/65 (Bonn 1966), pp. 197-210;  
— *Sur le mode de composition de la « Vita Aureliani »*, in « BHAC », 1968/69 (Bonn 1970), pp. 239-246.
- A. Seeck, *Sesterz und follis*, in « NZ », XXVIII (1896), pp. 171-185.
- A. Segrè, *Papirologia e numismatica*, in « CE », LXXIX (1965), pp. 198-205.
- Al. Sorlin-Dorigny, *Aurélien et la guerre des Monnayeurs*, in « RN » (1891), pp. 105-134.
- G. Sotgiu, *Aureliano (1960-1972)*, in « ANRW », II 2 (1975), pp. 1039-1061.
- C. Spinosi, *Dispositions juridiques relatives à la monnaie dans la législation et la pratique (principalement égyptiennes) des III<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles après J. C.*, in « RHES », XXXIX (1961), pp. 33-56.
- A. Stein, *Zur Chronologie der römischen Kaiser von Decius bis Diocletianus*, in « Archiv für Papyrusforschung », VII (1924), pp. 30-51.
- O. Stein, in « RE », VI 2 (1909), coll. 2162-2163, s. v. *Felicissimus*.
- M. Steinby, *L'industria laterizia di Roma nel tardo impero*, in *Società Romana e Impero Tardoantico*, II, Roma: *Politica, Economia, Paesaggio Urbano*, a cura di A. Giardina, Bari 1986, pp. 99-164.
- C. H. V. Sutherland, *Denarius and sestertius in Diocletian's coinage reform*, in « JRS », LI (1961), pp. 94-97.
- E. A. Sydenham, *The Roman monetary system*, in « NC », ser. 4, XIX (1919), pp. 114-171.
- R. Turcan, *Le délit des monétaires rebelles contre Aurélien*, in « Latomus », XXVIII (1969), pp. 948-959.
- J. Vogt, *Die Alexandrinischen Münzen*, Stuttgart 1924, II.
- D. R. Walker, *The metrology of the roman silver coinage*, III, in « BAR », 40, Oxford 1978.
- A. Wallace-Hadrill, *Galba's Aequitas*, in « NC », ser. 7, CXLI (1981), pp. 20-39.
- P. C. Weaver, *Familia Caesaris*, Cambridge 1972.

- P. H. Webb, *The reform of Aurelian*, in «NC», ser. 4, XIX (1919), pp. 235-243.
- W. Weiser, *Die Münzreform des Aurelian*, in «ZPE», LIII (1983), pp. 279-295.
- D. Weitz, *Famine and plague as factors in the collapse of the Roman Empire in the third century*, New York 1972.
- L. C. West, *Gold and silver coin standards in the Roman Empire*, in «NNM», XCIV (1941).
- L. C. West - A. C. Johnson, *Currency in Roman and Bizantyne Egypt*, Princeton 1944.
- K. Wolf, in «RE», IX 2 (1916), coll. 1795-1799, s.v. *Ioannes Malalas*.
- H. C. Youtie, *Scriptiunculae*, Amsterdam 1973.



## INDICE DELLE FONTI

I numeri romani si riferiscono ai capitoli

### Letteratura.

Aurelio Vittore:		
<i>Caes.</i>	35	II nota 76
	35, 2	II nota 70
	35, 6	p. 8, II nota 2 e 3, II note 13, 14 e 17, p. 18, 40, 44, 49
Beda:		
<i>Chron.</i>	384	II nota 39
Cassiodoro:		
<i>Chron.</i>	984	II nota 39
<i>Chron. Gall.</i>	429	II nota 39
<i>Chron. Urb.</i>	<i>ad annum 270</i>	II nota 39, nota 65
Cicerone:		
<i>in Verr.</i>	II 1, 42, 108	I nota 10, p. 43
<i>div.</i>	II 59	II nota 14
<i>Codex Theodosianus</i>	IX 21, 2	p. 5, II nota 91
	IX 22, 1	II nota 14, p. 44 e nota 90
Continuatore anonimo di Dione	fr. 10, 3	II nota 70
	fr. 10, 6	II nota 98
<i>De Rebus Bellicis</i>	III 1-3	p. 5
Dexippo	fr. 6	II nota 70
	fr. 7	II nota 69
<i>Digestus</i>	48, 10, 8	II nota 89
	48, 10, 9	I nota 10, II nota 7 e nota 89
	48, 13, 6, 1	II nota 13
	48, 13, 8 pr.	p. 45 e 46
Dione Cassio	LXXVIII 14, 4	p. 79 e nota 83
<i>Epit. de Caes.</i>	35, 1	II nota 39
	35, 2	II nota 70

	35, 3	p. 37
	35, 4	p. 9, 19, 37, II nota 66
Eusebio:		
<i>Chron.</i>	p. 222 (Helm)	II nota 39
<i>Eccles. Hist.</i>	VIII 30, 21	II nota 39
Eutropio:		
<i>Brev.</i>	IX 12	p. 27, I nota 65 e nota 66
	IX 13	II nota 99
	IX 13-15	II nota 76
	IX 14	p. 8, II nota 2 e 3, II nota 14, p. 19, 38 e nota 73, p. 40, 44, 46
	IX 15	II nota 39
Floro	I 32	II nota 7
Giovanni Antiocheno	fr. 156	II nota 39
Iordanes:		
<i>Rom.</i>	290	II nota 39
Malala:		
Χρονολογία	XII p. 299 (Bonn)	II nota 39
	XII p. 301	p. 20, II nota 27, p. 24
	XVIII p. 443, 20	II nota 29
Orosio:		
<i>Hist. ad. pag.</i>	VII 23, 1	II nota 101
	VII 23, 3	II nota 39
Ovidio:		
<i>Fasti</i>	IV 785	II nota 7
Paolo:		
<i>Sent.</i>	V 25, 1	I nota 10, II nota 14, p. 43
	V 25, 1a	II nota 89
	V 25, 5	II nota 89
Pietro Patrizio	fr. 12	II nota 69
Plinio:		
<i>Nat. Hist.</i>	XXXIII 13	II nota 14
	XXXIII 47	III nota 19
Polemio Silvio:		
<i>Later.</i>	49	p. 19, 40 e nota 80, p. 47
Scriptores Historia Augusta:		
<i>Vita Aureliani</i>	18, 2	II nota 69
	18, 3	II nota 70
	18, 4	pp. 37 s.
	18, 5-20	II nota 71
	21, 1	II nota 70
	21, 5-6	p. 38 e nota 73, p. 46 e 47
	33, 4	II nota 69
	37, 4	II nota 39
	37, 5-6	II nota 66

	38, 2-4	p. 10, II nota 2 e 3, p. 38 e nota 72, p. 40, 47 e 49
	38, 3	p. 19, II nota 85
	47, 1	p. 96 e nota 127
<i>Vita Heliogabali</i>	27, 7	II nota 23
<i>Vita Pertinacis</i>	4, 5	III nota 8
Sincello:		
Ἐκλογή Χρονογραφίας	p. 721 (Bonn)	II nota 39
Stazio:		
<i>Silvae</i>	III 3, 86-105	pp. 41 s.
Suda:		
s. v. Μονιτάριοι		p. 9, II nota 3, p. 40
Suetonio:		
<i>Augustus</i>	LXXV 2	II nota 14
	XCIV 18	II nota 14
<i>Nero</i>	XXV 4	II nota 14
Zonara:		
Ἐπιτομή Ἱστοριῶν	XII 27	II nota 39
Zosimo:		
Νέα Ἱστορία	I 47	II nota 65 e nota 66
	I 48, 1	II nota 68 e nota 69
	I 49, 1	II nota 70
	I 49, 2	p. 46
	I 54, 2	III nota 124
	I 58, 2	III nota 124
	I 61, 3	III nota 9, p. 79 e 93

**Iscrizioni.**

AÉ	1969-70	646	II nota 58
	1979	4409	II nota 58
	1980	640	II nota 58
CIL	II	4506	II nota 61
	III	6238	II nota 58
	III	7586	II nota 55
	V	4319	II nota 61
	V	6421	II nota 109
	VI	42	II nota 22
	VI	43	II nota 22
	VI	44	II nota 22
	VI	239	II nota 22
	VI	298	II nota 22
	VI	791	II nota 22
	VI	1112	II nota 58
	VI	30976	II nota 60

	VIII	5143	II nota 42
	VIII	9040	II nota 55
	VIII	10017	II nota 61
	VIII	10177	II nota 58
	VIII	10217	II nota 58
	VIII	15450	II nota 52
	VIII	22011	II nota 60
	VIII	22449	II nota 58
	IX	4894	II nota 79
	XI	1180	II nota 52
	XI	1214	II nota 110
	XII	2673	II nota 58
	XII	5456	II nota 61
	XII	5548	II nota 57
	XII	5549	II nota 42
	XII	5571 <sup>a</sup>	II nota 58
	XII	8868	II nota 60
	XII	8997	II nota 60
	XIII	8904	II nota 61
	XIII	8973	II nota 42 e 61
	XVII	31	II nota 61
	XVII	79	II nota 42
	XVII	158	II nota 57
	XVII	160	II nota 42
	XVII	319	II nota 60
	XVII	404	II nota 60
	XVII	498	II nota 42 e 61
ELS		22	II nota 58
ILS		576	II nota 61
		8925	II nota 55
IRCP		149	II nota 42
IRT		953	II nota 53
Sotgiu		38	II nota 58
		42	II nota 54
 <b>Papiri.</b>			
P. Oxy.	IX	1208	II nota 44
	XII	1455	II nota 41
	XIV	1646	II nota 46
	XXII	2338	II nota 41
	XL	2921	II nota 67
P. Ryl.	IV	607	p. 83 e note 96 e 97
P. Strasb.		7	II nota 46
		10	II nota 46

## INDICE ANALITICO

I numeri romani si riferiscono ai capitoli

- Acta urbis*, 21  
Adriano, II nota 85  
*Aequitas*, 51  
Afrodisia, 72, 82 ss.  
Alamanni, 33 ss. e nota 70, cartina 2  
Alessandria, 27, 31, 72, 82, 85, 87 s.  
*Anonymus De Rebus Bellicis*, 5  
Antiochia, 20 ss., 54, 56, III nota 19,  
cartina 3, 66, 75, 81  
Antoniniano, 2 ss., grafici 1 e 2, 53 s.,  
68 ss., 71, 89 ss., 93  
Aquileia, 31, 39  
*Aurelianus*:  
— circolazione, 93 ss.  
— percentuale Ag., 57  
— peso, 56  
— rapporto col « laureato grande »,  
83 s. e nota 97  
— valore, 80, 88 s., 90 s.  
Aureliano:  
— abbandono Dacia, 24 s.  
— acclamazione, 30 s.  
— campagna d'Oriente, 24 s.  
— chiusura parziale della Zecca di  
Roma, 50, 62  
— *cognomina ex virtute*, II nota 69  
— data della cosiddetta riforma, 54 s.  
e nota 7  
— durata del regno, 25 e nota 39  
— lotta contro i Goti, 30 s.  
— politica antisenatoria, 48 e nota 98  
— primo soggiorno a Roma, II nota  
68  
— uccisione di senatori, 46 s.  
Aureo, 3 s. e nota 8, 60 s., 63 ss., 90  
Bisanzio, vedi *Byzantium*  
Brennero, 33  
Bronzo, monetazione, 51 e nota 113, 61  
s., III nota 31, 90  
*Byzantium*, 54, cartina 3  
Caracalla, 2, 73, 89 ss.  
Caro, 74 ss., 80 s., 85 s., 97  
Celio, 18  
*Cyzicum*, 56, cartina 3, 66  
Claudio (imperatore 41-54 d. C.), II no-  
ta 85  
Claudio il Gotico, I nota 8, 27, 30, 39,  
43, 48 e nota 101, 49, 53, 80, 87,  
91, 95 s.  
*Coelius mons*, vedi Celio  
Consacrazione, antoniniani di, 13, II  
nota 101, 49, II nota 113, 53  
Costantino, 77  
*Crimen falsi*, vedi *Lex Cornelia de Fal-  
sis*  
*Crimen peculatus*, vedi Peculato  
*Denarius VSV (alis)*, 59 s., 77 s., 90 s.  
Diocleziano, III nota 19, 72, 78, 82 ss.,  
87

- Edictum de maximis pretiis*, 73  
 Egitto, 93 s., 96  
 Εἰκοστή, 86  
 Emesa, 95
- Familia monetalis*, 18 e nota 22, 19, II  
 nota 62, 38, 40 ss., 44, 51  
 Fano (*Fanum Fortunae*), 36 e note 70  
 e 71, cartina 2, 39  
*Fasti*, 28  
 Felicissimo, 8, II nota 3, 19, 40 ss., 44,  
 51  
 Floriano, 80 s., 88  
*Fraus monetæ*, 4 s.  
 Fulvio Macriano, II nota 87
- Gallieno, I nota 8, 48 s., II nota 113,  
 62, 80, 87, 91  
 Gresham, Legge di, 93
- Inflazione, vedi Prezzi, aumento dei  
 Interregno, II nota 11, 48 s.  
 Invasioni, 30 ss. e note 69 e 70  
 Istro (Danubio), II note 69 e 70  
 Ἰταλικὸν νόμισμα, 83 s. e nota 97
- Juthungi, 33 ss. e nota 70
- « Laureato grande », 72, 82 ss., 87  
*Lex Cornelia de Falsis*, I nota 10, 43  
 ss.  
*Lex Cornelia testamentaria nummaria*,  
 vedi *Lex Cornelia de Falsis*  
*Lex Iulia*, 45 s.  
 Libbra, I nota 6  
*Lugdunum*, III nota 7, cartina 3, 65,  
 81, 88
- Malala, 19 ss.  
 Marche di zecca, 18, 50, III nota 14,  
 62 ss., 92  
 Marco Aurelio, II nota 85  
 Marcomanni, 38  
 Massenzio, 77  
*Mediolanum*, 38 s., 50 e nota 107, 54,  
 56, 63  
 Memphis, II nota 67
- Miniere imperiali, 42  
 Monnaie seditieuse, 12  
 Moneta, teoria quantitativa, 96
- Norico, 33  
 Νοῦμος, 83 s. e nota 97
- Ossirinco, II nota 67
- Palmira, 23, 95  
 Pannonia, 32 e nota 68, 33  
 Pavia, vedi *Ticinum*  
 Peculato, II nota 13, 45 s.  
 Piacenza, cartina 2, 36 e nota 70  
 Po, II nota 70  
 Postumo, 77  
 Prezzi, aumento, 93  
 Probo, 49, 63, 81, 88  
*Procurator a rationibus*, 23, 41 e nota  
 81, 42  
*Procurator monetæ*, 42 e nota 86  
*Procurator summarum rationum*, 42  
 Pupieno e Balbino, I nota 8, 48
- Quintillo, 27, 31 e nota 65, 48  
*Quinquennalia*, 77
- Ratio Au:Ag*, 4, 70 e nota 45  
*Rationalis*, 8, 16 s., 19, 40 ss., 92  
 Rezia, 33
- Ritrovamenti:  
 — da interramento volontario, II no-  
 te 69 e 70  
 — da circolazione, 93
- Roma, 10, 18 ss., 32 e nota 68, 50, 54,  
 56, 63, cartina 3, 77 s.
- Sarmati, 32 e nota 69
- Senato:  
 — coinvolgimento nella rivolta, 46 ss.  
 — diritti sulla monetazione enea, 51  
 e nota 113  
 — rapporti con l'imperatore, 48 s.
- Serdica, 54, 56, cartina 3  
 Severina, III nota 7  
 Settimio Severo, 48

- Sirmium*, 30 s., cartina 1, 96  
 Siscia, 56, cartina 3, 65, 75, 81 s., 85, 87 s.  
 Svalutazione, 2 ss., 95
- Tacito (imperatore 275 d.C.), 49, 74 ss., 80 s., 85 s., 88, 97  
 Tassazione in natura, 42 s.  
 Tetradrammo, 27, III nota 7, 94  
 Tetrico, 40, II nota 99  
*Ticinum*, cartina 2, 36 e nota 70, III nota 7, 63, cartina 3, 80, 86, 88  
 Tosatura, 4 s., 12 s., II note 14 e 16
- Tribunicia potestas*, 28 e nota 48, 29  
*Tripolis*, cartina 3, 67, 75, 81
- Valerio Sabino, 51 e note 109 e 110, 92  
 Vaballato, 19, II nota 30, 27, 40  
 Vandali, 32 e nota 69,  
*Vigesima hereditatum*, 86
- Zecche: riorganizzazione territoriale, 50, 54, 62 ss., 92  
 Zenobia, 19, II nota 30, 22 ss., 40, 66  
 — antoniniani di, 21 e nota 30



**Stampato presso la Tipografia  
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza**